

625.

## SEDUTA DI LUNEDÌ 27 FEBBRAIO 1967

## PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

## INDICE

	PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	31769
<b>Disegni di legge:</b>	
( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	31769
( <i>Deferimento a Commissione</i> ) . . . . .	31807
( <i>Trasmissione dal Senato</i> ) . . . . .	31770
<b>Disegni di legge (Seguito della discussione):</b>	
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967 (3389);	
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1965 (3396) . . . . .	31770
PRESIDENTE . . . . .	31770
DURAND DE LA PENNE . . . . .	31782
FASOLI . . . . .	31785
GIUGNI LATTARI JOLE . . . . .	31779
GUL, <i>Ministro della pubblica istruzione</i> 31773, 31774, 31775, 31776, 31777, 31781	31772
TURCHI . . . . .	31797
VALITUTTI . . . . .	31770
<b>Proposte di legge:</b>	
( <i>Deferimento a Commissione</i> ) . . . . .	31807
( <i>Trasmissione dal Senato</i> ) . . . . .	31770
<b>Interrogazioni e interpellanza (Annunzio):</b>	
PRESIDENTE . . . . .	31807
BERLINGUER LUIGI . . . . .	31808
MICELI . . . . .	31807
PASSONI . . . . .	31808
TREMELLONI, <i>Ministro della difesa</i> . . . . .	31808
<b>Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)</b> . . . . .	31770
<b>Ordine del giorno delle sedute di domani</b>	31808

## La seduta comincia alle 16,30.

FABBRI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 23 febbraio 1967.

(È approvato).

## Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Baldi, Gasco, Martini Maria Eletta, Marzotto e Savio Emanuela.

(I congedi sono concessi).

## Annunzio di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Consiglio dei ministri ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 10 della legge 5 gennaio 1957, n. 33, il seguente disegno di legge d'iniziativa del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro:

« Orario di lavoro e riposo settimanale ed annuale dei lavoratori dipendenti » (3841).

Il Presidente del Consiglio dei ministri, in data 24 febbraio 1967, inoltre, ha presentato alla Presidenza il disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 23 febbraio 1967, n. 31, recante modificazioni alla legge 23 dicembre 1966, n. 1142, che ha convertito in legge, con modificazioni, il decreto-legge 18 novembre 1966, n. 976, concernente ulteriori interventi e provvidenze per la ricostruzione e per la ripresa economica nei territori colpiti dalle alluvioni e mareggiate dell'autunno 1966 » (3839).

I due disegni di legge saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva, per il primo di essi, di stabilirne la sede.

#### Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti progetti di legge:

« Condono di sanzioni disciplinari » (*Approvato da quel consesso*) (3840);

Senatori SPAGNOLLI ed altri: « Agevolazioni ai comuni ed ai consorzi dei comuni per le opere di miglioramento e potenziamento degli impianti delle aziende municipalizzate del gas e dell'acqua » (*Approvato da quella V Commissione*) (3842).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

#### Annuncio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

#### Seguito della discussione del bilancio dello Stato per il 1967 (3389) e del rendiconto generale dello Stato per il 1965 (3396).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio dello Stato per il 1967 e del rendiconto generale dello Stato per il 1965.

E iscritto a parlare l'onorevole Valitutti. Ne ha facoltà.

VALITUTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nell'esaminare particolarmente lo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per il 1967 — prevedibilmente il penultimo sottoposto alla discussione e all'approvazione del Parlamento nel corso di questa legislatura — svolgerò tre ordini di considerazioni. Il primo riguarderà il carattere giuridicamente anomalo di questo bilancio 1967; il secondo sarà una specie di campione di analisi tecnica del contenuto di questo bilancio; il terzo, infine, conterà di riflessioni e valutazioni sull'attuale stato della scuola italiana, in relazione al quale questo bilancio vuol essere lo strumento inteso a fornire i necessari mezzi materiali.

Il bilancio 1967 per la pubblica istruzione è un bilancio eccezionalmente anomalo, a cagione della sua non corrispondenza alla spesa statale dedicata alla scuola. Esso contiene soltanto la previsione delle spese, per così dire, tradizionali; è un bilancio monco, mutilo, che con la stessa mutilazione, individuata esattamente nella sua natura e nelle sue cause, offre la testimonianza, secondo me incontestabile, del modo incoerente e maldestro con cui sia il Governo sia il Parlamento hanno proceduto in questi anni a fronteggiare i bisogni della scuola fornendole i mezzi necessari.

Parlamento e Governo hanno prescelto il metodo del doppio binario, del binario del bilancio annuale e del binario dei piani poliennali, rifiutando di compiere lo sforzo di fonderli in un unico strumento di previsione e predisposizione dei mezzi, nella formazione del quale, oltre tutto, sarebbe stato possibile ed anzi necessario modernizzare il vecchio bilancio e liberarlo da tanti capitoli arcaici che non sono ormai che cagione di curiosità archeologica (c'è ancora il capitolo per la propaganda igienica nelle scuole elementari) e motivo di sperpero di pubblico denaro. Dapprima invece si approvò, in aggiunta al bilancio, il piano triennale; scaduto il piano triennale, fu necessario approvare un piccolo piano semestrale, sempre aggiuntivo al bilancio; poi si è approvato qui alla Camera il 26 ottobre dello scorso anno il piano quinquennale, i cui stanziamenti non si poterono ovviamente trasfondere nel bilancio 1966 e non figurano trasfusi neppure in questo bilancio per il 1967. Ma neppure il piano quinquennale è esauriente. Esso non contiene gli stanziamenti per l'edilizia scolastica, per cui si sta attualmente discutendo in seno alla competente Commissione di questa Camera una proposta di legge già approvata dal Senato e, se non erro (se mi sbaglio, prego l'onorevole ministro di correggermi), altri stanziamenti sono previsti dal disegno di legge sulla scuola materna presentemente in discussione al Senato.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Sono stati stralciati.

VALITUTTI. Questo bilancio della pubblica istruzione 1967 è perciò largamente manchevole; e per tale sua larga manchevolezza sottrae praticamente al controllo e al giudizio del Parlamento rilevanti decisioni di natura scolastico-finanziaria in cui si concreta la responsabilità del Governo, ma che sono da sottoporre necessariamente, secondo

la logica del nostro sistema, alla valutazione e all'approvazione parlamentare.

Mi limito a citare qui un solo esempio. Con il piano quinquennale della scuola si sono approvati stanziamenti globali così per l'arricchimento degli organici degli insegnanti come per le attrezzature e gli strumenti in generale per ogni tipo di scuola. Ma poiché detti stanziamenti non sono stati trasfusi nel bilancio attualmente in discussione, noi ignoriamo come il ministro abbia ripartito o intenda ripartire detti stanziamenti fra i vari tipi e ordini di scuola. Per esempio, ignoriamo quale parte di essi il ministro abbia destinato o voglia destinare alla scuola elementare, alla scuola media, alle scuole medie superiori, agli istituti professionali. E non si tratta di decisioni irrilevanti, perché rappresentano e concretizzano la linea di politica scolastica prescelta dal Governo. Il Governo può decidere di assegnare più mezzi alla scuola professionale, ovvero più mezzi alla scuola elementare, oppure più mezzi alla scuola universitaria. Queste decisioni devono però essere sottoposte al controllo del Parlamento. Il Parlamento ha il diritto e il dovere di pronunciarsi su tali decisioni se vogliamo, ovviamente, che il sistema funzioni nel nesso di solidarietà e di collaborazione di tutte le sue componenti.

Questo è un bilancio vecchio, anzi invecchiato. Tutto ciò che di nuovo è intervenuto nel campo finanziario, che riguarda la scuola, è al di fuori di esso. Esso è infatti pressoché uguale al bilancio del 1966. Lo prova il fatto che la cifra globale degli stanziamenti da esso previsti — 1.365 miliardi — supera la cifra dello scorso anno soltanto di 48 miliardi, di cui 26 riguardano l'incidenza di leggi preesistenti o l'applicazione di nuovi provvedimenti legislativi e 22 concernono l'adeguamento delle dotazioni di bilancio alle occorrenze della nuova gestione.

Passando al secondo ordine di considerazioni — cioè ad effettuare quello che ho chiamato un campione di analisi tecnica del contenuto del bilancio — sento il bisogno di chiederne preventivamente scusa al facondo relatore del parere della Commissione pubblica istruzione su questo bilancio, l'onorevole Giuseppe Reale (che però non vedo presente), il quale nella sua relazione — per altro pregevole, pur se eccessivamente magniloquente — ha espresso disdegno per un esame del bilancio eseguito, come egli ha scritto, con la mentalità di revisori dei conti. Vorrei permettermi di ricordare all'onorevole Giuseppe Reale, il quale spero che almeno

mi leggerà, che quando Carlo Cattaneo pubblicò il glorioso *Politecnico*, nell'«Avvertenza ai lettori» scrisse che in quella rivista egli e i suoi collaboratori si sarebbero indugiati spesso sui dati statistici, sulle cifre, sui conti, da lui complessivamente definiti «scabra merce»: ma che ciò avrebbero fatto per rendere servizio agli studi e alla ripresa degli ideali civili nel nostro paese, aduggiati dalla tradizione retorica e accademica. La trattazione di quella «scabra merce» di Carlo Cattaneo rifuse poi nelle pagine gloriose del *Politecnico* e fu fecondissima intellettualmente e moralmente.

I revisori dei conti non sono da disprezzare, pur se si occupano di una merce che Cattaneo chiamava scabra. Un bilancio non è un trattato di filosofia o di pedagogia, ma un conto, una «scabra merce» appunto, e come tale bisogna analizzarlo, pur se — trattandosi del bilancio della pubblica istruzione — occorre poi, come io mi sforzerò di fare alla fine, valutarlo anche alla luce di quella concezione o ideale della scuola che con esso si vuole realizzare e potenziare.

Ciò premesso, debbo anzitutto rilevare che anche in questo bilancio gli stanziamenti per istituti professionali non sono distinti da quelli per gli istituti tecnici. L'anno scorso l'onorevole Magri, allora sottosegretario per la pubblica istruzione, promise che nel bilancio del 1967 si sarebbe proceduto alla distinzione degli stanziamenti. L'unità degli stanziamenti era giustificata allorché l'istruzione professionale era una sorta di appendice dell'istruzione tecnica e con essa conviveva nell'unità della stessa direzione generale. Ma ora esiste un'autonoma direzione generale per l'istruzione professionale. Il mantenere indistinti gli stanziamenti non giova alla chiarezza del bilancio, né facilita il controllo parlamentare.

A questo primo rilievo ritengo di dover aggiungere pochi altri, ma in forma di quesiti che sottopongo alla cortese attenzione dell'onorevole ministro.

1) Il capitolo 1062, che riguarda gli stipendi, retribuzioni ed altri assegni fissi al personale di ruolo e non di ruolo del Ministero, passa da 4 miliardi e 85 milioni a 4 miliardi 321 milioni, con un incremento di 236 milioni. La nota A spiega le ragioni di questo incremento: per una parte, trattasi degli effetti dell'applicazione di leggi relative al trattamento, ma per 145 milioni la nota A spiega che trattasi di maggior fabbisogno in relazione alla situazione di fatto del personale. Confesso di non riuscire a

dissipare l'oscurità di questa espressione, ma non incomoderei tuttavia l'onorevole ministro chiedendogli un chiarimento se la stessa espressione non ricorresse alle note apposte ad altri capitoli del bilancio che riguardano stipendi ad altre categorie di personale e se non avessi letto un rilievo, contenuto nella relazione della Corte dei conti sul rendiconto generale dello Stato per il 1965, che ha attratto la mia attenzione.

A pagina 97 di detta relazione si legge: « Accennato, poi, al fenomeno, comune ad altre amministrazioni, del conferimento di incarichi di studi ad estranei, provvisti di " particolare competenza tecnica ", per problemi la cui soluzione potrebbe forse essere riservata, sia pure in parte, ai competenti uffici burocratici, va precisato che anche il Ministero della pubblica istruzione — come è risultato dall'esame dei rendiconti di funzionari delegati — ha fatto ricorso all'opera, retribuita in base a fatture, di estranei all'amministrazione: il che ove si ponga in contrasto con il vigente divieto di assunzione di personale, può concretare la responsabilità del capo ufficio il quale a dette assunzioni abbia provveduto ».

Quello che chiedo all'onorevole ministro è di chiarirci l'oscurità di quella ricorrente espressione, perché non abbia alcun appiglio — lo dico sinceramente — il sospetto ingenerato dalla relazione della Corte dei conti, or ora da me letta, che l'espressione celi camuffate assunzioni di personale all'infuori delle garanzie di obiettività, di imparzialità e di pubblicità predisposte dalla legge.

*GUI, Ministro della pubblica istruzione.*  
Ella sa che vi è stata la legge per i custodi delle belle arti. Questa legge dispose che per il primo anno ne fossero assunti 300 senza concorso, per fronteggiare le esigenze, e che negli anni successivi fossero messi a concorso prima 700 posti e poi altri 700.

*VALITUTTI.* La sua risposta sembra essere molto pertinente, onorevole ministro; però quello che non capisco è come mai non sia citata la legge. Normalmente, quando vi sono incrementi nei capitoli di bilancio dipendenti dall'applicazione di una legge, si citano gli estremi della legge stessa. D'altronde, bisogna controllare gli stanziamenti contenuti nella parte del bilancio che riguarda il personale delle belle arti.

*GUI, Ministro della pubblica istruzione.*  
Ella sa che il bilancio lo fanno i « finanziari ».

*VALITUTTI.* In ogni modo, le sono grato del chiarimento.

2) A pagina 7 della nota preliminare (lo stesso dato ritorna nella tabella allegata n. 6) si legge che gli insegnanti elementari nel 1965-66 sono stati 192.642. Nella tabella n. 1, a pagina 8, si legge che il numero degli insegnanti elementari di ruolo, superiore a quello sopra ricordato, si riferisce esclusivamente ai posti di insegnamento contemplati dallo organico dei maestri del ruolo normale. Non comprende quindi tutti i maestri del ruolo soprannumerario, né coloro che prestano servizio nelle scuole elementari sussidiate o nelle scuole carcerarie, né infine i maestri e le maestre di ruolo comandati a norma di legge presso enti o istituzioni che svolgono attività nel campo scolastico.

Per completare quanto si legge a pagina 7 e a pagina 8 della nota preliminare, occorre leggere la tabella n. 6, dalla quale si apprende che si prevede che nel 1967 gli insegnanti di ruolo normale salgano a 194.407, gli insegnanti di ruolo soprannumerario a 19.941, gli insegnanti di ruolo di scuole sussidiate a 2.952. In aggiunta la stessa tabella prevede 19.993 insegnanti non di ruolo. La somma totale di insegnanti è imponentissima: 234.793, se si tiene conto che, secondo le previsioni, la cifra globale degli alunni non supera i 4.200.000.

Ma prescindendo da ciò, quello che non si comprende e che vorremmo comprendere è quale sia il numero di insegnanti effettivamente utilizzati nell'insegnamento che si impartisce nelle scuole elementari. Nella nota n. 1, a pagina 8 della nota preliminare, si avverte che c'è un certo numero di maestri comandati presso enti. Ho calcolato esattamente, onorevole ministro, la differenza tra le varie cifre. Per esempio, a proposito di quei 19 mila insegnanti non di ruolo; le devo dare atto che, siccome tutti i posti in organico sia del ruolo normale sia del ruolo soprannumerario non sono coperti al 30 aprile, vi è una ragione che giustifica quegli insegnanti non di ruolo, però solo nella cifra di 14 mila. C'è una differenza che bisogna spiegare. Quello che mi permetto di chiedere, onorevole ministro, e che è indispensabile per un serio controllo del Parlamento, è appunto di specificare il numero degli insegnanti comandati. Senza tale specificazione non si può effettuare il controllo. Occorre, in altri termini, specificare il numero degli insegnanti che a norma di legge, come il bilancio avverte, nella nota n. 1, a pagina 8, sono comandati presso enti che esplicano

attività scolastica. Ecco un dato che, secondo me, è indispensabile che figuri nella tabella n. 6 o nella nota preliminare per rendere possibile il controllo da parte del Parlamento.

Vorrei esprimere poi un voto alla Presidenza della Camera e nello stesso tempo alla presidenza della Corte dei conti. Il voto cioè che nella relazione annuale della Corte dei conti vi sia un cenno anche dei risultati del controllo e dell'esame effettuato sulla contabilità speciale gestita dai provveditori agli studi e che riguarda gli insegnanti elementari. La stessa Corte dei conti, nella sua relazione del 1965, rileva la grande importanza della contabilità speciale quando osserva che trattasi di spesa di importo notevolissimo, che raggiunge quasi la metà dello stanziamento della categoria degli stipendi al personale in attività di servizio e circa un terzo (veramente secondo i miei calcoli, oltre un terzo) dell'intera spesa prevista dal Ministero della pubblica istruzione. Sarebbe perciò utile e necessario, anche ai fini della valutazione di questa parte del bilancio preventivo, che la Corte facesse conoscere al Parlamento le conclusioni a cui essa giunge in sede d'esame dei consuntivi attinenti alla contabilità speciale dei provveditori agli studi.

3) A pagina 13 del bilancio figura il capitolo n. 1281 che prevede la spesa di 1 miliardo e 340 milioni per stipendi, retribuzioni ed altri assegni al personale di ruolo e non di ruolo della scuola materna. Dovendo supporre che si tratti di personale della scuola materna statale non ancora istituita, desidero sapere dalla cortesia del ministro se vi siano la volontà e insieme la possibilità tecnica di trasferire lo stanziamento nell'esercizio venturo; e se siano ugualmente trasferibili e quindi spendibili nell'avvenire gli stanziamenti previsti per lo stesso fine dal piano triennale.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Vi è la norma. Se non viene approvata la legge per la scuola materna statale, nel prossimo esercizio questi stanziamenti non vi potranno essere più.

VALITUTTI. La ringrazio del chiarimento.

4) Il capitolo n. 1097, per fitti di locali, sale e si gonfia ogni anno. In questo bilancio è salito a 210 milioni. Il Ministero della pubblica istruzione, cioè, per i locali aggiuntivi alla sede propria paga 210 milioni. Quest'anno sono 210 milioni, ma suscettibili di ulteriore aumento. Mi permetta di dirle, ono-

revole ministro: noi condanniamo la speculazione edilizia qui nella città di Roma, ma mi pare che sia proprio lo Stato a dare alimento a questa speculazione non costruendo le sedi per i suoi istituti e per i suoi servizi.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Se formulerà un voto per il finanziamento della costruzione di una nuova sede, gliene sarò grato.

VALITUTTI. Ella mi potrà dire che la costruzione di una nuova sede dipende dal Ministero dei lavori pubblici. Mi permetta però di dirle che il ministro dei lavori pubblici non è il ministro di uno Stato straniero, ma è un ministro dello stesso Stato italiano. Dovrebbe essere perciò possibile un accordo tra il ministro della pubblica istruzione e il ministro dei lavori pubblici per la costruzione di una nuova sede del Ministero della pubblica istruzione, più ampia e razionale.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Il primo problema è quello del finanziamento.

VALITUTTI. Onorevole ministro, comprenderei la sua obiezione se lo Stato non spendesse annualmente — come ho detto — 210 milioni per canoni di fitto di locali adibiti ad uso del suo dicastero.

Potrei e forse dovrei indugiare in questa analisi tecnica del contenuto del bilancio; ma ho preannunziato e promesso che ne avrei fornito solo un piccolo campione. Conclusivamente su questo punto devo ripetere quello che ho già avuto occasione di dire negli scorsi anni discutendo il bilancio: che cioè noi serbiamo pigramente — mi permetta di esprimermi così, onorevole ministro — un'articolazione tecnica del bilancio in gran parte invecchiata, che corrispondeva alle esigenze di una scuola che non esiste più, al corpo di una scuola molto diversa da quella di oggi. Fino ad oggi siamo riusciti ad evitare lo sforzo intellettuale di rinnovare la veste del bilancio, per cui esso ormai è logora e stinta. I nostri pronipoti, se nel frattempo uomini più alacri riusciranno a fare quello che noi non siamo riusciti a fare, potranno citare questo bilancio (basta leggerlo, come io ho fatto, capitolo per capitolo), che somiglia ai precedenti, per la sua struttura tecnica, come una goccia d'acqua somiglia ad un'altra, quale esempio insigne di tenace fedeltà alle tradizioni formali e rituali in questa mobile Italia degli « anni 60 ».

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 FEBBRAIO 1967

Passando alla terza e conclusiva serie delle mie considerazioni, dirò subito, anche al fine di riconciliarmi con l'invitto idealismo dell'onorevole Giuseppe Reale (mi dispiace che non sia ancora presente in aula), che secondo il mio convincimento non si giustifica la distinzione fra spesa corrente e spesa in conto capitale allorché questa distinzione sia applicata allo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione.

FABRI FRANCESCO, *Relatore*. Lo abbiamo detto anche noi, in tutte le discussioni sul bilancio.

VALITUTTI. Le spiegherò il mio concetto, che non vuole smentire questa qualificazione giuridico-formale, ma vuole solo dimostrarne il limite.

Applicando questa distinzione formale così come fa la nota preliminare e come fa la relazione dell'onorevole Giuseppe Reale, si è costretti a rilevare che la spesa in conto capitale — ossia la spesa di investimento — è del tutto insignificante: appena quattro miliardi su un totale di 1.365 miliardi. Travolgendo, come occorre fare, i termini puramente formali della distinzione, si deve invece notare (credo che questo le farà piacere, onorevole Francesco Fabri), che la maggior parte della spesa della pubblica istruzione è suscettibile di essere qualificata come spesa di investimento, ed anzi come spesa per il più fruttifero degli investimenti, che è costituito dalle forze morali, intellettuali, scientifiche, che recano alla vita anche economico-sociale le nuove generazioni che escono dalla scuola. Con la spesa della pubblica istruzione non si costruiscono ponti né strade, ma si formano volontà, si armano e si attivano gli intelletti, ossia la parte potenzialmente più determinante del capitale di una nazione, specie nell'età presente, così carica di impulsi dinamici derivanti dalla scienza e dalla tecnica.

Perciò quello che si tratta di discutere e accettare è se quelle somme previste dal bilancio e da esso destinate alla scuola nei suoi vari tipi, siano effettivamente spese e spendibili a servizio di una scuola la quale sia ordinata e amministrata, e perciò operi in modo da dare adeguati frutti di vita morale e intellettuale, cioè in modo da arricchire effettivamente quello che possiamo chiamare il capitale morale, intellettuale, tecnico, scientifico della nostra società, capitale che condiziona il grado di fecondità di ogni altra specie di capitali.

La risposta a questo quesito contenuta nella nota preliminare al bilancio e nella relazione dell'onorevole Giuseppe Reale è naturalmente pienamente positiva.

L'onorevole Giuseppe Reale, nel suo ottimismo e nel suo entusiasmo, giunge a vedere, con gli occhi della fantasia, circa 8 milioni di penne elevarsi nel cielo d'Italia, in contrapposizione agli 8 milioni di baionette di infausta memoria! Queste immagini barocche sono sempre immagini infauste. Onorevole ministro, non vorrei che questa immagine le portasse sfortuna!

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Sono sempre meglio le penne.

VALITUTTI. Si tratta in ogni modo di vedere se quelle penne scrivono e come scrivono. Ecco il punto.

Gli 8 milioni di penne senza dubbio si levano nel cielo d'Italia dalle scuole esistenti. Veramente, negli 8 milioni di penne l'onorevole Giuseppe Reale include le penne di tutti coloro che comunque stanno a scuola. Si tratta di vedere, dicevo, non il fatto materiale degli 8 milioni di penne; si tratta di vedere se le penne scrivano e come e che cosa scrivano.

La nota preliminare fornisce alcuni dati che sembrano incoraggianti. Dal 1964-1965 al 1965-1966 l'incremento degli alunni della scuola elementare, è stato del 2,1 per cento; quello della scuola media, del 4,1 per cento; quello dell'istruzione liceale e magistrale, del 12,8 per cento; della tecnica, del 9,7 per cento; della professionale, dell'1,3 per cento; dell'universitaria — esclusi i fuori corso, il cui numero si aggira intorno alle centomila unità — del 9,4 per cento. Mi sforzerò, dopo di ricercare quello che c'è o non c'è dietro questa tabella puramente quantitativa, ma già i dati nudamente quantitativi da me ora riferiti e attinti alla pregevole nota preliminare al bilancio suscitano qualche inquietudine per alcune sproporzioni sintomatiche che essi rivelano. L'istruzione tecnica ha avuto un indice di incremento assai superiore a quello dell'istruzione professionale.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. I dati di quest'anno sono molto diversi, onorevole Valitutti.

VALITUTTI. Ma io devo giudicare *secundum alligata et probata*, cioè secondo la nota preliminare al bilancio.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Tenga presente che noi discutiamo il bilancio

con molto ritardo; ripeto che per l'anno 1966-1967 i dati sono notevolmente diversi.

VALITUTTI. Non credo, però, che essi mutino il rapporto. L'indice di incremento della istruzione professionale resta sempre inferiore all'indice di incremento dell'istruzione tecnica.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. No, perché quest'anno l'indice di incremento dell'istruzione professionale è aumentato dell'11 per cento, mentre quello dell'istruzione tecnica è fermo.

VALITUTTI. Prendo nota di quanto ella dice; ma non credo che questo dato, riguardante l'anno 1966-1967, muti gran che l'ordine e la qualità delle considerazioni che andrò a svolgere. Premesso, intanto, che nel 1965-66 gli iscritti agli istituti professionali sono stati 170 mila, sarebbe interessante conoscere il numero esatto degli attuali iscritti.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Le ripeto che le iscrizioni sono aumentate dell'11 per cento.

VALITUTTI. Siamo perciò ancora al cospetto di una cifra largamente inferiore a quella delle iscrizioni registrate negli istituti tecnici.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Come totale, certamente. Io parlavo della prima classe.

VALITUTTI. D'accordo. Premesso che nella tabella preliminare è indicato che l'incremento dell'istruzione tecnica, lo scorso anno, è stato del 9,7 per cento, mentre quello della professionale è stato dell'1,3 per cento, ella oggi precisa che per l'anno in corso l'incremento delle iscrizioni negli istituti professionali ha registrato un notevole balzo in avanti. Ma l'importante — ed è questo il dato su cui dobbiamo riflettere — è che la popolazione scolastica degli istituti tecnici è sempre superiore a quella complessiva degli istituti professionali, pur se quella popolazione, nell'anno in corso, è aumentata con un indice di incremento superiore a quello degli istituti tecnici.

Ora, onorevole ministro, questo è un dato inquietante, perché negli ordinamenti scolastici razionalmente ordinati e responsabilmente operanti il rapporto è inverso: cioè deve essere numericamente superiore la popolazione degli istituti professionali rispetto alla popolazione degli istituti tecnici.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Ma ella sa che in Italia vi sono anche i centri di addestramento del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

VALITUTTI. Non mi attendevo da lei questa obiezione, onorevole ministro. Ella sa bene che non si tratta di scuola professionale, bensì di puri corsi addestrativi; e noi abbiamo bisogno di una vera e propria scuola professionale. Nei paesi scolasticamente più progrediti, la scuola professionale è diventata — e deve diventare — necessariamente una scuola di massa, cioè una scuola destinata ad accogliere tutti i giovani i quali non si iscrivono ad altri istituti medi superiori per conseguire determinati titoli abilitativi ovvero per continuare gli studi in sede universitaria. Perciò la scuola professionale dovendo accogliere tutti questi giovani è e deve essere scuola di massa. Nella Germania federale si calcola che una percentuale fra il 60 per cento e il 70 per cento della popolazione scolastica passi attraverso la scuola professionale dopo il quattordicesimo anno di età.

Come ho già notato, il dato più inquietante che risulta anche da quella semplice tabella quantitativa è proprio questo: che cioè non tanto vi è un travaglio della scuola professionale o dell'istruzione professionale nel nostro paese, quanto vi è una effettiva inesistenza di questo ramo della pubblica istruzione che è così importante nei paesi che, come il nostro, abbiano raggiunto un certo grado di industrializzazione nel loro sviluppo economico e sociale. La scuola professionale è complementare all'industrializzazione nei paesi che abbiano raggiunto un certo grado di sviluppo. Noi non abbiamo ancora oggi la scuola professionale, perché ella, onorevole ministro, mi insegna che noi perseveriamo, anche sotto il profilo legislativo, in una specie di sperimentazione di un istituto che si chiama professionale, ma che fu disciplinato legislativamente come istituto a ordinamento speciale per corrispondere a determinate e speciali finalità di esigenze tecniche. Questo istituto a ordinamento speciale, concepito dal legislatore del 1938, noi lo stiamo sperimentando ormai da circa 20 anni nel vano sforzo di farne una scuola di massa. Questa è una contraddizione e una incoerenza. Infatti, questo istituto professionale, come le cifre dimostrano, non è e non può diventare una scuola di massa.

FRANCESCHINI. Con questo, onorevole Valitutti, ella porta acqua al mulino del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

VALITUTTI. Ma il Ministero del lavoro e della previdenza sociale ha competenza e responsabilità soltanto nel campo dei corsi per l'addestramento, secondo il chiaro testo della legge del 1949.

In tutti i paesi industrializzati, come ho già rilevato, la scuola professionale è una scuola che accoglie tutti coloro che non si iscrivono ai normali istituti medi superiori per il conseguimento dell'abilitazione o per l'accesso all'università. La mancanza di una seria, efficiente e diffusa scuola professionale si ripercuote negativamente in tutto il sistema scolastico, squilibrandolo, e nella stessa vita economica e sociale.

Epicarmo Corbino sul *Corriere della sera* del 22 corrente mese ha scritto un importante articolo sui riflessi economici della crisi della scuola. Personalmente non condivido tutte le affermazioni dell'insigne scrittore, ma non posso non riconoscere che l'episodio da lui citato, cioè quello del concorso dell'INPS a 700 posti di applicato, al quale hanno partecipato in tutta Italia circa 100 mila candidati, è il sintomo di un fenomeno sociale e morale che si riconnette alla situazione creata dal disordine imperversante nella scuola, la quale, per il difetto o la scarsa funzionalità di alcuni suoi gradi e rami, eccita scelte ed aspirazioni non corrispondenti alle esigenze e alle possibilità del paese.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Quando è stato bandito quel concorso, la terza classe della scuola media unificata non c'era ancora.

VALITUTTI. Contrariamente a quanto avviene nella nostra pubblica amministrazione, l'INPS è stato molto sollecito sia nel bandire il concorso sia nell'espletarlo. Sono trascorsi pochissimi mesi dalla data del bando a quella dell'espletamento. Si tratta di rapidità non consueta nei procedimenti degli enti pubblici.

La gravità di quanto ho or ora detto si rileva dal fatto che l'eccedenza di postulanti e di aspiranti ad alcuni tipi di lavoro, o meglio di non lavoro, è accompagnata in Italia dalla deficienza di aspiranti ad altri tipi di lavoro. Noi abbiamo tanti settori che difettano di elementi effettivamente utilizzabili.

L'onorevole Bertè, parlando in Commissione, ha citato un dato veramente significativo dell'ufficio di collocamento al lavoro di Milano. Da quell'ufficio egli ha attinto informazioni che denunciano una mancanza di operai qualificati per certi rami di lavoro. Io non ho potuto essere presente al suo intervento, ma ho letto sugli *Atti parlamentari* che

egli ha portato tale testimonianza. Questo disordine, per cui c'è eccedenza di postulanti verso certi tipi di lavoro e deficienza verso altri, ha radici scolastiche. Ha le sue radici in un difettoso orientamento (non inteso in senso tecnico) insito nello stesso sistema scolastico per i tipi di scuole che lo compongono.

Se in Italia si programmasse sul serio, specie nel campo della scuola, resistendo all'abbraccio immobilizzante della mistica della programmazione, a queste analisi e indagini, d'altronde prontamente eseguibili, si dovrebbe provvedere e si provvederebbe acquisendo un elemento indispensabile per la chiarezza delle idee relative non soltanto alla riforma degli ordinamenti ma alla stessa azione amministrativa.

Anche i dati che non denunciano sproporzioni destano inquietudine allorché l'esame si spinga, come deve spingersi, a ricercare quello che c'è o non c'è dietro di essi. Prendiamo, per esempio, il dato che riguarda la scuola elementare. Ho calcolato la media del numero di alunni per insegnante e ho constatato che oscilla tra le ventuno e le ventidue unità, una media che è tra le più basse d'Europa e del mondo: abbiamo cioè un insegnante per ogni 21-22 alunni. Ma, badate, è una media da me calcolata astraendo da quelle cifre aggiuntive specificate dalla nota preliminare. In sostanza, ho diviso il numero degli alunni (4 milioni 180 mila) per il numero degli insegnanti (192 mila). Ma a questi 192 mila insegnanti bisogna aggiungere i 19 mila soprannumerari e i circa 3 mila delle scuole sussidiate, perché anche gli alunni delle scuole sussidiate sono compresi nei 4 milioni 180 mila. Se sommiamo tutti i dati relativi agli insegnanti, rileviamo che la media scende ancora, scende esattamente a una cifra oscillante tra 19 e 20. Trattasi di un segno positivo: è la media d'un paese ricco. In Gran Bretagna, ad esempio, la media è di poco meno di 30 alunni per insegnante.

Se, come ho già detto, si calcola anche il numero degli insegnanti in soprannumero, l'indice del rapporto insegnante-alunni scende ancora, raggiungendo la media di un paese ricchissimo. Sennonché i risultati intellettuali della scuola elementare sono scadenti, come attestano quasi concordemente gli insegnanti della scuola media. Sono gli insegnanti della scuola media che ricevono questi ragazzi all'età di 10 anni e sono perciò essi i giudici più qualificati.

Sullo scarso rendimento della scuola elementare influiscono: uno scarso grado di disciplina del personale, dipendente dall'azione

amministrativa (mi riferisco ai comandi, alle assegnazioni provvisorie, alla norma che permette i trasferimenti annuali, alle procedure defatiganti per il conferimento degli incarichi, per cui in determinate province le scuole, specialmente nei villaggi e nelle campagne, restano prive di insegnanti per qualche mese); e i programmi di studio del 1955 (ella, onorevole ministro, non ne è responsabile, perché li ha ereditati), che nacquero vecchi, e sono in questi anni ancor più invecchiati.

Quando nel 1955 quei programmi furono elaborati, i loro autori gareggiarono nel mettere insieme taluni elementi superstiti dell'idealismo pedagogico e alcuni elementi attinti al pragmatismo americano, quando già in America il pragmatismo era in declino. Dal 1955 ad oggi in America c'è stata una profonda rivoluzione pedagogica che ha riformato radicalmente i programmi di studio. In America questa rivoluzione pedagogica ha investito in primo luogo la scuola elementare e poi tutti gli altri gradi di insegnamento, perché gli americani hanno capito che per competere scientificamente dovevano prima di tutto riformare i programmi di studio.

Noi manteniamo ancora inalterati i programmi pargoleggianti del 1955, quei programmi che hanno una caratteristica speciale, quella cioè di risparmiare al massimo lo sforzo intellettuale degli alunni; mentre oggi in America si è giunti (anche per altre serie ragioni e non soltanto per un fattore scolastico) ad un livello notevolissimo nel campo della ricerca scientifica e tecnologica grazie anche alla rivoluzione pedagogica e didattica dei programmi di studio per cui è ravvivato e intensificato lo sforzo intellettuale dei giovani.

Un terzo fattore che influisce sullo scarso rendimento della scuola elementare è da ravvisare, purtroppo, nella formazione e nella scelta degli insegnanti. Noi ci ostiniamo, onorevole ministro, a non riformare l'istituto magistrale, che fabbrica annualmente da 20 a 25 mila insegnanti.

FRANCESCHINI. 15 mila.

VALITUTTI. Onorevole Franceschini, qualche volta siamo arrivati a 25 mila. Ecco perché lealmente ho detto da 20 a 25 mila.

Intanto i disoccupati si accumulano: si calcola che siano 200 mila. Onorevole ministro, ho letto questa cifra sui giornali, ma non sono in grado di controllarla; perciò, se sbaglio, ella mi potrà correggere. Secondo i giornali la cifra degli insegnanti elementari disoccupati ammonterebbe già a 200 mila. (*Cenni di diniego del Ministro Gui*). Riferisco quello che

so, affermando obiettivamente che non ho i mezzi per controllare questi dati.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Che vuol dire disoccupati? Non esiste una registrazione degli insegnanti elementari! Chi può dunque fare questa indagine?

VALITUTTI. La può fare il Ministero della pubblica istruzione.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Si può calcolare la sproporzione tra quelli che sono diplomati e quelli che insegnano. Ma quanti ce ne sono che restano in famiglia!

VALITUTTI. Onorevoli colleghi, mi permetto di chiedervi di concedere la massima attenzione a questo problema, perché si tratta di un dramma umano. Ho avuto contatto con questi maestri che si sono presentati ai concorsi e con le loro famiglie: sono decine di migliaia di giovani senza speranza. Possiamo noi rimanere indifferenti di fronte a questo dramma umano?

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Questo è un altro discorso.

VALITUTTI. È un dramma umano, onorevole ministro. Ella minimizza il problema quando dice che questi giovani troveranno altre vie.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Io non ho detto questo: ho contestato la cifra di 200 mila disoccupati.

VALITUTTI. Onorevole ministro, anche se sono 180 mila invece di 200 mila, il dramma resta; ed esso è tale da sollecitare la nostra responsabilità.

D'altra parte questa circostanza, onorevole ministro, produce effetti negativi sulla scuola elementare, in quanto ne disturba il funzionamento. Tra le manifestazioni di indisciplina degli insegnanti c'è il fenomeno della pioggia intermittente e crescente dei congedi. Ritengo che ella sia informato di questa piaga della scuola elementare italiana. Si può dire che non c'è insegnante elementare che non chieda il congedo previsto dalla legge. Perché avviene questo? Non dobbiamo essere severi, io non sono severo: questo avviene perché sulla scuola elementare e sulle sue fragili strutture si esercita la pressione di questa massa enorme di insegnanti che chiedono una supplenza. Cosicché spesso, specialmente nelle province meridionali, gli insegnanti di ruolo chiedono il congedo proprio per permettere che il posto

sia conferito in supplenza a qualcuno di questi insegnanti che l'attendono, anche perché così guadagnano un certo punteggio che è utile per la formazione della graduatoria ai fini degli incarichi e delle supplenze.

Questo è un fatto grave, onorevole ministro. Se si vuole cominciare a ringiovanire sul serio la scuola elementare, bisogna urgentemente riformare l'istituto magistrale. Non possiamo mantenere aperto questo rubinetto che allaga la casa della scuola italiana.

Non credo che sia stato un espediente voluto per non affrontare la riforma dell'istituto magistrale la decisione di abbinare questa riforma a quella dei licei e degli altri istituti medi superiori; ma sono certo che questo abbinamento, a mio avviso ingiustificato, è stato e continua ad essere fatale perché ha impedito e continua ad impedire di riformare, intanto, quello che era riformabile e che aveva indispensabile ed indifferibile bisogno di essere riformato.

Se 20 anni fa, onorevole ministro, ci fossimo limitati (bastava limitarsi a ciò, come prevedeva un progetto dell'onorevole Moro presentato al Senato e che poi cadde con il termine della legislatura) a prolungare di un anno la durata dell'istituto magistrale, già questo sarebbe stato un sollievo: perché questo provvedimento, inteso ad eguagliare la durata degli studi magistrali a quella degli altri istituti medi superiori avrebbe deviato dall'istituto magistrale almeno una parte delle folle che lo hanno popolato. Non abbiamo fatto quella piccola riforma perché abbiamo avuto l'ambizione di fare grandi riforme, di farle tutte e tutte collegandole. Dirò poi qual è il frutto di queste ambizioni.

Quanto al dato relativo alla scuola media inferiore, se esso è confortevole come indice della diffusione della scuola stessa, la sua consistenza ci sollecita ulteriormente a porci il problema del grado del suo effettivo rendimento in termini di capacità dei suoi alunni ad affrontare e continuare con profitto gli studi negli istituti medi superiori. Le informazioni che ho potuto raccogliere in proposito sono più negative che positive: convergono nel mettere in rilievo che gli alunni licenziati dalla scuola media ed iscritti agli istituti medi superiori appaiono più saccenti che intellettualmente consistenti.

Un altro indice inquietante è la crescente insoddisfazione delle famiglie di fronte ai risultati degli studi dei loro figli. Mi permetto di chiedere al ministro che consideri l'opportunità di venire a riferire — quanto meno in

sede di Commissione pubblica istruzione — sia le conclusioni delle indagini da lui certamente fatte esperire al riguardo, sia le proposte della commissione di riforma dei programmi di studio della nuova scuola media.

L'onorevole Berté ha esaltato in Commissione il valore civile e sociale della nuova scuola media, ma ha aggiunto che i motivi di perplessità e di dubbio derivano dai suoi programmi e dai suoi contenuti. Chi, come me, ha criticato la nuova scuola guardando non al passato ma all'avvenire, proprio questi programmi e questi contenuti ha ritenuto incoerenti ed insufficienti. Una scuola non è una idea astratta ma una istituzione, che si definisce in adempimento di un determinato concetto della cultura, ed è il rapporto fra questo concetto e lo spirito dei giovani quale si concretizza in determinati programmi di studio ed in determinati contenuti didattici. In generale, coloro che hanno criticato la nuova scuola media l'hanno criticata non come idea ma come quella particolare istituzione disciplinata dalla legge istitutiva. Perciò sarebbe quanto mai opportuno che il Parlamento sapesse da una relazione responsabile del ministro se e come questa istituzione abbia superato o non l'esame della realtà.

Non mi resta che da accennare al significato complessivo di questa legislatura, giunta ormai all'inizio del suo ultimo anno di vita, dal punto di vista della scuola. Si sono potuti affrontare e risolvere piccoli problemi, o problemi relativi a determinati settori, ma non si sono potuti risolvere i grandi problemi attinenti ai nuovi ordinamenti scolastici, pur se è stato vittorioso — ed io ne do atto all'onorevole ministro — lo sforzo di apprestare una somma maggiore di mezzi materiali per l'avvenire della scuola italiana. Il ministro Gui non si è risparmiato personalmente nello sforzo inteso a risolvere questi grandi problemi. Sono lieto di riconoscerlo e di dirglielo; ma complessivamente la sua fatica è stata in gran parte sterile di frutti giunti alla maturazione legislativa.

Se dicessi che ciò è dipeso e dipende dalle difficoltà e dai dissensi che travagliano la maggioranza governativa direi la verità, ma non la direi tutta. Ha contribuito e contribuisce la esasperante lentezza del procedimento parlamentare (di cui bisogna rintracciare la causa principale nelle norme che lo disciplinano). Ma, soprattutto, ha contribuito e contribuisce la difficoltà oggettiva dei problemi che bisogna risolvere. Non abbiamo saputo (non adopero a caso questa espressione), né maggioranza né minoranza, esprimere sicuri ed univoci orien-

tamenti, sicure ed univoche idee animatrici della nuova scuola italiana.

Senza la chiarezza e la fermezza di essenziali idee animatrici non si riforma la scuola altro che nei particolari e nella strumentazione materiale. Io penso che avremmo dovuto tutti compiere lo sforzo di tradurre in termini scolastico-didattici l'ideale civico che è disegnato dalla nostra Costituzione e l'ideale della formazione scientifica che scaturisce dall'attuale grado di sviluppo della cultura storica dell'occidente. Il nuovo edificio scolastico avrebbe dovuto e dovrebbe poggiare su queste due basi nella loro reciproca connessione. Raggiunto l'accordo sui principi ispiratori, avremmo dovuto imporci la regola della modestia, cioè quella di vietarci di tentare di strafare, e di limitarci a riformare le cose più indispensabili, più urgenti, più indifferibili, naturalmente nella visione di un disegno unitario di riforma. Invece si è voluto portare tutto avanti, e non si è concluso nulla o si è concluso assai poco.

È stato detto che questa avrebbe dovuto essere la legislatura della riforma della scuola. Questa previsione e il connesso proposito erano obiettivamente giustificati. Sul quadrante dello sviluppo civile, sociale, economico del nostro paese era veramente scoccata l'ora della scuola, come l'ora nella quale avremmo dovuto tutti raccogliere tutti i nostri sforzi per condurre in porto la riforma della scuola come riforma condizionante tutte le altre riforme. Non so se faremo in tempo ad impedire che invece questa legislatura passi alla storia come la legislatura del fallimento della riforma della scuola.

Onorevole ministro, comprendo la sua amarezza e la rispetto; ma voglio e debbo confessarle anche la mia amarezza. Pur nella mia veste di oppositore, confesso che mi sento corresponsabile. Non le ho risparmiato, né qui né in sede di Commissione, alcuna critica, alcuna obiezione. Se ella è amareggiato dalla vanità di una grande parte del suo sforzo nel portare avanti la riforma, io sono amareggiato dalla vanità delle mie critiche e delle mie obiezioni. Interpreto la democrazia come costume di corresponsabilità della maggioranza e della minoranza, del Governo e della opposizione, nelle specifiche funzioni a ciascuno assegnate. Mi sento perciò corresponsabile della complessiva sterilità di quest'ora della nostra democrazia sul piano della scuola.

Vi è solo un anno di tempo. Riusciremo in quest'anno a salvare la preminente responsabilità scolastica di questa legislatura? Io, onorevole ministro, me lo auguro e sincera-

mente glielo auguro, pregandola di credere che io e i miei colleghi del gruppo liberale, nella posizione che ci tocca tenere, asseconderemo ogni serio sforzo inteso e idoneo a portare la scuola italiana fuori dalle presenti difficoltà. (*Applausi — Congratulazioni*).

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*.  
La ringrazio.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Jole Giugni Lattari. Ne ha facoltà.

GIUGNI LATTARI JOLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, è stato detto che una seria riforma della scuola non può non impegnare più di una legislatura. L'affermazione non è certo incoraggiante per coloro che lamentano il perdurare del ritardo — tanto dannoso quanto assurdo — nell'attuare le riforme che dovrebbero risolvere la crisi che investe la scuola italiana in ogni ordine e grado, ed è ancora meno lusinghiera per un Parlamento che voglia approdare al termine della legislatura dando ai suoi lavori quanto meno l'impronta di una concreta funzionalità normale.

L'affermazione stessa potrebbe, comunque, avere significato ed essere condivisa dal Parlamento se la crisi della scuola italiana si fosse manifestata nel corso di questa legislatura e se di tale crisi il Parlamento ignorasse ancora le cause, le origini e la vastità o fosse ancora in attesa di conoscere i risultati di indagini tecniche necessarie ed indispensabili per risolvere con adeguati strumenti legislativi la crisi medesima. Ma la scuola italiana è in crisi ormai da più di venti anni e non vi è nulla al riguardo che il Parlamento ignori. Tuttavia il Parlamento, nella sua maggioranza, continua ad eludere il problema della scuola, procrastinando così, fino ai limiti dell'assurdo, quelle riforme che, da anni ed a gran voce, sono richieste non soltanto dalla classe docente, ma anche dalle famiglie, dalle associazioni professionali, dai sindacati e, soprattutto, dalle generazioni che studiano e che in questo drammatico collasso della scuola vedono dissolversi le loro più pressanti esigenze e scomparire ogni possibilità di formazione.

Le pagelle del primo trimestre di questo anno consegnate agli alunni — i primi — che, dopo aver compiuto i tre anni della scuola media unica, sono arrivati in quella « terra di nessuno » che si tenta di valorizzare con la pomposa denominazione di « fascia di istruzione secondaria superiore », sono la prova

più recente del gravissimo stato di disagio creato dalla istituzione della scuola media statale e del conseguente ed altrettanto grave contrasto tra il vecchio e il nuovo, tra la preparazione detta formativa e quella detta nozionistica. Certo, non bastano le circolari ministeriali — come la circolare del 24 settembre 1966 — per eliminare i danni dell'attuale situazione, provocati dal mancato accordo in seno alla maggioranza sui disegni di legge riguardanti l'istruzione secondaria superiore.

È noto che le ragioni tecniche e politiche di tale disaccordo sono moltissime e, per altro, nessuno contesta che la soluzione del problema implichi gravi responsabilità. Ma, se è difficile evitare urti di idee, se è impossibile evitare divergenze, nonostante gli impegni presi e più volte ribaditi nel corso della legislatura dai partiti dell'attuale maggioranza governativa, non è lecito ad alcuno tentare e ritentare esperimenti sui giovani, aggravandone le difficoltà scolastiche e rendendo così ancora più difficile il loro inserimento produttivo nella società del loro domani. Per alcuni di essi le conseguenze della crisi attuale saranno irrimediabili, non soltanto per il ritardo e lo squilibrio nella preparazione professionale, ma anche per il determinarsi in loro di un senso di insicurezza collegato sia con la particolare crisi della loro età, sia con la reazione psicologica alle accresciute difficoltà del lavoro scolastico, reso particolarmente pesante e soprattutto sgradito.

E come il problema riguardante l'istruzione secondaria superiore, sono ancora aperti ed insoluti anche tutti gli altri problemi della scuola: da quello dell'università a quello della scuola materna, da quello amministrativo a quello dell'assistenza scolastica ed a quello dell'edilizia scolastica, a proposito del quale è bene precisare, con buona pace del Ministero della pubblica istruzione, che vi è ancora una regione — che, manco a dirlo, è la Calabria — nella quale i locali scolastici dichiarati precari sono il 51 per cento.

Ella obietterà, onorevole ministro, che sono stati già approntati e in parte sottoposti all'approvazione del Parlamento diversi disegni di legge, tra i quali, appunto, quello per l'edilizia scolastica, quello della riforma dell'ordinamento universitario e quello sulla scuola materna statale. Perciò mi sia consentito dire fin da ora che per la edilizia scolastica le norme di progettazione, appalto, esecuzione e collaudo sono tali e tante da rendere estremamente incerta ogni concreta pos-

sibilità di realizzazione (e ciò a prescindere da ogni considerazione sul prestito redimibile cui dovrà farsi ricorso per far fronte alla spesa necessaria); che approvare la riforma dell'ordinamento universitario senza aver prima predisposto la riforma delle scuole di istruzione secondaria superiore è errore non meno grave di quello che portò all'istituzione della scuola media unica senza aver prima predisposto la riforma delle stesse scuole di istruzione secondaria, e che approvare l'istituzione della scuola materna — il cui funzionamento comporterà rilevanti oneri finanziari — non risponde davvero ad alcun criterio di obiettiva priorità, se è vero (per come si legge nella nota preliminare di questo bilancio) che lo Stato non riesce, appunto per l'insufficienza dei mezzi finanziari, ad assicurare gli interventi necessari per garantire che la scuola dell'obbligo sia veramente scuola di tutti, sia veramente scuola gratuita.

La verità è che all'esame del Parlamento i provvedimenti riguardanti la scuola vengono portati non nella prospettiva unitaria di un totale rinnovamento della scuola stessa, sia pure da attuarsi gradualmente, ma nel più scoraggiante disordine e nella più disarmante frammentarietà, via via che sui provvedimenti medesimi si raggiunge l'accordo o il compromesso: al di fuori del Parlamento, sul corpo vivo della gioventù d'Italia. Il Parlamento, infatti, non ha ancora avuto la possibilità di impegnarsi in un dibattito concreto e responsabile su quei due documenti che, pur essendo acquisiti agli atti di questa legislatura come essenziali ai fini della riforma e dello sviluppo della scuola, appaiono ormai quasi come documenti preistorici: la relazione cioè della Commissione d'indagine sullo stato e lo sviluppo della pubblica istruzione in Italia e quel piano in cui ella, onorevole ministro, enunciò appunto le linee di riforma e di sviluppo della scuola.

Quando ella, onorevole ministro, in adempimento di un suo obbligo, depositò quel piano presso le segreterie generali della Camera dei deputati e del Senato, esso fu oggetto — sulla stampa e nel paese — di approfondite analisi, di vivaci polemiche, di meditati dibattiti e quindi di contrastanti opinioni. Le opinioni contrarie furono di gran lunga le più numerose: si disse, infatti, che chi non sapesse ancora che cosa è il centrosinistra non avrebbe che da leggersi tale piano; che esso è una beffa; che è estremamente ottimista in rapporto alla pesante situazione

finanziaria che accusa lo Stato; che ha una visione classista dei problemi della scuola; che è lacunoso rispetto alle proposte della Commissione d'indagine; che è settario e non democratico e — per bollarlo ed infamarlo definitivamente — che esso si ispira a Gentile, sicché la riforma di questo bieco fascista che fece della scuola italiana « la peggiore scuola del mondo » trova in esso ampio riconoscimento di validità.

Il Parlamento non ha avuto la possibilità — dicevo — di discutere tale piano nel suo complesso e nei principi cui si ispira; e pertanto le opinioni e i giudizi cui accennavo non hanno avuto da parte del Parlamento conferma né smentita. Il Parlamento non può però non prendere atto e, nel contempo, non dare atto agli italiani che se esso è nella impossibilità di dare sul piano legislativo immediate ed adeguate soluzioni ai problemi della scuola, ciò avviene esclusivamente per determinazione di questo Governo e dei partiti in esso rappresentati, l'uno e gli altri dimentichi che soltanto il fatto educativo dovrebbe costituire l'aspetto condizionante e preminente della riforma, l'uno e gli altri preoccupati soltanto, in base a presupposti di conquista o di mantenimento di potere, di trasformare la scuola in uno strumento per facilitare l'affermazione di questa o quella ideologia politica.

La penosa vicenda dell'istituzione della università in Calabria ne è anch'essa un esempio eclatante. Che cosa — se non il contrasto, noto ormai a tutti, tra democristiani e socialisti — blocca l'istituzione dell'università in Calabria? Che cosa, in particolare, impedisce che il disegno di legge da lei, onorevole Gui, presentato al Consiglio dei ministri già da alcuni mesi, venga depositato presso la segreteria della Camera o presso quella del Senato? Mi auguro che a questa giusta e preoccupata domanda ella voglia rispondere non soltanto con un'altra delle generiche assicurazioni che più volte mi ha cortesemente dato al riguardo, ma con parole che valgano a stabilire responsabilità e a determinare conseguenze.

Se queste parole non ci saranno, sarà giusto e lecito non soltanto contestare il vantato impegno prioritario di questo Governo in favore della scuola italiana, ma sarà anche giusto e lecito attribuire a tutti i partiti rappresentati in questo Governo, con tutte le altre responsabilità, anche quella di avere un comune programma di azione politica e sociale diretto a consolidare gli elementi di depressione che ostacolano lo sviluppo economico e sociale della terra di Calabria, a favore di al-

tre regioni e nell'interesse di altre popolazioni. (*Applausi a destra*).

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con questa procedura non si possono certo fare ampie repliche sui bilanci. Mi limiterò, quindi, soltanto ad una breve dichiarazione.

L'onorevole Franceschini ha presentato un ordine del giorno, che non può svolgere per ragioni regolamentari; desidero dirgli che lo accetto. La sua preoccupazione circa la presentazione di nuove norme per l'ordinamento dell'amministrazione delle belle arti è fondata. Come egli sa, presso il Ministero sono nella fase terminale gli studi per tradurre in un testo legislativo le molte raccomandazioni, espresse in forma di dichiarazione, compilate dalla commissione da lui presieduta. Conto, quindi, che il suo voto possa essere rapidamente soddisfatto.

Desidero ringraziare l'onorevole Valitutti per il tono costruttivo del suo intervento ed anche rallegrarmi con lui ora — come sempre, peraltro — si è dimostrato così sinceramente e profondamente pensoso dei problemi della nostra scuola. Non posso fornirgli tutti i chiarimenti di dettaglio che nel suo lungo discorso sono stati sollecitati.

Nel suo intervento, come in quello dell'onorevole Jole Giugni Lattari, i temi centrali più importanti, più ancora che il bilancio, sono stati quelli relativi alla legislazione scolastica, lamentandosi ritardi e inadempienze. Nei due interventi si sono riflesse due preoccupazioni contrapposte: l'onorevole Valitutti sostiene che il Governo avrebbe fatto bene a presentare alcuni provvedimenti singoli più urgenti, che così, forse sarebbero andati in porto prima; la onorevole Jole Giugni Lattari afferma che è necessario un unico provvedimento sistematico. Il Governo si è regolato secondo la volontà del Parlamento, che era quella di applicare la famosa legge che ha creato la Commissione di indagine e ha imposto i successivi adempimenti al Governo stesso. Nel concreto dei provvedimenti il Governo ha seguito le linee indicate in proposito nel suo programma, le quali riflettono, a loro volta, le conclusioni della stessa Commissione di indagine.

Il Governo nel presentare i provvedimenti ha ritenuto di doversi ispirare fedel-

mente alle conclusioni di detta Commissione, perché esse erano state elaborate dopo lungo studio, dopo la comparazione con le legislazioni di altri paesi, con il concorso di rappresentanti di tutte le forze politiche, con la consultazione larghissima del mondo della scuola e degli esperti, in vista degli interessi generali del popolo italiano e non di questa o quella categoria; conclusioni infine corredate dai pareri dal Consiglio superiore della magistratura e del CNEL, che la legge medesima prevedeva.

Alcuni dei disegni di legge presentati al Parlamento, non dimentichiamolo, sono già diventati legge dello Stato, come la legge finanziaria per il piano di sviluppo della scuola ed altri provvedimenti di importanza forse meno ampia ma tuttavia non trascurabili e che in questo momento non vorrò enumerare. Altri disegni di legge sono dinanzi al Parlamento.

Entrambi gli oratori intervenuti hanno toccato il tema importantissimo della legislazione universitaria. Come i colleghi sanno, il relativo disegno di legge è da 20 mesi dinanzi alle Camere, anch'esso redatto secondo le indicazioni della Commissione di indagine e concordato dettagliatamente con gli esperti della maggioranza. Sono poi intervenuti, almeno in parte, mutamenti di opinioni. Con uno sforzo di sincerità, che contraccambia quello dell'onorevole Valitutti, voglio dire che una delle cause del ritardo è anche questo mutamento di opinioni all'interno della maggioranza.

L'argomento della scuola secondaria di secondo grado è nota che ricorre spesso in queste discussioni, e giustamente io stesso non posso non comprendere ciò che dicono sia l'onorevole Jole Giugni Lattari sia l'onorevole Valitutti. Anche i disegni di legge sono stati predisposti. Mi auguro che durante gli incontri che sono preannunciati per esaminare il punto di attuazione del programma governativo, tutte queste questioni siano affrontate e risolte. Certamente in questi incontri il ministro della pubblica istruzione, per parte sua, prospetterà l'esigenza che la legislazione scolastica, anche nel settore della scuola secondaria di secondo grado, possa essere affrontata dal Parlamento.

Per quanto concerne la scuola media, non ho alcuna difficoltà ad aderire a talune richieste. Penso per altro che una discussione si potrà tenere in occasione dell'esame di quel disegno di legge per i ritocchi — come si dice — di alcuni punti della legge sulla scuola media, che il ministero ha inviato in questi giorni

all'esame del Consiglio superiore della pubblica istruzione.

Come si ricorderà era stata costituita a tale scopo una apposita commissione; essa ha studiato il problema e ha fornito le sue indicazioni; abbiamo redatto un piccolo disegno di legge. Penso che quella sarà l'occasione per quell'esame approfondito che mi è stato richiesto.

A mia volta vorrei permettermi di sollecitare la Camera — nel rispetto naturalmente della sua autonomia — per un rapido esame (non dico per un'approvazione!) del disegno di legge sull'edilizia scolastica e universitaria. Esso è già stato approvato dal Senato, è stato presentato da oltre un anno dal Governo, ed ogni giorno di ritardo nell'utilizzazione di questi mezzi (secondo l'indicazione che il Parlamento ne vorrà dare) è veramente pregiudizievole. L'incremento della popolazione studentesca è tale che, se non saremo in grado di poter provvedere meglio alle installazioni edilizie, senza dubbio ne verrà un grave danno alle nostre scuole e alle nostre università.

Per quanto concerne l'università in Calabria, cui ha fatto riferimento l'onorevole Jole Giugni Lattari — molto puntuale nel ricordare questo tema in ogni discussione — la collega stessa ha già avuto la cortesia di riconoscere che il disegno di legge è stato predisposto. Penso che, nei preannunciati contatti, eventuali diversità di opinioni possano essere superate e anch'questo problema possa essere risolto, in modo che la legislatura abbia a chiudersi con l'adempimento di tale voto della regione calabrese. (*Applausi al centro*).

GIUGNI LATTARI JOLE. La ringrazio, signor ministro.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Durand de la Penne. Ne ha facoltà.

DURAND DE LA PENNE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, nel 1960, quale relatore di maggioranza sul bilancio della difesa, concludevo l'esame della situazione di allora delle forze armate con le seguenti considerazioni:

« Lo sforzo militare compiuto dai governi nazionali, con i mezzi finora disponibili, non poteva conseguire risultati maggiori di quelli ottenuti. Nonostante questi successi — in taluni casi meravigliosi successi — noi non andiamo verso il raggiungimento degli obiettivi che ci sono stati assegnati e che noi stessi abbiamo contribuito a farci assegnare, nel sistema di alleanze cui aderisce la politica nazionale. Il

divario tra propositi e realizzazioni è ben più che una semplice differenza quantitativa, ben più di una minorazione che, comunque, ci permetta di rimanere nel campo positivo dell'efficienza. Porre un solo soldato a difesa di una trincea che ne necessita cento non è rimanere nel campo positivo della difesa, è passare nel campo negativo, è offrire vittime al nemico.

« Se è provato che la difesa nazionale non può disporre di risorse finanziarie adeguate ai piani convenzionalmente adottati, ci si impone » (dicevo allora) « il compito di ridimensionare i nostri propositi e puntare verso un obiettivo militare ancora più limitato, ma strutturalmente sano. Se si negano i mezzi per fornire di materiale truppe che sono adeguate solo nel numero di uomini, queste truppe saranno militarmente inutili.

« Il relatore del bilancio della difesa, nel richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi su tali problemi, si attende che, senza distinzione di parte, ciascuno degli onorevoli colleghi intenda che operare in *pro* della efficienza delle forze armate significa anche servire gli ideali e gli interessi del popolo.

« La difficoltà del compito di una adeguata pianificazione è immanenza, i programmi tracciati molti anni fa per il nostro sviluppo militare vengono superati persino nel significato dei termini che servirono per enunciarli. Stati di grande potenza militare hanno mutato e mutano, talora bruscamente, la posizione della preparazione delle loro forze armate negli organismi e nei materiali; e sono talvolta gli stessi responsabili, che operavano in un senso nel passato, a criticare se stessi quando prendono ad operare in altro senso nel presente ».

E concludevo nei seguenti termini: « Onorevoli colleghi, io vi invito a votare a favore del bilancio delle forze armate e ad esprimere il voto che, quanto si farà d'ora in poi, venga studiato con nuove idee e con la stessa nobiltà di intenti e la stessa serietà con cui i problemi delle forze armate sono stati affrontati fino ad ora ».

Il mio intervento di oggi prosegue e sviluppa coerentemente il pensiero di allora. Se ora lo esprimo con aumentato vigore e critica più aspra, non è perché dalla maggioranza io sia passato all'opposizione. Da allora sono passati sette anni. L'evoluzione tecnica e politica sopravvenuta in questi sette anni rende ora possibile, e nel contempo non più differibile, l'assunzione da parte nostra, onorevoli colleghi, di responsabilità e decisioni in passato non ancora chiaramente definibili.

Nella storia nazionale, dall'unità in poi, è sempre esistito un divario enorme tra risorse devolute alla difesa e compiti a questa addossati. Più ancora, la classe politica si è sempre sottratta alla responsabilità di definire con chiarezza tali compiti che, inespressi, hanno finito per comprendere tacitamente tutto l'immaginabile. I capi militari si sono trovati, perciò, costretti a diluire ciò che la nazione poteva loro dare su una massa quantitativamente sproporzionata. L'efficienza dei singoli reparti non poteva essere all'altezza dei tempi, né come modernità e quantità di armi né come equipaggiamento e vettovagliamento né come preparazione e addestramento. Tali deficienze hanno imposto a soldati, marinai e avieri eroismi, abnegazione e sopportazione di stenti al di là di ogni immaginazione. I fanti che nel 1915 aprivano i varchi nei reticolati nemici con cesoie da giardiniere sopprimevano con l'olocausto della loro vita al divario tra bilancio assegnato alle forze armate e compiti ad essi imposti. Tale divario si è sempre pagato, e non si vorrebbe si pagasse anche in futuro, con il sacrificio di troppe vite umane.

Il reddito italiano *pro capite* è ben noto a tutti. Per la difesa nazionale se ne può sottrarre solo una percentuale modesta per non compromettere, se non l'esistenza giornaliera, almeno il benessere minimo civile dei cittadini. Personalmente ritengo che l'attuale percentuale sia troppo scarsa, e perciò non economica, e che un 1-2 per cento del reddito nazionale assegnato in più alla difesa darebbe alla nazione un aumento di utilità molto superiore all'aumento di aggravio.

Ma non è certamente possibile giungere al 12 per cento delle nazioni ad altissimo reddito *pro capite*, dove questa percentuale incide solo sul superfluo dei cittadini. Qualunque sia la percentuale che si stabilisca, essa si applica ad un reddito nazionale globale relativamente modesto, per non dire irrisorio quando visto in un quadro mondiale. Una tale disponibilità di bilancio, unita ad una praticamente nella autonomia nel campo delle materie prime, frustra qualunque capacità amministrativa ed organizzativa dei capi militari, quando ad essi si addossino compiti sproporzionati.

Le forze armate, diluendo le energie finanziarie e materiali su una quantità eccessiva, finiscono per essere scarsamente preparate ed efficienti anche per compiti compatibili con le loro risorse. Gli pseudo carri armati di Sassabaneh ne sono stati uno degli innumerevoli chiari esempi.

Nell'attuale situazione tecnica e politica mondiale, quali sono i compiti di difesa che l'Italia può essere costretta e può essere in grado, con il suo bilancio, di fronteggiare da sola? E nel caso di conflitto più ampio, quale parte è affidata all'Italia, e da questa sostenibile, nel quadro delle sue alleanze?

Occorre che il Governo precisi chiaramente tali compiti, e che li sottoponga al Parlamento in modo che tutti i cittadini per mezzo dei loro rappresentanti sanzionino responsabilmente possibilità e limiti della difesa nazionale, ed in modo che i capi militari possano efficacemente approntare le forze armate per quei compiti, e non per altri eccessivi od anti-storici.

Non possiamo continuare a tener nascosto al popolo italiano quali siano le nostre effettive possibilità di difesa, e tacitamente lasciarlo nell'illusione che queste siano illimitate. Né possiamo continuare ad avallare la convinzione che i capi militari siano capi espiatori. A quelli di loro che non sono morti sulle nevi delle Alpi o nelle sabbie del deserto, sulle plance delle navi o nei cieli mediterranei o colpiti dai plotoni di esecuzione nazisti, si addebita, come colpa, di aver impiegato tre anni per vincere nel 1915-1918 un impero di popolazione doppia della nostra e di più progredito sviluppo industriale; o di aver fronteggiato per soli tre anni nel 1940-1943 l'assalto di un impero oceanico pluriscolare e di due interi continenti coalizzati. E ciò disponendo in tutto di quattro soldi, pochi chili di ferro recuperati dalle cancellate e qualche bidone di carburante.

Occorre che la nazione intera, per mezzo dei suoi rappresentanti e del Governo, consapevolmente fissi per quali scopi e dentro quali limiti difensivi deve servire il bilancio della difesa. Non certo per assicurare la difesa dell'indipendenza e della sovranità nazionali anche nell'ipotesi che l'intero continente euroasiatico ci aggredisca.

D'altronde, in tutti i paesi a regime parlamentare, gli scopi assegnati alla difesa vengono chiaramente espressi e dimensionati dai governi, e sanzionati dai parlamenti, sulle effettive possibilità del bilancio concesso. Ad esempio, la Gran Bretagna rinuncia a difendere con la forza i propri interessi al di là di Aden.

Nella situazione attuale sia nazionale, sia internazionale, sia tecnico-scientifica, dove giganteggia l'arma nucleare che condiziona tutto il quadro politico militare, i compiti assegnabili alle forze armate italiane appaiono di tal genere da indurre a trasformare l'es-

senza delle forze armate stesse da quantitativa in qualitativa.

Dobbiamo domandarci se, con l'attuale rapidità dei mezzi di spostamento, con la fluida mobilità delle migrazioni interne, con il diffondersi dei mezzi di informazione di massa, con il potenziamento numerico delle scuole, non sia storicamente superata la funzione, in passato affidata alle forze armate, d'istruzione popolare e di amalgama nazionale tra le varie regioni, per quanto grandi siano ancora tali necessità e ammirevole quanto le forze armate fanno ancora oggi al riguardo.

Nell'attuale situazione internazionale, politica, di alleanze e tecnico-scientifica — ci domandiamo — non è forse venuta a decadere la validità storica della necessità di una imponente, per non dire totalitaria, massa di mobilitazione e di una massa di copertura quantitativamente cospicua? L'esigenza storica non si è invece spostata verso la prontezza d'intervento, continuativamente assicurata, di gruppi d'impiego interforze altamente efficienti, agguerriti materialmente e moralmente, intensamente addestrati?

A tali nuovi concetti, derivanti dalla obiettiva situazione storica del nostro tempo, è da domandarsi se si addica ancora il servizio militare obbligatorio esteso a tutti i cittadini. Esso sorse e si affermò quando occorreva disporre di una massa di mobilitazione pari all'intera popolazione attiva nazionale. Mi domando perciò (ed è certo un quesito che dovremo approfondire in seno al nostro gruppo e in seno al Parlamento) se, ora, il servizio militare obbligatorio non sopravviva alla sua ragione d'essere.

I compiti oggi attribuibili alle forze armate possono essere così ragionevolmente sintetizzati: 1) permanente difesa delle frontiere e degli interessi nazionali contro limitati, anche se improvvisi, tentativi di sopraffazione; 2) imminente remora alle intenzioni sopraffattrici di potenze anche preponderanti, a seguito del rischio di perdite e di possibili rovesci infitti all'aggressore; 3) cooperazione allo sforzo bellico alleato in caso di aggressione generalizzata.

Dal punto di vista tecnico vi sono molti motivi per ritenere che tali compiti possano essere più efficacemente assolti, nei limiti del bilancio assegnabile, con una organizzazione delle forze armate basata sul reclutamento esclusivamente volontario, con carriera a lungo termine. Sbarazziamoci dell'impalcatura mastodontica di comandi e di reclutamento connessa con la mobilitazione generale; liberiamoci degli armamenti vetusti, accantonati

per grandi unità da formare allo scoppiare di conflitti utopistici; sgraviamoci della spesa immane di riequipaggiare ogni anno la quasi totalità degli effettivi, perché sostituiti dalle nuove leve: potremo così concentrare le nostre risorse sui reparti effettivamente utili alla difesa.

Senza dubbio l'attuale diluizione delle risorse, il cronico stato di istruzione perennemente incompleto dei reparti, la fatica di Sifiso di ricominciare ogni anno sempre da capo, la sensazione di non pervenire mai ad un risultato definitivo, determinano tra l'altro negli ufficiali, nei sottufficiali e nei militari una situazione morale molto pesante. Mal pagati in relazione ai sacrifici che devono sostenere, insoddisfatti dei labili risultati che la loro opera consegue, consapevoli del fatto che alla loro classe si addosseranno responsabilità non loro, non c'è da meravigliarsi se, ad esempio, la totalità dei sottufficiali allo scadere del dodicesimo anno di servizio chiede di passare all'impiego civile di Stato, cioè di lasciare le forze armate. L'esodo di ufficiali e sottufficiali raggiunge valori elevati, limitati solo dalla disponibilità dei posti di lavoro reperibili fuori delle forze armate.

Questa situazione è insostenibile e va corretta. È un fatto che, passando da forze armate di massa a forze armate di qualità, i loro effettivi potrebbero dimezzarsi e, a parità di bilancio, essere dotati di mezzi del nostro tempo.

Questi non sono più l'autocarro e il fucile, ma l'elicottero altamente sofisticato, il missile individuale, il satellite da ricognizione, il sommergibile nucleare, tanto per citare alcuni esempi che potrebbero continuare all'infinito.

Tali effettivi (volontari e non sottratti forzatamente ad altre attività e ad altre responsabilità specie familiari), istruiti ed addestrati stabilmente e dotati di mezzi all'altezza dei compiti, potrebbero avere un animo ed una consapevolezza di concreta utilità nell'assolvere la loro missione che costituirebbero sicura garanzia di efficienza e di soddisfazione personale.

Tali limitati effettivi potrebbero altresì essere convenientemente remunerati; e non sarebbe più necessaria la costrizione di lunghe ferme sottoscritte all'arruolamento per frenare gli esodi. Essi stessi, volontariamente e con soddisfazione, continuerebbero la carriera intrapresa, sentendosi liberi e con facoltà di libera scelta del proprio destino.

Riassumendo questo mio intervento, chiedo: 1) che il Governo compili e sottoponga al Parlamento un documento che elenchi gli sco-

pi ed i limiti della difesa nazionale, non in termini di consistenza di reparti, ma in termini più generali di possibilità di difesa della indipendenza, sovranità ed integrità nazionali in relazione all'entità delle aggressioni ipotizzabili; 2) che il Ministero della difesa studi a fondo il problema dell'abolizione della leva obbligatoria e della riorganizzazione su base volontaria delle forze armate, e ne sottoponga le conclusioni al Parlamento, sotto forma di un piano operativo.

Sono convinto che solo in questo modo — che, lo riconosco, richiede da parte nostra specifico studio, coraggio e forza d'animo — assolveremo il nostro dovere verso il popolo italiano e ci assumeremo quelle responsabilità che, eleggendoci, esso ci ha voluto affidare. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fasoli. Ne ha facoltà.

FASOLI. Sognor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nel parere espresso sullo stato di previsione della spesa del Ministero della difesa la maggioranza della VII Commissione manifesta di essere profondamente preoccupata per « gravissime e sostanziali decurtazioni » che avrebbero colpito la spesa del dicastero.

L'onorevole Durand de la Penne dai banchi liberali ha aggiunto la sua voce a queste preoccupazioni, sia pure facendole seguire da altre considerazioni, sulle quali sarà opportuno ritornare più convenientemente, in altro momento.

Quali sono, però, queste gravissime, sostanziali decurtazioni di cui si parla? Per l'anno 1967 la spesa militare ammonta a 1.270 miliardi: quindi 30 miliardi circa in più rispetto alla previsione per l'anno 1966. È facile predire che queste cifre saranno disattese e superate largamente, purtroppo, come l'esperienza ci insegna. Lo stanziamento attuale è, tuttavia, pari già al 12,8 per cento dell'intero bilancio dello Stato: una incidenza percentuale — è bene sottolinearlo — che è superata solo dalla spesa per l'istruzione.

FABBRI FRANCESCO, *Relatore*. Se si tien conto del fondo globale, passa al terzo posto.

FASOLI. In alcuni colleghi della maggioranza di centro-sinistra, dunque, così massicci stanziamenti — incredibile ma vero! — generano profonda preoccupazione. Secondo costoro, quanto in Italia si continua a spendere per gli armamenti è poco. Con il 1967, durante i 18 anni di adesione al pattoatlan-

tico, saranno così stati spesi oltre 10 mila miliardi di lire. L'indirizzo centrista nel settore della difesa è ben radicato anche con il centro-sinistra, se si afferma che 1.270 miliardi sono pochi e determineranno « inevitabili negative conseguenze » sull'ammodernamento del potenziale e delle infrastrutture.

È il caso di dire che maggiore prova di servilismo autolesionista, di quella offerta dagli oltranzisti atlantici con questo oneroso bilancio, ben difficilmente poteva essere data, proprio in un momento caratterizzato da crisi, mutamenti già in atto, scelte di nuovi indirizzi da parte di Stati atlantici, proprio nel campo della difesa.

In altri tempi di fronte a richieste di investimenti, socialmente più produttivi, si soleva obiettare che « il nostro paese è povero e che quindi è impossibile provvedere a fare ciò di cui la nostra società civile sente maggiore esigenza ». Adesso, invece, secondo gli stessi ci si può abbandonare allo « scialo » di spese più onerose per gli armamenti. Essi hanno abbandonato così ogni ritegno e dimostrano di non aver nemmeno un minimo senso di opportunità politica! Osano infatti manifestare queste preoccupazioni anche dopo che il nostro paese è rimasto vittima di una alluvione, che, in quanto a danni, è stata calcolata tanto rovinosa quanto una guerra perduta!

Gli oltranzisti atlantici, evidentemente, non hanno tempo e modo di potersi preoccupare della urgenza di una soluzione per un problema come quello del riassetto idrogeologico del territorio nazionale. No: essi ben altrimenti si sentono strateghi, e, indicando la minaccia che — nientemeno — ci verrebbe dai paesi arabo-africani che si affacciano sul Mediterraneo, riflettono ai problemi di coordinamento nello scacchiere mediterraneo creati dalla secessione della Francia; ai problemi cioè della cosiddetta « ala staccata » costituita da Italia, Grecia e Turchia con la restante parte dei paesi atlantici.

Bel modo di concepire una politica di pace nei confronti di paesi del terzo mondo. Essi sono alle prese con i problemi giganteschi — economici e sociali — posti dalla or ora riconquistata indipendenza politica e noi, anziché aiutarli, li indichiamo come origine di una possibile minaccia!

Abituati poi ad operare come se il Ministero della difesa — l'ordinamento e la vita delle forze armate, in particolare — sia un qualcosa di atipico nell'ordinamento dello Stato, queste forze politiche vorrebbero far dimenticare che pure è il centro-sinistra che

cerca di far credere che l'anno 1967 sarà, per antonomasia, l'anno della programmazione.

Non li ha trattiene dalla tanto solenne quanto incauta richiesta del ritorno all'aumento del 6 per cento « quale coefficiente minimo di adeguamento annuo del bilancio della difesa » nemmeno il dover constatare — come noi facciamo constatare — che questa pretesa costituirà, in definitiva, tutto ciò che sarà stato detto a proposito di concreto rapporto tra spese per gli armamenti e totale delle spese che lo Stato prevede nell'anno di varo della programmazione!

È noto infatti che nel piano Pieraccini il più ermetico silenzio è stato fatto attorno alla politica di difesa. Il centro-sinistra non ha voluto nemmeno soffermarsi a considerare quanta parte del reddito nazionale possa e debba essere destinata alla difesa, deviandola dal superamento di squilibri economici, sociali, territoriali, ambientali esistenti, ma sempre in modo che, sapientemente impiegata, possa determinare una utilità sociale indotta o mediata, per altri settori della collettività nazionale.

Fra le altre ragioni, questo silenzio sulla politica di difesa — che pure ha capitoli ineliminabili nel bilancio di ogni Stato — costituisce uno dei motivi più validi per giudicare negativamente il piano Pieraccini.

In sé e per sé gli obiettivi di una meditata e ponderata politica di difesa non contrastano con quelli di una programmazione democratica. Non esiste Stato che possa fare a meno di una politica di difesa!

Vi contrastano però gli obiettivi di una dissennata politica di riarmo. Vi contrastano gli obiettivi di rinascita del militarismo — di certo forsennato militarismo di cui è testimonianza quanto è avvenuto nel SIFAR (su questo parlerà estesamente il compagno Boldrini) — che, in quanto violi i diritti dei cittadini, si pone già contro la Costituzione e quindi contro lo Stato democratico.

Non c'è più alcuno che possa riuscire a contrabbandare per politica di difesa nazionale solo la difesa dei « sacri confini » o quella che — in tempo di pace — si preoccupa solo di grandi manovre o di parate.

Con il mutare dei rapporti internazionali, con il presentarsi di tutti i problemi del nostro tempo in scala e in termini supranazionali, quindi con il dilatarsi e il completarsi dei concetti stessi di Stato, di nazione, di cittadinanza, per contenuto di una politica di difesa nazionale si intende soprattutto la

collaborazione da stabilire tra popoli distinti, per favorirne la pacifica coesistenza.

Ora chi è che non sente crescere nel nostro paese e in tutta Europa la penetrazione del capitale americano, il quale spadroneggia e di fatto determina il divenire delle nazioni? Esso è il vero protagonista degli sconvolgimenti che si verificano nel mondo.

Non è chi non senta impensierirsi della concreta sudditanza degli apparati produttivi europei alla grande industria nordamericana: sudditanza che si manifesta nella progressiva asfissia della ricerca scientifica, nell'aumento dello scarto tecnologico tra vecchia Europa e USA.

L'impiego eccessivo di risorse nazionali — come lo è il 12,8 per cento del bilancio — in una corsa, che può risultare inutile, agli armamenti convenzionali, alla creazione di infrastrutture militari, è un fatto economico del quale non può non tenere conto il programmatore, in quanto tali spese si pongono obiettivamente in alternativa ad altri impieghi ritenuti indispensabili per assicurare progresso democratico e civile al paese.

Il silenzio dei pianificatori di centro-sinistra sul capitolo della difesa altro significato non assume, quindi, se non quello che essi non hanno ragioni da portare a sostegno del mantenimento di una spesa così grave, imposta dall'oltranzismo atlantico.

Ma come qualificare, poi, anche la improntitudine del parere espresso dalla maggioranza di centro-sinistra rispetto alla stessa linea da essa seguita nella spesa pubblica? Mancano persino di coerenza! Quando i « dioscuroi » salvatori della economia nazionale (il ministro Colombo e il dottor Carli) impongono il « blocco della spesa pubblica » come linea qualificante e condizionante della politica economica del centro-sinistra, c'è chi militarescamente irrompe sul terreno proibito e chiede che gli armamenti continuino ad ingoiare spese che, già come sono, gravano sul fragile organismo della società italiana. E l'onorevole Colombo viene a dirci che nella spesa per la difesa egli... non c'entra.

Eppure l'onorevole Colombo e il dottor Carli conoscono bene quanto ci ha documentato il relatore collega De Meo. Ecco alcuni costi dell'armamento: un carro armato medio moderno oltre 5.000 lire al chilogrammo; una nave da guerra attorno alle 8.500 lire al chilogrammo; un sommergibile 12.000 lire al chilogrammo; un gruppo di missili HAWK lire 17 miliardi; un caccia bombardiere 1.200 milioni di lire; un'ora di attività di un carro armato medio 150 litri di benzina; un'ora di

volo di un aereo *F-104 G* 1,4 milioni di lire. La mia parte ha precisato in emendamenti ai capitoli di bilancio le osservazioni critiche che formuliamo partendo dalle considerazioni che or ora ho svolte.

Anche sul piano della politica internazionale gravi e fondati sono i motivi della nostra opposizione a questo bilancio.

Il 1966 è stato l'anno in cui è esplosa la crisi dell'alleanza atlantica, crisi la cui gravità e dimensione sono oggetto di affannose discussioni e nervose decisioni. Quest'anno 1967 si è aperto e si annuncia con avvenimenti che mettono alla prova la capacità degli uomini politici, chiamandoli a definire una prospettiva che sappia cogliere il nuovo che affiora nei rapporti internazionali e quindi corrisponda ai reali interessi nazionali.

In Europa, tra est ed ovest, si delinea sempre di più un clima di effettiva distensione. Qui a Roma è stato avvertito a fine gennaio; a Londra si è andati ben oltre, sino alla menzione di un possibile trattato di amicizia tra Gran Bretagna e URSS.

L'idea di una conferenza per la sicurezza europea (lanciata dai paesi del patto di Varsavia) non è poi così peregrina, se i governanti inglesi ne discutono ormai apertamente, come il ministro Brown.

Gli è che la evoluzione profonda verificatasi nella situazione internazionale porta non pochi uomini politici — ormai non più solamente i francesi — a pensare al problema dell'Europa in maniera diversa che per il passato. Sono i fatti che lo impongono!

La perdita del monopolio nucleare americano e il prorompere della potenza missilistica sovietica hanno reso inefficace il così detto « ombrello nucleare » che avrebbe dovuto proteggere l'Europa. Profonde modificazioni si rendono necessarie nella NATO. Dai più nostalgici propugnatori della alleanza si sostiene la necessità di disporre — oggi più di ieri — di forze convenzionali integrate per conseguire i fini della alleanza. La Francia però non è di questo avviso: con il 1° aprile 1967 la sua secessione dagli stati maggiori e dalla organizzazione integrata della NATO sarà un fatto compiuto. La politica della Francia muove nella prospettiva di fare dell'Europa un continente se non unito, almeno pacifico. Disporre di una difesa nazionale significa essere padroni delle proprie decisioni e quindi anche delle proprie alleanze.

Intanto — dopo l'impegno di denuclearizzazione dell'America latina — a Ginevra è in discussione (seppur non senza difficoltà) un

accordo internazionale per la non-prolifera-  
zione.

Quanto alla Germania (la cui parte occi-  
dentale è la più tenace oppositrice del patto  
di non-prolifera-zione) si va facendo strada  
la convinzione che non è possibile pensare a  
risolvere il problema tedesco, ricorrendo al-  
l'uso delle armi. La teoria della « liberazio-  
ne » è ormai sostenuta soltanto dai più acca-  
niti revanscisti nazisti, che — purtroppo —  
nella Repubblica federale tedesca sono an-  
cora in tanti e contano tanto.

Dinanzi ai medesimi fatti la Gran Bre-  
tagna ha deciso di ridurre da 60 a 20 mila  
unità il suo contingente di truppe in Ger-  
mania. Il Governo laburista ha anzi deciso  
di pubblicare un « libro bianco » sulla poli-  
tica di difesa britannica per rendere conto  
al popolo britannico delle decisioni prese in  
ordine ai problemi che si pongono « ad est  
di Aden » (vale a dire nella sfera degli inte-  
ressi creati dalla fine del colonialismo) ed in  
Europa. Un dibattito sulla politica di difesa  
si svolgerà ai Comuni: il tema è appunto il  
contenimento delle spese per la difesa nel  
1967 entro il limite del 6,5 per cento del pro-  
dotto lordo nazionale, invece del 6,6 per cento  
dell'anno scorso.

Onorevole Tremelloni, so che altro è essere  
semplice parlamentare e altro è essere mi-  
nistro: il così detto « senso dello Stato », nel-  
la veste di ministro, deve essere posseduto alla  
ennesima potenza. Le sue simpatie per i la-  
buristi però sono note. Può dirci ora lei, an-  
che da ministro, che i suoi colleghi inglesi  
abbiano meno senso dello Stato dei colleghi  
italiani, dal momento che si sono decisi ad  
esporre in Parlamento i motivi di fondo della  
politica di difesa britannica? Pensa il Go-  
verno, di cui ella fa parte, che la riduzione  
delle spese militari, voluta dal governo di  
Sua Maestà britannica, vada contro gli in-  
teressi di quel popolo e contrasti con la al-  
leanza atlantica? La pubblicazione di un  
« libro bianco » del dicastero della difesa e  
il dibattito che sarà aperto su di esso potran-  
no portare ad un indebolimento della sicu-  
rezza nazionale in Inghilterra?

Ella sa bene che, da che tempo è tempo,  
la vera sicurezza di una nazione si è fondata  
stabilmente più sul consenso del popolo ai  
suoi ordinamenti e alla sua politica, che non  
sui cervelli degli strateghi.

Continuando a circondare di silenzio la po-  
litica di difesa del nostro paese, continuando  
voi ad opporvi, come oggi fate, ad un dibat-  
tito aperto su di essa, persino nella Commis-  
sione difesa, voi rendete un pessimo servizio

al nostro popolo. Il popolo italiano non è più  
al « credere, obbedire e... quel che segue ».  
No! Democrazia è confronto di opinioni per  
poi decidere liberamente. Soffocando il dibat-  
tito, voi dimostrate di avere paura che possa  
farsi strada una diversa politica di difesa;  
dimostrate di avere paura della possibilità  
che una politica ispirata alla distensione in-  
ternazionale liquidi ogni eredità dell'oltran-  
zismo atlantico. Però, intanto, venite meno  
ad un chiaro precetto della Costituzione, la  
quale ha indicato nel Parlamento repubbli-  
cano la sede naturale in cui devono maturare  
le decisioni sulla politica di difesa.

Mi rendo conto che sto per sollevare un  
grosso problema, che non potrà certo esau-  
rirsi in queste battute. Se questo problema  
costituzionale non sarà affrontato nei suoi cor-  
retti termini, la situazione si farà sempre  
meno sostenibile per i prevaricatori, i quali  
non potranno sottrarsi alle conseguenze cer-  
cate.

Chi dei restauratori della pratica spioni-  
stica fascista, chi dei maneggioni del SIFAR  
pensava che l'arma della discriminazione sa-  
rebbe un giorno scoppiata nelle loro mani?  
Se lo avessero appena dubitato, forse non  
sarebbero andati così avanti nel manomettere  
delittuosamente diritti fondamentali di libertà  
dei cittadini.

Qualcuno ora, non senza ricorrere ad in-  
solenze, grida che si smetta di indagare; pa-  
venta la rovina dello Stato. Ma di quale Stato  
parla? Dello Stato conservatore, poliziesco,  
fondato sugli intrighi di palazzo, su som-  
mosse di pretoriani? Ma ogni vestigio di si-  
mile Stato deve essere cancellato! Si faccia,  
dunque, luce sui fatti del SIFAR e si discuta  
alfine della politica di difesa nell'ambito degli  
organi che la Costituzione indica come a ciò  
competenti.

Il centro-sinistra dimostra il suo fallimen-  
to nel non aver nulla mutato rispetto al cen-  
trismo in questo particolare settore. Chi con-  
tinua a decidere non è il Parlamento, è il  
Consiglio dei ministri della NATO! Né si dica  
che ciò dipende dall'aver l'Italia aderito al  
patto atlantico. Questa è l'interpretazione che  
ci diedero governi del passato. Quei medesimi  
governi che continuarono a permettere che ci  
fossero parlamentari italiani che potessero di-  
scutere della politica di difesa al di fuori dei  
consessi politici di cui essi facevano parte, in  
sedi che non erano proprio organi accade-  
mici o culturali.

Onorevole ministro, ella non ignora di si-  
curo che nel 1955 fu istituita una cosiddetta  
conferenza di parlamentari della NATO, la

quale ha sin qui tenuto ben 12 conferenze annuali, nel corso delle quali sono state adottate risoluzioni, sono state rivolte raccomandazioni ai governi della NATO. Di tale conferenza fanno parte deputati che seggono in quest'aula, come l'onorevole Pella, che risulta fra i firmatari di una cosiddetta « dichiarazione di interdipendenza » comunicata ai governi atlantici dopo la sessione del novembre scorso, e nel cui testo non è difficile individuare le direttive politiche che hanno trovato puntuale traduzione economico-finanziaria nella spesa del dicastero che è al nostro esame.

Se queste notizie le risultano nuove, onorevole ministro, le può trovare nell'ultimo numero di *Notizie NATO* del mese di febbraio.

Vorremmo sinceramente che fossimo smentiti nella convinzione, che ora abbiamo, che di tale conferenza è stato partecipe anche il presidente della Commissione difesa di questa Camera, di quella stessa Commissione nella quale inutilmente il mio gruppo politico continua a chiedere un dibattito generale sulla politica di difesa.

Non deve più oltre essere ammesso e consentito che della politica di difesa del nostro paese sia a conoscenza ogni membro straniero che prima sedeva nei consessi di Parigi e ora siederà in quelli di Bruxelles, più di quanto non lo sia chi è eletto in questo Parlamento.

È polemica illazione che qui si discuta solo un simulacro di bilancio della difesa? Discende da tutta la filosofia della politica atlantica la logica conseguenza che qui venga approvato un bilancio truccato, più o meno abilmente!

L'adozione di una sorta di doppio bilancio fa sì che a questo Parlamento non sia sottoposto il bilancio vero. Questo è conosciuto — come usa in ogni società che si rispetti — solo nel consiglio di amministrazione (nel nostro caso il consiglio dei ministri atlantici) e nelle sue « dipendenze » (la conferenza dei parlamentari della NATO).

Non si facciano illusione i compagni colleghi socialisti, anche se seggono al Governo. Nemmeno loro conoscono il vero bilancio della difesa! Del resto, a convincerci maggiormente che il bilancio della difesa sia un bilancio fittizio sono intervenute le osservazioni che la Corte dei conti ha mosso sul rendiconto generale dello Stato per l'esercizio finanziario 1965.

Faremmo torto alla sensibilità degli onorevoli colleghi se ritenessimo di essere stati

i soli a trovare sconcertanti alcuni rilievi mossi dalla Corte dei conti proprio alla gestione del dicastero della difesa.

Diciamo questo perché ci appare troppo interessatamente compiuta — proprio in questo momento — la evocazione della « teoria della atipicità » del Ministero della difesa rispetto agli altri Ministeri o, secondo i più cauti, della atipicità della gestione della spesa quale è consentita nel Ministero della difesa o, per meglio dire, nelle forze armate.

Si cerca di teorizzare perché, quanto meno, si possa scuotere il disagio a continuare in una pratica fatta oggetto di pungenti rilievi. Teorizzava anche Don Ferrante sulla natura della peste, ma, come quello finì con l'andarsene a letto prendendosela con le stelle, chissà che non accada che anche a certi difensori di comodo del bilancio della difesa di questo Governo non tocchi prima o poi di andarsene!

VALITUTTI. Non con la peste!...

FASOLI. Non con la peste, di sicuro nelle peste!

Fatte salve alcune disposizioni (le quali però non costituiscono per il Ministero della difesa una sorta di *ius singulare*), debbono valere e debbono essere rispettati pienamente, anche nelle attività del Ministero in questione, i principi generali su cui si basa la contabilità generale dello Stato. L'atipicità del Ministero della difesa rispetto ad altri Ministeri (solo perché esso presiede all'attività delle forze armate) oltre che essere un nonsenso, costituisce una aberrazione rispetto alla concezione dell'ordinamento dello Stato repubblicano. È solo da rammaricarsi che la elaborazione della Costituzione del 1947 sia caduta in un momento particolare in cui, mentre era in discussione il trattato di pace, gli stessi costituenti trovarono opportuno essere laconici nel definire i principi su cui dovevano e devono fondarsi gli ordinamenti propri delle forze armate. Tuttavia la forzata laconicità della Costituzione non può essere assunta a pretesto per ipotizzare le forze armate come un settore che si sottrae, sia pure in parte, ai principi che informano lo Stato democratico. Anche nella predisposizione di questa discussione si è avuto modo di vedere applicati certi criteri di distinzione fra ministeri e ministeri: i ministeri finanziari da quelli che investono con la propria attività problemi economici; i ministeri tecnici da quelli più nettamente politici. Tutto qui: criteri di distinzione, non caratteri di atipicità.

Se invece sotto il discorso della particolare funzione (e perciò esiste ciascun mini-

stero) si vuol far passare l'accettazione di una diversa collocazione di un ministero (nel caso nostro il Ministero della difesa) per sottrarlo a controlli, per gratificarlo di un certo tipo di autonomia, allora bisogna dire con forza che l'ordinamento statuale italiano non tollera alcuna atipicità del Ministero della difesa. Grave sarebbe lasciare che appena un tale discorso si potesse impostare da alcuno! Eppure il pericolo esiste: tanta è stata la manomissione che certo amalgama di forze (che si è appoggiato alla democrazia cristiana, ma che ha la sua fonte ispiratrice nel Pentagono che determina la politica degli Stati Uniti d'America) è riuscito ad operare della Costituzione negli anni trascorsi! Non a caso la Repubblica volle avere un ministro della difesa in luogo dei passati ministri delle forze armate. Non a caso è invalso, e dev'essere mantenuto, il criterio di nominare alla testa del Ministero della difesa non un militare (cedendo al ragionamento che egli sia più idoneo in quanto tecnico) ma un politico. Tutto ciò si volle perché la politica di difesa deve essere la parte di un tutto: della complessiva politica democratica che viene portata avanti nello Stato repubblicano.

Ma per ritornare alle nostre osservazioni diremo, signor ministro, che tanto siamo nel giusto che non può sfuggire ad alcuno la portata del fatto che ella abbia ritenuto di dover presto diramare nell'ambito del suo Ministero una circolare contenente precisi richiami sulla corretta gestione del bilancio della difesa. Abbiamo chiesto di conoscere il contenuto di detta circolare: sia pur cortesemente, ci è stato sin qui detto di no. Ma questa è materia troppo scottante e viva perché si possa precluderne la conoscenza ai parlamentari. Noi le chiediamo, signor ministro, ancora una volta, formalmente, di avere conoscenza di questa attività dell'esecutivo.

Oggi ho letto su *Mondo economico* gli appunti di una conferenza che ella ha tenuto ai direttori generali per l'amministrazione del Ministero della difesa. Però, signor ministro, è grave che i parlamentari debbano essere prima informati da quello che viene pubblicato da giornali economici anziché avere direttamente dal Ministero notizie che consentano di meglio operare nell'assolvimento delle loro funzioni parlamentari.

MICELI. Sono i vecchi amori del ministro Tremelloni: *Mondo economico*!

FASOLI. E adesso veniamo, onorevoli colleghi, a considerare alcuni rilievi mossi dalla

Corte dei conti. Alcuni li ho già illustrati in Commissione e vogliono gli onorevoli colleghi concedermi venia se non ritornerò su tutte le cose dette. Mi limiterò a quelli che attengono alla struttura del bilancio e a talune scelte della spesa. A proposito di essi, di quelli che sono stati trattati e di quelli che tratterò, va ripetuto che costituiscono, insieme con gli aspetti che andiamo a considerare, la prova che la discrezionalità dei gestori della spesa nel Ministero della difesa ha avuto una crescente tendenza a dilatarsi.

Consideriamo alcuni di tali capitoli e per primo il fondo per il potenziamento delle forze armate. Con l'articolo 78 della legge di bilancio 1967 vengono messi a disposizione della difesa, in aggiunta agli stanziamenti previsti da specifici capitoli per l'acquisto di beni e servizi, altri 94,5 miliardi, quale fondo di non meglio definita spesa per il potenziamento delle forze armate. Prima della riforma Curti tali spese erano indicate come spese straordinarie mentre ora figurano come spese correnti. Ciò significa che questo impegno aggiuntivo per la collettività nazionale da straordinario è diventato normale. Questo ulteriore sforzo economico, richiesto per gli armamenti, ha comportato, dal 1955 (oltre le spese previste nei normali capitoli) fino ad oggi, una spesa di circa 800 miliardi in più. Ora, come è stata spesa questa somma? Dice la Corte dei conti a proposito di queste spese suppletive fatte nel 1965: « nei relativi capitoli figurano spese di natura eterogenea. In mancanza di un criterio obiettivo di distinzione, l'amministrazione ha potuto discrezionalmente imputare spese sui capitoli del potenziamento e sui capitoli normali ». Quel « discrezionalmente » è come un riflettore che inquadra chi credeva di operare al riparo di amiche oscurità. E infatti è proprio nei citati capitoli che è stato trovato scoperto il giallo delle mine d'oro. La trama è molto semplice, onorevole ministro e onorevoli colleghi. Nel 1943-45 la penisola italiana viene percorsa nei 1.200 chilometri quanta è lunga, da Capo Passero alla Vetta d'Italia, da eserciti combattenti. Ordigni esplosivi restano disseminati un po' dovunque; si rende necessario bonificare le zone. Non passano giorni, specie nel primo dopoguerra, senza che su qualche famiglia si abbatta il lutto e la disperazione per vittime ignare o incaute. Purtroppo anche per queste disgrazie si conferma la laida realtà che anche sul dolore si può innestare l'affarismo: sulla fame germina il mercato nero; sulla volontà o necessità di avere una casa dignitosa si sviluppa la speculazione edilizia.

Con la bonifica degli ordigni esplosivi qualcuno, non di fervida fantasia, ma di losca coscienza e di delittuosa iniziativa, pensa di potere beneficiare se stesso. Dal 1950 al 1954 nel servizio di smistamento vengono misuratamente — è pensabile — spesi 470 milioni. Nei cinque anni successivi la spesa però già sale a 1.192 milioni, cioè sale a più del doppio. Dal 1961 al 1965 la cifra è quasi triplicata: si giunge ormai a 2.898 milioni. Nel solo preventivo del 1966 risultavano stanziati 1.392 milioni, vale a dire tre volte, quasi, rispetto a tutto il quinquennio 1950-54. Anche a voler tener conto della svalutazione della moneta, a questo punto qualcuno deve essersi domandato: « Ma queste mine, invece di essere sterminate, proliferano? ».

Quando si è andati a vedere ci si è accorti che chi aveva l'appalto per dissotterrare le mine invece, forse, le interrava prima e poi faceva figurare di averle dissotterrate!

Lo stanziamento nel bilancio di previsione del 1967 di soli 73 milioni (un ventesimo rispetto all'anno precedente) è il punto di arrivo di una inchiesta di cui però, onorevole ministro, né il Parlamento né il paese sono stati sin qui adeguatamente edotti. Ma intanto, in 12 anni, per questo servizio, lo Stato ha sborsato circa ben 5 miliardi. Quanti di essi sono realmente serviti al necessario servizio di smistamento? Per molto meno dei circa 700 milioni che risultano depennati nel solo consuntivo rispetto al 1965, volgari ladri vengono rinviati a giudizio. Prima si rompe il silenzio su questo scandalo e sull'altro dei carri armati M.60 acquistati ancorché sorpassati, più salutare risulterà l'effetto per il Ministero della difesa dal quale è necessario allontanare con un energico colpo di ramazza gli intrallazzatori che maneggiano in Italia e all'estero forniture di armi, come ha messo in luce il recente dibattito in Senato, dal quale è risultato che ai danni di una industria nazionale (qualcuno ha voluto indicare lo stabilimento IRI dell'OTO-Melara di La Spezia) si cercava di accaparrare commesse per fabbriche degli Stati Uniti d'America.

Pare una semplice coincidenza casuale quella che i ministeri della difesa di molti paesi atlantici (anche in Germania federale ciò è accaduto di recente) debbano trovarsi al centro di scandali!

Non è il caso di dire che la « illimitata discrezionalità » o (come qualche altro vuole) la « atipicità » di questo Ministero sia alla base di questi fenomeni che testimoniano non la debolezza dello Stato democratico, ma la conseguenza cui si assiste quando sono violati

proprio i principi fondamentali dell'ordinamento democratico?

Ma nella gestione delle spese per la difesa vi sono altri casi di « illimitata discrezionalità ». Mi riferisco ai capitoli del « fondo di scorta » e a quello del « fondo a disposizione ». L'uno e l'altro furono istituiti al tempo in cui era invalsa la concezione della nazione armata; ben quindi sono venuti a proposito all'epoca della « guerra fredda » in cui la adesione alla NATO ha costituito per paesi come il nostro il mostruoso *moloch* che in questi anni trascorsi ha ingoiato ricchezze immense, senza che per altro sia stato possibile controllarne la spesa!

Il fondo di scorta ammonta anche quest'anno a 14 miliardi (12 anni fa era costituito di soli 500 milioni: risulta così aumentato di ben 28 volte!). Il fondo a disposizione ammonta a 9 miliardi e 934 milioni. Ci si ripete che tali fondi sono necessari. Entro certi limiti, ciò potrebbe risultare anche dettato da situazioni che possono presentarsi. L'esigenza vera, quindi, è che la gestione di detti fondi corrisponda realmente a esigenze fuori da quelle previste dalla norma, ma non per questo anormali. È necessario quindi limitare detti stanziamenti e circondare la deroga di garanzie tali che efficacemente possano supplire il controllo preventivo che viene a mancare con le normali procedure di autorizzazione.

Vi sono poi da considerare sotto l'aspetto della « illimitata » discrezionalità le spese per il servizio segreto. Mi limito a poche considerazioni poiché non ho il compito di affrontare specificamente questa materia. Rilevo l'andamento che ha avuto la gestione della spesa in questo settore negli anni della politica atlantica. Nel 1955 a disposizione dello stato maggiore delle tre armi e dell'arma dei carabinieri furono posti 800 milioni; nel 1958 si era arrivati a 1.225 milioni; nel 1961 a 1.450 milioni; nel 1964 a 2.000 milioni; nel 1967 siamo a 2.500 milioni. In dodici anni, cioè, la spesa per i servizi segreti si è triplicata; raddoppiando però quasi dal 1960 (e non indico a caso questo anno di riferimento) ad oggi.

La Corte dei conti si è arrestata sulla soglia della porta sulla quale si trova scritto: « segreto militare ». Se il controllo giuridico si arresta, non così può essere per quello politico del Parlamento. Non si tratta tanto di avere il rendiconto di come le cifre sono state spese. Dopo che ormai non è un mistero per alcuno che i servizi di informazione hanno travalicato i fini istituzionali per

svolgere invece attività che con la sicurezza dello Stato non hanno nulla a che vedere, il Parlamento richiede qualche cosa di più che una semplice rendicontazione.

Anche in questo settore appare in tutta la sua entità la nefasta influenza esercitata da sistemi americani, imitati per cupidigia di servilismo e applicati perché imposti dalla CIA. Quando gli storici potranno indagare su quanto si è svolto nel nostro paese dal 1949 in poi, se ne potranno sapere delle belle; molto, ma molto di più delle semplici enunciazioni fatte in questi giorni da Drew Pearson e da Walter Lippmann!

L'anticomunismo ha devastato la democrazia italiana. Generalmente si afferma che in questi anni trascorsi si è avuta la restaurazione del potere del capitale finanziario. Forse non si mette però nella dovuta drammatica evidenza la corruzione profonda che è penetrata — sotto la spinta dell'oltranzismo atlantico — nelle strutture dello Stato italiano. Dal giústo che ora ci si para davanti possiamo avere un'idea di quello che poteva accadere in Italia se fosse scattata la « legge-truffa ».

Onorevole ministro, la Corte dei conti torna a richiamare (nella sua più volte ormai citata relazione) quanto già segnalato circa la « persistente carenza di norme di attuazione, nell'ordinamento interno », di taluni accordi stipulati dallo Stato in sede internazionale, ma mai ratificati. E cita ad esempio — ad esempio, dico — l'accordo Vannoni-Dunn in data 5 marzo 1952.

FABRI FRANCESCO, *Relatore*. Il Senato lo ha già ratificato.

FASOLI. L'onorevole Failla, nel suo circostanziato intervento, ha chiesto di conoscere quali siano questi accordi non ancora ratificati, ma per i quali tuttavia sono sostenute spese, con più che dubbia legittimità, dalla nostra amministrazione. È una richiesta che la nostra parte pressantemente rinnova; è una questione troppo grave perché possa essere fatta passare sotto silenzio.

E passiamo al merito della spesa per la difesa, alla utilizzazione, cioè, del denaro che lo Stato dedica a questa sua particolare attività. Ma mi limiterò ad alcune indispensabili considerazioni dettate dai capitoli di spesa per il personale sia militare sia civile.

Non scopro nulla di nuovo se dico che le nostre forze armate stanno subendo un processo teratologico, per il quale nei gradi più elevati siamo davanti a una pleora sempre crescente, mentre nei gradi iniziali —

specialmente nelle carriere tecniche — si lamentano deficienze sempre più allarmanti, per la diminuzione partecipativa ai bandi di arruolamento in servizio permanente effettivo.

VALITUTTI. Non è un fatto solo militare!

FASOLI. Io mi limito a considerare questo fenomeno nell'ambito di questo bilancio. Ecco i dati che si rilevano dalla relazione della Corte dei conti per quanto riguarda i massimi gradi: l'esercito, che dovrebbe avere 121 generali, ne ha 470; la marina, che dovrebbe avere 70 ammiragli, ne ha 175; l'aviazione, che dovrebbe avere 65 generali, ne ha 182.

Non si può più dubitare che questa situazione abnorme debba essere fatta risalire alla legge del cosiddetto avanzamento normalizzato, la legge n. 1137 del 12 novembre 1965. Essa, per me, costituisce la legge voluta per attuare la piena integrazione delle forze armate italiane alle necessità della politica atlantica; costituisce quindi una pietra miliare nella storia della ricostituzione delle forze armate.

Quando fu varata, si poneva l'obiettivo di trasformare le forze armate da esercito di polizia, quale era stato voluto dal trattato di pace, in esercito modernamente strutturato e nuovamente addestrato al combattimento. Era quello anche un momento politico particolarmente delicato; le forze del patto atlantico uscivano dal nostro paese dalla sconfitta della « legge-truffa », e in Europa dalla sconfitta della CED. Si poneva quindi per gli atlantici il compito di una cernita accuratissima dei quadri militari cui affidare la direzione di un esercito integrato nella NATO, permeato di anticomunismo e immune in certa misura anche da certo nazionalismo. Si dovevano quindi compiere valutazioni, oltre che sul piano della preparazione strettamente professionale-militare, sul piano dell'affidamento che ciascuno poteva dare rispetto ad ogni possibile decisione strategica della NATO. Di qui la larga discrezionalità politica data al ministro al momento di scegliere gli uomini da fare avanzare.

Dove finisse la discrezionalità e incominciasse la discriminazione nessuno lo può stabilire; è certo però che discriminazione vi fu. A colpire in basso non si ebbero scrupoli. Lo documentano le migliaia di esempi che si ebbero tra i dipendenti civili della difesa; vergognosi fatti che ancora il Governo di

centro-sinistra si rifiuta di cancellare riparando le ingiustizie commesse allora.

Se la discriminazione ci fu tra i civili, vi fu — più subdola, più coperta — tra i militari. È allora che riprende in pieno il processo di politicizzazione delle forze armate. L'avanzamento è stato usato come mezzo di pressione.

Ora, si può cominciare ad avere un quadro delle conseguenze create da una siffatta legge che fu votata solo dalla maggioranza di allora, più la destra fascista; noi comunisti, con i deputati del partito socialista italiano, ci astenemmo.

In altro momento sarà possibile approfondire altre conseguenze; ora ci preme mettere in evidenza l'insostenibile appesantimento che hanno progressivamente segnato le spese per il personale militare sotto le voci relative agli ufficiali proprio per la permanenza in un così gran numero negli alti gradi di tanto personale. Eppure si può e si deve tutt'altro che affermare che l'ufficiale italiano — parlo degli ufficiali intermedi, degli ufficiali subalterni — sia trattato come sarebbe giusto. Fra tutti gli ufficiali dei paesi della NATO quelli italiani sono anzi i peggio retribuiti, sia in senso generale (se si vuole avere riguardo alla dignitosa vita che l'ufficiale e la sua famiglia devono condurre); sia in senso relativo, cioè raffrontando gli emolumenti che la stessa persona percepirebbe in un'analoga attività professionale, alle dipendenze di imprese civili.

Lo stesso ragionamento poi vale, pari pari, per i sottufficiali, e la stessa considerazione dell'inadeguato trattamento deve essere fatta per coloro i quali sono chiamati di leva, come soldati. Propositi del Governo di emanare al più presto un'organica legge di avanzamento non mancano; occasioni in cui non sentiamo rinnovarci non sono lasciate sfuggire! Proposte di iniziativa parlamentare di riordino parziale di carriera ci sono! La maggioranza governativa, nell'esprimere il suo parere a questo bilancio, non ha voluto dimostrare di essere e di restare insensibile alla situazione e alle richieste dei sottufficiali. Ma non se ne fa nulla. La pura verità è che il Governo non farà nulla fino a che vada avanti con i criteri che ha scelto nel passato e nei quali continua a restare fedele sbagliando.

È per poter fare quanto è atteso dagli uomini alle armi — ufficiali e truppa — che noi chiediamo un cambiamento di indirizzo politico generale e quindi anche il cambiamento della politica fin qui seguita nel set-

tore della difesa anche dal Governo di centro-sinistra. Se non si cambia, non potranno essere soddisfatte le attese, che durano da anni, di chi serve lo Stato nelle forze armate. Lo dimostra anche ciò che è avvenuto di recente a proposito della copertura delle spese — peraltro non rilevante — di un provvedimento di legge-tampone. Per trovare i fondi con i quali coprire la legge che riguarda l'avanzamento degli ufficiali subalterni medici, si è dovuto ricorrere ad altri capitoli, diversi da quelli per gli stipendi, ancorché la mancata copertura dei posti in organico di medici ufficiali subalterni avesse dovuto avere come conseguenza il mantenimento della disponibilità di spesa negli specifici capitoli. Non se ne farà nulla. Perché? È presto detto. Perché si tratta di modificare del tutto leggi troppo delicate. Il grave però è che così non si potrà andare avanti per molto, perché sta esplodendo la crisi dell'arruolamento. Essa ha radici di carattere economico e politico.

Il problema sta tutto qui: come sono trattati i dipendenti delle forze armate? Questo è l'interrogativo che si pone il pilota che chiede di essere congedato per andarsene al servizio di compagnie di aerei civili! Questo è il dilemma che sta davanti al giovane appena laureato in medicina, cui possa essersi posto il pensiero di rispondere al bando di arruolamento per ufficiali medici. Questo è quello che ha davanti a sé il laureato o appena il diplomato in discipline nautiche che esamini la convenienza di accedere all'accademia di Livorno. Tutti poi sappiamo che la valutazione del trattamento economico non si limita a considerare il solo stipendio iniziale: in tal caso, ogni entusiasmo sarebbe presto spento. È alla carriera che si guarda, alla rapidità di avanzamento, alla possibilità di giungere al suo culmine. Questo è il problema!

L'euforia della prima nomina (quando sono pochi a non pensare il mondo pronto lì a farne un generale o un ammiraglio; quando non si pensa minimamente di essere immodesti a ritenere di avere almeno un po' del genio militare del Bonaparte all'assedio di Tolone) l'euforia della prima nomina, dicevo, fa presto a dissolversi. Basta mettere su famiglia e cominciare ad essere alle prese con il bilancio della propria casa per sentir subentrare agli ideali ed ai sogni di luminosi successi i più prosaici, però positivi, calcoli su stipendio base, indennità di vario genere, premi e innumeri voci di cui si compone la paga. Gradi, nastrini e ogni

altro riconoscimento contano, e come! Ma, al termine di ogni discorso, si finisce per calcolare quanta è la moneta sonante in cui si traducono. E, se non lo fa il nostro Bonaparte, pensa a farlo — molto più concreta — la sua Giuseppina!

Ha radici politiche, come dicevo. Ma come si può pretendere che uno si arruoli, dia una certa direzione a tutta la sua vita, quando sa che il suo avvenire non dipende solo dalle sue capacità, dal suo spirito di abnegazione, da quanto egli dimostrerà di essere capace di fare? Quando egli è certo che molto peseranno sulle decisioni che riguarderanno la sua carriera non valutazioni oggettive, ma valutazioni politiche (sempre soggettive, valutazioni che non poche volte vanno soggette — l'esperienza ce lo dimostra — a prevenzioni, avversioni, rancori)?

E il tarlo della discriminazione politica che ha minato e mina fin dalle radici la struttura delle forze armate. Nella Costituzione è stato consacrato il principio della apertività per gli ufficiali di carriera e in servizio. Fu la considerazione che il fascismo aveva costretto tutti gli ufficiali ad essere iscritti al partito unico ad ispirare l'inclusione di una tale norma nella Costituzione. Si voleva appunto impedire che i responsabili dell'amministrazione militare dovessero essere costretti ad adeguarsi alle idee del partito al Governo *pro tempore*.

Ma questo principio è stato violato, e violato costantemente almeno nel senso che nelle forze armate italiane non è stato fatto più posto a chi lasciasse solo adito al dubbio che fosse o potesse essere, un domani, non dico contrario, ma solo agnostico rispetto alla politica atlantica del partito che da venti anni mantiene la maggiore responsabilità di Governo.

Esagero? Ma la vicenda dell'assegnazione del Ministero della difesa sempre ad un uomo politico di stretta osservanza atlantica non è esemplare? Ma le critiche che vengono portate al ministro della difesa ora in carica non muovono forse dalla constatazione, fatta in tono di accusa, che egli è un socialista? Non le basta, onorevole Tremelloni, a farle riparo nemmeno essere stato socialdemocratico sin da vecchia data!

La situazione è grave anche nell'arruolamento dei graduati e degli specializzati. Dati (che non sono né casuali, né attribuibili a circostanze particolari o passeggeri) danno conferma di vuoti paurosi che ancora si è lontani dal poter colmare. Non c'è più amor di patria, come pensano coloro che nell'uni-

forme hanno veduto il simbolo di questo sentimento? Ma i tempi sono mutati: come tutti i concetti, anche quello di amor di patria esprime contenuti diversi, da epoca a epoca. La retorica cade, resta la sostanza. È ben vero che nelle scelte che conducono all'arruolamento non possono minimamente essere sottovalutati i moventi morali, psicologici. Ma questi non sono i soli a far maturare una determinazione: in questa, di grande incidenza sono i fattori sociali ed economici. È un dato incontrovertibile che — oggi come oggi — il rapporto che si pone tra servizio militare e vita civile è profondamente mutato. Altra era la collocazione della carriera militare nell'Italia ad economia prevalentemente agricola, altra è quella che essa ha in questa fase di espansione e di assoluta prevalenza delle attività industriali e commerciali!

Sino a non molto addietro la carriera militare (anche per rampolli di famiglie di grande e di antico censo) costituiva — al pari della carriera ecclesiastica — una appetibile sistemazione. Nell'una c'era il godimento dei benefici ecclesiastici; nella nostra lo stipendio sicuro e la pensione di Stato costituivano argomenti molto persuasivi. Disciplina, senso del dovere, spirito di sacrificio venivano con la formazione e l'assuefazione del carattere.

E i graduati di truppa (la spina dorsale delle forze armate, come si usa dire) dove trovavano la spinta ad arruolarsi se non nella volontà di evadere dalla opprimente arretratezza di molte province del nostro paese?

Basta riflettere a queste cose per convincersi che la situazione economica radicalmente cambiata influisce in modo e misura diversi sulle scelte che i giovani compiono affacciandosi alla maturità della vita. Ragionare in questi termini non è da materialisti: significa solo restare con i piedi a terra.

L'espansione dell'industria e dei commerci, le molte nuove occupazioni create dal progresso tecnologico, dallo stesso mutare delle esigenze dei singoli e delle collettività hanno fatto sì che la vita militare (specialmente perché essa ha segnato il passo come fatto che assicurava una dignitosa esistenza) ha finito di essere una scelta non dico avvincente, come fu per molti, ma anche interessante, come fu per non pochi.

Per queste ragioni non possono se non urtare con la loro vuota retorica certi appelli.

Ugualmente risulterà sempre errore di ingenuità pensare che aumentando le spese per la propaganda ad arruolarsi o rimpinguando di stanziamenti aggiuntivi le associazioni d'arma si possa tener viva la passione per la vita militare che nemmeno essa — ai tempi moderni — tollera più retorica!

Sarà opportuno, onorevole ministro, vedere un po' più chiaro nella gestione del denaro che lo Stato mette a disposizione di certe associazioni d'arma che — giova ricordarlo — non sono amministrate e dirette democraticamente, dove in generale ci sono dei commissari, dove vengono fatte cose di cui si verrebbe a conoscenza solo che si indagasse un poco.

La crisi dell'arruolamento e del reclutamento si risolverà recependo in ordinamenti militari nuovi le spinte ideali e sociali che vengono dal rapporto nuovo tra cittadino e Stato democratico. Si risolve soprattutto migliorando il trattamento dei cittadini alle armi. In questo senso abbiamo presentato precise proposte di legge. Noi richiamiamo in particolare l'attenzione del Ministero sulla necessità di aumentare il soldo ai militari di leva e di mettere quindi in discussione al più presto la proposta di legge che in tal senso ha presentato il gruppo comunista, perché è veramente ridicolo pensare che un giovane di venti anni possa vivere con quanto gli viene dato oggi come cinquina.

Affrontare con realistiche misure di miglioramento economico la condizione del militare significa consolidare nel senso dovuto le forze armate che, in quanto strumento di difesa, devono costituire sempre di più elevata espressione delle istituzioni repubblicane.

Non vedo d'altra parte perché — anziché fare tante promesse (come quelle elencate nel parere di maggioranza) — non si debba concretamente provvedere a migliorare il trattamento per chi si dedica alla vita militare. Non vedo perché da una parte si sia potuto avere, negli anni trascorsi, la sensibilità di varare leggi che hanno migliorato il trattamento che lo Stato deve agli ecclesiastici, in conseguenza del Concordato, come misura, niente affatto materialistica, per arrestare il diradarsi delle vocazioni ecclesiastiche, e dall'altra non si possa avere uguale pensiero per i cittadini che servono lo Stato in uniforme.

GUADALUPI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. L'onorevole Ingrao le potrebbe rispondere che ciò avviene per aprire un dialogo con i cattolici.

INGRAO. Ella è un po' malizioso. Comunque potrei risponderle che ella con i cattolici non fa un dialogo ma una collaborazione.

FASOLI. Silenzio completo ancora una volta nei confronti dei dipendenti civili o inganno per quanto riguarda il problema dell'ammodernamento degli arsenali. Troppi sono i problemi che ancora devono essere risolti, anche dopo l'emanazione della legge 5 marzo 1961, n. 90. Alcuni esempi bastano per convincersene.

Negli organici sono previsti più operai di prima categoria fra i carpentieri in legno che fra gli elettromeccanici. A mo' di esempio dirò che gli allievi operai specializzati (radaristi) vengono assunti come operai di terza categoria, tecnici radiologi sono classificati come operai, con il trattamento normativo che ne consegue, diverso da arma ad arma (i tecnici radiologi nell'industria civile sono già impiegati di gruppo C e, in date condizioni, presto otterranno la classificazione di gruppo B). Gli stessi impiegati sono trattati economicamente in modo e misura inadeguati.

Vi sono poi scuole operaie che non svolgono i loro corsi, anche se i relativi stanziamenti sono già previsti. Gli stessi corsi di perfezionamento per il personale impiegatizio e per i quali è previsto uno stanziamento di soli 23 milioni, non possono certo essere considerati una cosa seria.

In definitiva, si adopera la politica del bastone e della carota con gli impiegati, che generalmente ricevono un trattamento economico inadeguato. Le assunzioni avvengono con eccessiva larghezza: il 75 per cento del totale degli impiegati è costituito da dipendenti dei ruoli aggiunti. È una situazione del tutto abnorme, nella quale vegetano le piante parassitarie del clientelismo, del favoritismo politico, della sistemazione di protetti, di galoppini e di altra simile genia.

La sanatoria del decreto presidenziale 17 novembre 1965, n. 1479, ha « sistemato » complessivamente 1.800 unità assunte per « compiti di studio », ma nella realtà impiegati nei servizi propri dell'amministrazione militare, magari presso uffici operanti in Italia di organismi militari internazionali o di un singolo Stato estero facente parte della comunità atlantica.

Non si potrebbe essere più espliciti nell'indicare il dilagare di certo malcostume. La nostra censura però non va tanto a chi per godere del diritto al lavoro è costretto a fare buon viso a coloro che forse nell'intimo giunge perfino a disprezzare. La nostra sdegnata

opinione è rivolta a chi ha fatto del lavoro mezzo con cui barattare la coscienza di molti cittadini.

La nostra commiserazione, che accompagna però la più ferma condanna, va contro coloro che, mentre hanno badato a tessere la trama del clientelismo e del favoritismo, hanno colpito ingiustamente e vilmente migliaia di dipendenti della difesa, rei di non avere opinioni uguali a quelle dei governanti *pro tempore*. Quanti ne conosco nella mia Spezia! Parlo dei discriminati politici, dei partigiani, degli ex combattenti, taluni anche decorati per atti di valore, altri mutilati di guerra: tutti cittadini dal punto di vista penale incensurati, posti dal SIFAR nelle liste di proscrizione, schedati prima e poi licenziati o defraudati nell'avanzamento. Parlo infine degli indesiderabili, che, in quanto schedati, ancora non vengono ammessi negli arsenali, e non, come ella dice, onorevole ministro, perché non possono essere ammessi ad eseguire lavori circondati da segretezza. Anche questo è inammissibile per cittadini che hanno dimostrato — e come! — la loro lealtà verso lo Stato democratico, il quale esiste proprio per il contributo di lotta dato da molti di loro.

Oggi sono ancora qualificati indesiderabili, e quindi si impedisce loro l'accesso negli stabilimenti militari, dipendenti di ditte civili che non eseguono lavori militari ma si servono delle attrezzature degli stabilimenti militari (i bacini, ad esempio) per la propria normale attività civile.

La vergogna della discriminazione deve finire! La vergogna della discriminazione già attuata deve essere cancellata. Nei giorni scorsi, nell'altro ramo del Parlamento, ancora una volta non si è voluto rendere giustizia a chi fu colpito dalla discriminazione tra il 1952 e il 1955, specialmente negli stabilimenti militari. Ma non si creda che la battaglia sia chiusa: il momento finale è solo rinviato. Ipocrisie o elemosine non possono soddisfare quei cittadini che sono stati vilmente offesi in alcuni diritti fondamentali, come il diritto alla libertà e il diritto al lavoro.

Il trattamento per il personale civile che va in quiescenza è anch'esso indegno, inaccettabile. La liquidazione della pensione viene portata a termine dopo anni, o, se va bene, dopo mesi. Ex dipendenti hanno dovuto intentare causa al Ministero per la mancata corresponsione di competenze maturate. Al riguardo vi è una sentenza del Consiglio di Stato. Ciò nonostante, il pagamento non viene effettuato perché, si dice, non si

sa come reperire i 2 miliardi 400 milioni necessari. Per le pensioni di reversibilità la situazione è ancora più tragica. Quasi si è portati a credere che c'è qualche burocrate della politica che aspetta che qualcuno muoia!

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho così esposto quelli che, secondo il mio modesto parere, costituiscono gli elementi caratterizzanti della linea politica seguita da questo Governo nel settore della difesa, i contenuti particolari della spesa affidata alla gestione del dicastero competente, i modi con i quali l'amministrazione ha svolto la sua attività.

Il settore delle forze armate, nella generale attività dello Stato, è un nodo in cui confluiscono molte delle fila che costituiscono l'orditura fondamentale di uno Stato democratico, come è quello configurato dalla nostra Costituzione repubblicana. Di qui la ragione per la quale noi respingiamo con forza, come estremamente pericolosa, la concezione secondo la quale l'amministrazione delle forze armate debba godere delle guarentigie di una certa atipicità. Questo è un varco attraverso il quale si cerca di introdursi nella cittadella dello Stato democratico, per mettere fuori uso i suoi organi di controllo.

Per questo noi ci opporremo e vigileremo affinché nella gestione del Ministero della difesa non abbia più a verificarsi per alcuno illimitata discrezionalità. Non sarà mai sufficientemente ribadito che le forze armate costituiscono una parte, di certo una delle più decisive (a seconda della politica che ispira la loro attività), dello Stato democratico. La nostra volontà politica è che le forze armate restino presidio della libertà e della pace. Ci opponiamo e ci opporremo, quindi, ad ogni tentativo di porle al di sopra dello Stato democratico o, peggio, contro di esso.

Essendo le forze armate parte dello Stato repubblicano democratico, il nostro gruppo non è stato mai insensibile alle necessità sia funzionali sia proprie dei componenti di esse. Noi comunisti saremo sempre irriducibili oppositori del militarismo. Solo con la calunnia si è potuto nascondere la verità, e cioè che i comunisti hanno sempre avuto la dovuta considerazione per tutti coloro che servono fedelmente e con grande sacrificio lo Stato democratico alle dipendenze delle forze armate.

Noi voteremo contro questo bilancio del Governo di centro-sinistra anche perché i capitoli che riguardano la difesa dimostrano che la coalizione governativa di centro-sini-

stra (non importa sapere in questo momento se ciò sia accaduto perché non abbia voluto o perché non abbia saputo o potuto) non ha modificato alcunché, anche nel settore della difesa, rispetto alla linea oltranzista atlantica che fu propria dei governi centristi.

Incrostazioni e resistenze che si annidano in certi ambienti non sono sufficienti a giustificare il sostanziale immobilismo che è testimoniato anche dai criteri vecchi con i quali sono stati previsti i capitoli di questo bilancio riguardanti la difesa.

Chi nel centro-sinistra vuole una diversa politica di difesa, più che stizzirsi, tragga forza per realizzare ciò che vuole, anche dal sapere che, con i comunisti, c'è tanta parte del popolo italiano che vuole una diversa politica di difesa. Ci si renda conto che la situazione in cui si trovano le forze armate è grave. Non si tratta di chiedere maggiori sacrifici, come fa la maggioranza di centro-sinistra, bensì di cambiare politica.

Il guasto verificatosi nel settore delle forze armate forse non appare ancora in tutta la sua gravità.

Taluni fatti svelati di recente provano, però, già a sufficienza, il profondo distacco che ben individuati circoli militari intendevano creare tra paese e forze armate; provano che è insanabile, e quindi da sradicare, il contrasto tra risorgente militarismo e spirito della Costituzione repubblicana.

Una amara constatazione bisogna fare. Per le sue forze armate il popolo italiano è stato chiamato a compiere sacrifici sempre crescenti. Tuttavia avere speso tanto non può dare oggi la soddisfazione a chi i sacrifici sostenne di poter dire che — oltre a strumenti bellici — il nostro paese abbia un personale militare ben trattato, contento sempre delle condizioni in cui esso svolge il proprio delicato servizio. Ciò altro non significa che il molto denaro pubblico speso non è stato speso sempre bene!

Non deve restare senza severa critica il fatto che, anziché cambiare, si continui a chiedere altri sacrifici.

Questo è uno dei motivi della nostra opposizione a questo bilancio. Ma vi sono altri motivi politici più di fondo.

Noi ci siamo opposti — nel passato — alla linea attuata nel settore della difesa dai governi centristi, perché essa — durante il periodo della guerra fredda — era espressione del più servile oltranzismo atlantico. A maggior ragione ci opponiamo adesso anche alla politica di centro-sinistra che continua l'ol-

tranzismo atlantico, perché questo è in irrefutabile contraddizione con le possibilità di evoluzione, nella cui direzione già si muovono altri governi, pur operanti nella alleanza atlantica, e che non vediamo come non possa essere anche voluta da un governo capace di rispondere alle speranze del popolo italiano.

Il Governo di centro-sinistra non solo non fa esprimere al nostro paese un suo autonomo ruolo, nel momento in cui il patto atlantico si dibatte in una grave crisi di indirizzo politico e strategico e quindi anche di organizzazione, ed è anzi alla vigilia della sua scadenza.

Il Governo di centro-sinistra o è impotente ad impedirlo o consente che la discriminazione continui ad operare il più pericoloso distacco tra forze armate e paese e crei pericolose situazioni nella struttura stessa dello Stato.

A motivo perciò di questa negativa politica noi non solo votiamo contro, ma diciamo al Governo di centro-sinistra che prima se ne andrà e più presto il nostro paese potrà lavorare per riparare i guasti compiuti ed avere quindi — anche nel settore della difesa — una politica che, sinceramente ispirata ai principi della Costituzione, faccia delle forze armate italiane uno strumento al servizio della pace e del progresso democratico e civile del nostro popolo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Turchi. Ne ha facoltà.

**TURCHI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la complessità dei compiti del Ministero della difesa nel critico momento che stiamo attraversando ed i tanti problemi, sia morali, sia sociali, sia politici, che alla difesa si ricollegano, mi costringeranno ad essere stringato, per la pratica impossibilità di trattare con la dovuta completezza una mole così ampia di argomenti, alcuni dei quali — come la pagina sul servizio segreto — assai delicati.

Sullo stato di previsione della spesa del Ministero della difesa e sugli eccessivi tagli che, rispetto ai bilanci degli scorsi anni, esso ha subito ho avuto l'opportunità, alcuni mesi or sono, in seno alla VII Commissione della Camera, di pronunciare un intervento che, come accennerò in seguito, ha avuto da parte dell'onorevole ministro Tremelloni una replica quanto mai esplicita.

Entro subito nel merito. Lo stato di previsione della spesa del Ministero della difesa

per l'anno finanziario 1967, ci pone di fronte ad una spesa di 1.261 miliardi e 43 milioni. Questa spesa riflette un incremento, rispetto al precedente bilancio, molto modesto, si potrebbe dire irrisorio, di soli 30 miliardi.

Ora non è che noi, come viene insinuato dalle sinistre con monotona improntitudine, siamo militaristi. Ci limitiamo in questo momento a riguardare il bilancio della difesa con un occhio — come dire? — democratico, aggiornato, che non prescinda da quanto in merito è stato deciso dal piano quinquennale di sviluppo. Già in tema di programmazione avevamo lamentato che l'incremento di spesa previsto per la difesa (del 6 per cento di anno in anno) fosse assolutamente insufficiente ad una nazione, quale la nostra, il cui ruolo nel Mediterraneo e in Europa andrà via via recuperando il terreno perduto. E che tale 6 per cento fosse del tutto inadeguato prima di noi lo aveva rilevato, con sagace intuizione, l'onorevole Caiati, il quale, dovendo esprimere in seno alla VII Commissione della Camera il parere di maggioranza circa la prevista programmazione, espresse un parere fortemente critico, anche se non del tutto negativo. « L'attenta programmazione di settore, effettuata anche attraverso l'opera degli organismi interministeriali (difesa-industria), sia nel settore squisitamente militare, sia nei campi connessi con la ricerca scientifica e l'istruzione professionale, ha segnato — sono sue testuali parole — i traguardi minimi da raggiungere nei prossimi anni, per la sicurezza del nostro paese e per l'osservanza degli impegni derivanti da trattati, che sono stati approvati dal libero Parlamento ».

Osservava ancora l'onorevole Caiati che l'imponente apporto che le forze armate danno in molte branche della vita civile, attraverso l'opera di organizzazione e di addestramento, deve essere giudicato insostituibile e ad esso non debbono essere lesinati i necessari mezzi finanziari. Era perciò da augurarsi, quanto meno, che il tasso d'incremento fissato dal programma (e destinato a fronteggiare le sopravvehienti esigenze di adeguamento e di ammodernamento delle dotazioni, nonché il crescente aumento dei costi) non venisse mai ed in alcun caso diminuito in futuro.

Che cosa è avvenuto invece? Che tale tasso d'incremento del 6 per cento, che già costituiva un accrescimento pressoché fantomatico, almeno tenendo conto della inflazione strisciante e della conseguente svalutazione della moneta, non è stato neppure lontanamente raggiunto: anzi, non se n'è raggiunta neppure la metà. Si badi, queste non sono consi-

derazioni nostre, o mere forzature di propaganda: sono ammissioni, ed ammissioni esplicite, dello stesso onorevole ministro della difesa, il quale, rispondendo il 10 novembre 1966 alle obiezioni dei membri della VII Commissione della Camera, era costretto a riconoscere che « quest'anno, invece del consueto incremento del 6 per cento, si è dovuto scendere all'incremento del 2,4 per cento ».

L'onorevole Francantonio Biaggi ha fatto nei giorni scorsi, in quest'aula, un'osservazione acuta: rilevando che i dati della programmazione non corrispondono affatto con i dati del presente bilancio, si è rallegrato che la legge sul piano quinquennale di sviluppo non sia stata ancora approvata, perché se ciò fosse avvenuto ci si sarebbe trovati nell'imbarazzante situazione di due impostazioni finanziarie per molti versi difformi, in alcuni casi perfino contrastanti.

Nel caso da noi indicato, avremmo preferito il 6 per cento previsto dalla programmazione, anziché il 2,4 per cento previsto dal bilancio della difesa per il 1967. Ma come non rilevare subito che, mentre la pressione fiscale ha raggiunto il 21,1 per cento del reddito nazionale (il 31,8 per cento se consideriamo anche i contributi previdenziali) come valore medio, con punte che giungono in taluni casi — la precisazione è dello stesso ministro delle finanze — alla vera e propria confisca, al bilancio della difesa si ha il coraggio, meglio la sfrontatezza di destinare soltanto il 2,4 per cento? C'è da chiedersi per quali misteriosi motivi il bilancio della difesa debba venir punito con questa singolare ingiustizia.

Tali cifre, riguardanti l'imposizione fiscale, ci sono state fornite qualche giorno fa, in questa sede, dall'onorevole Ferrari Aggradi; e tutti gli oratori, che si sono susseguiti finora e che hanno a cuore le sorti del paese, si sono preoccupati per la progressiva dilatazione della spesa pubblica. Il collega onorevole Romeo ha anzi voluto precisare che le spese dello Stato continuano ad aumentare in modo pauroso, toccando, quest'anno, il 14 e mezzo per cento in più rispetto all'anno passato. Il rilievo si aggrava ulteriormente se teniamo conto che queste spese crescenti — lo ha sottolineato l'onorevole Alpino — sono spese che non vanno a favore degli investimenti e quindi sottraggono alla nostra industria pressoché tutto il risparmio disponibile.

Tutte queste cifre sono incongruenti ed illogiche. Abbiamo già visto che non c'è alcuna correlazione tra il 31,8 per cento dell'imposizione fiscale e l'incremento del 2,4 per cento degli stanziamenti per la difesa. Ora, non

comprendiamo per quale motivo, se le spese generali dello Stato aumentano del 14 e mezzo per cento, quelle per la preparazione militare debbano venire irragionevolmente comprese in un incremento di appena il 2,4 per cento.

L'esortazione di « spendere bene », che qui con accenti ammonitori e preoccupati ci è venuta da parte democristiana, pare debba valere soltanto per il Ministero della difesa. Tutti scialano, ma la difesa è costretta, da sola, ad atti ricorrenti di virtù, crocifissa come è ad un bilancio, più che esiguo, irrisorio.

Né si considera che, negli altri paesi, gli stanziamenti per la Difesa subiscono congrui aumenti. Gli Stati Uniti, come è noto, hanno aumentato le spese per la difesa di 5 miliardi di dollari; nell'esercizio 1966-67 il bilancio della difesa toccherà il 54 per cento — con un totale di 135 miliardi di dollari — di tutte le spese dello Stato. Se qualcuno reputasse che tali considerevolissimi aumenti derivano dal costo della guerra vietnamita, si sbaglierebbe in quanto, per le spese particolari di questa guerra, il presidente Johnson presenterà prossimamente al Congresso una richiesta di erogazioni suppletive per 9,4, quasi 10 milioni di dollari.

Se qualche parlamentare di sinistra avesse poi in animo di accusare gli Stati Uniti di spirito aggressivo, o lamentare, come qui ha fatto l'onorevole Raucci, che « dobbiamo mantenere 900 generali » risponderò subito a queste obiezioni notando che a Mosca il governo dei *Soviet*, che pure dalla mattina alla sera riempie il mondo di frasi invocanti la pace, ha deciso di stanziare un miliardo, anzi per la precisione, un miliardo e 100 mila rubli in più per le spese militari del prossimo bilancio (circa 160 miliardi di lire italiane).

Noi qui amaramente, e sarebbe anche superfluo il farlo per chi non ha ancora portato il cervello all'ammasso, che noi in Italia siamo vittime di una propaganda oltranzista di neutralismo e di rinunciatismo proprio da parte di coloro che suggono come il latte la propaganda di Mosca. Il bolscevismo si arma, si riarma, torna ad armarsi con Mao, con Kruscev, senza Kruscev (anzi le defenestrazioni ricorrenti dei capi del Cremlino sono state per lo più spiegate con le infammettenze e le « vendette » dell'industria pesante ritenuta ogni tanto sacrificata all'agricoltura) eppure i comunisti di casa nostra (non di rado seguiti a ruota dai socialisti e dai radicali), sia pure con qualche sfumatura velleitaria di indipendenza, ci impongono la con-

sueta cucchiataia giornaliera di marce della pace, di manifestazioni contro la guerra, di colombe *et similia*.

Tale propaganda, che potremmo definire *beat* oppure *pop* (potendo ormai identificarsi con un certo tipo di ciarpame capellonista più noioso che veramente insidioso), diventa pericolosa per due ordini di ragioni: 1) perché si innesta in orientamenti pacifisti, quali quelli della Chiesa, che evidentemente sono ispirati ad altissimi concetti morali e ad esigenze di carattere universale, provocando una confusione delle lingue; 2) perché, proprio attraverso gli istituti democratici come il Parlamento (che dovrebbero essere espressione di libertà responsabile e di patriottismo sicuro), i comunisti tentano di mutilare ancora di più il già tanto sacrificato bilancio della difesa.

Ebbi già occasione, recentemente, sulla *Piazza d'Italia*, di denunciare il tentativo di 12 deputati comunisti (ed esattamente gli onorevoli D'Ippolito, Raucci, Baldini, Bardini, Biancani, Boldrini, D'Alessio, Di Benedetto, Fasoli, Gorreri, Pietrobono e Raffaele Terranova) di ottenere attraverso la presentazione di un gruppo di 17 emendamenti al bilancio della difesa, una riduzione della spesa, nel complesso, di circa 100 miliardi.

Né da meno (dobbiamo annottarlo per dovere di obiettività) erano stati quei 13 deputati « acilisti » — e cioè gli onorevoli Buttè, Fortunato Bianchi, Mengozzi, Gerbino, Bersani, Nullo Biaggi, Rampa, Gagliardi, Borra, Sorgi, Cavallari, Borghi e Buzzi — i quali (aggiungo scherzosamente: anche l'inferno è lustricato di buone intenzioni) si proponevano di mandare all'ONU sei miliardi e 200 milioni, per corrispondere all'invocazione di pace del Papa.

Noterò che tali intenzioni degli zuavi di casa nostra, unite a quelle dei cosacchi pure di casa nostra, costituiscono episodi più spassosi che gravi. E non varrebbe neppure la pena di raccogliarli e di commentarli, se non si dovesse constatare che tale propaganda, ispirata a tanta irresponsabilità, finisce per avere dei riverberi nella stessa maggioranza, e trova persino autorevoli rappresentanti del Governo pronti a rilanciarla. Come è successo recentemente in una pausa dei lavori dell'Internazionale socialista, durante la quale l'onorevole Nenni, che è anche il vicepresidente del Consiglio dei ministri, ha ritenuto di abbandonarsi a sconsiderate offese verso due paesi come la Spagna ed il Portogallo, con i quali non soltanto intratteniamo normali relazioni diplomatiche (questo sarebbe

soltanto l'aspetto formale della questione), ma siamo anche legati da tanti naturali vincoli di storia, di latinità, di comune destino.

MICELI. Si vergogni a parlare della Spagna!

TURCHI. Si vergogni lei! Vergognatevi voi, per tutto quello che avete fatto!

Questa malintesa propaganda pacifista e neutralista, della quale — lo notiamo per inciso — dovremmo essere soltanto noi campioni in Europa e nel mondo, finisce dunque per pesare anche su personalità il cui compito, proprio per i doveri del proprio stato, dovrebbe essere quello di potenziare al massimo la preparazione della difesa. È ben vero che una qualità precipua dell'uomo è il suo spirito di adattamento; ma non si vede per quale ragione, mentre tutto il mondo si riamma, noi dobbiamo dar prova di un rinunciatarismo che si colora d'impotenza.

L'onorevole Arnaud ha presentato una proposta di legge, che non so se definire patetica o grottesca, per cui i militari dovrebbero prestarsi a servizi lavorativi. Onorevole Arnaud, vogliamo mettere lo zinale ai bersaglieri? O vogliamo mandare gli aviatori a disinfestare le fogne? E la marina, le pozze, le zanghere? E che cosa vogliamo far fare ai carabinieri? Non bastava forse l'obiezione di coscienza a gettare discredito sul servizio militare?

Si cominciò — l'episodio aveva un'altissima carica umana — con quel militare che portò in caserma la sua bambina perché non sapeva a chi affidarla. Ma poi si è continuato a dare eccessiva pubblicità a quegli avieri che si presentavano al comando per riconsegnare l'uniforme, dicendo: « Grazie, non intendo usarla. Sono contro la violenza ». Situazioni, momenti di smarrimento che ogni padre, in famiglia, liquida con qualche scappazione e che da noi, per un malinteso spirito di rinuncia, si sono tradotti in proposte di legge, come quella, già approvata, con cui si offre ai militari di leva renitenti od obiettori « l'alternativa di lavoro » nei paesi sottosviluppati: una legge che, francamente, ci lascia molto perplessi.

Ma il servizio militare non è forse un lavoro, un servizio sociale reso allo Stato ed alla comunità nazionale che ne è elemento costitutivo? Qual è mai il concetto di lavoro, per certe menti di legislatori di sinistra, se non comprende il sacrificio implicito nella prestazione di un servizio sociale? Lavorerebbero in Italia forse soltanto i manovali, i brac-

cianti: e gli ufficiali, i generali, i caporali no? Ci viene il dubbio che così si pensi, nell'accorgersi che in Italia i soldati sono diventati tutti generi e pontieri.

Ma questo passi. Anzi, credo che a questo punto si imponga un ringraziamento a tutti coloro che, con slancio, rischio e generosità, hanno rappresentato con la divisa militare l'impeto dell'umana solidarietà in occasione delle recenti alluvioni a Firenze e altrove. Ma quando vediamo, nei giorni ormai tanto frequenti dello sciopero dei mezzi pubblici, i soldati alla guida delle camionette che sostituiscono i tram e gli autobus; quando leggiamo che, in occasione di scioperi delle ferrovie, la difesa predispone treni militari speciali, per costituire un minimo di collegamenti tra nord e sud, tra città e città; quando vediamo che si ricorre ai soldati come a vigili del fuoco, oppure — questo si è tentato a Roma! — come a netturbini, per ripulire le strade e le piazze dell'immondizia accumulata per giorni e giorni, non si può non essere d'accordo, onorevoli colleghi, nel rilevare con grande amarezza come l'esercito, la marina e l'aviazione vengano trascinati a compiti e a faccende che non solamente li distraggono dai loro più specifici compiti di istituto, ma ne sviliscono vieppiù il prestigio, già tanto incrinato dalla ininterrotta propaganda comunista neutralista e rinunciataria.

Sono quindi d'accordo con il generale Giorgio Liuzzi, che ha auspicato, in un recente articolo sul *Corriere della sera*, che i compiti delle forze armate siano chiaramente definiti e resi di pubblica ragione. La nostra Costituzione a tal riguardo è eccessivamente laconica: si limita ad osservare che la difesa della patria è sacro dovere del cittadino, che il servizio militare è obbligatorio e che l'ordinamento delle forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica. Ora, che alle forze armate compete la difesa della patria contro l'aggressione esterna è universalmente riconosciuto; meno ampiamente accettata è la difesa contro sommovimenti interni.

In questo momento il nostro animo va riconoscente alle forze dell'ordine, soprattutto ai militari della « benemerita » che in Alto Adige e in Sardegna sostengono quotidianamente l'urto con il terrorismo e il brigantaggio. Ma va anche alle due rivolte avvenute a Trieste e ad Agrigento, che hanno visto ancora una volta da una parte il senso del dovere e di sacrificio dei carabinieri e degli agenti, dall'altra un vandalico e bestiale impiego di una piazza eccitata e organizzata dai

partiti di estrema sinistra: fiancheggiati — vale la pena di sottolinearlo, anzi è doveroso — da masse socialiste, le quali ricorrevano in piazza alla violenza, mentre i loro capi, con astuta ipocrisia, rassicuravano il Governo.

L'unico documento ufficiale — nota ancora il generale Liuzzi — che tratti dei compiti delle forze armate è il regolamento di disciplina militare, la cui edizione in vigore è stata approvata con decreto del Presidente della Repubblica in data 31 ottobre 1964. Tale regolamento nella premessa dichiara, con taciturna concisione, che « le forze armate sono istituite per difendere sino all'estremo l'onore e l'indipendenza della patria e per tutelare le istituzioni e le leggi nazionali ». Aggiungo che esse debbono mantenersi al di fuori delle competizioni politiche. Ma qui forse dovrebbe soccorrere una distinzione: altro è mantenersi fuori dalle competizioni politiche, altro rimanere estranei alla difesa dei valori e delle istituzioni civili. Il che cade acconcio particolarmente se si considerano i compiti che spettano ad alcune armi dell'esercito, specie i carabinieri, in quel servizio tanto gravoso e pericoloso, qual è l'ordine pubblico.

Non ci riferiamo, beninteso, all'aspetto più superficiale, quale potrebbe essere, ad esempio, la scorrevolezza e la sicurezza del traffico (anche di ciò sono gravati non di rado i militari!), ma a quello che costituisce la salvaguardia, non solo della stabilità economica, ma della vita stessa dei cittadini. Se i carabinieri, però, debbono andare incontro, come è avvenuto a Trieste e ad Agrigento, alle sassate e alle mazzate dei sovversivi comunisti, è logico che essi non possano disinteressarsi degli enti, delle organizzazioni e dei partiti che di queste sovversioni sono l'anima sul piano psicologico-propagandistico o il braccio organizzativo. Non si può chiedere ai carabinieri (e mi riferisco propriamente a loro perché qui tratto del bilancio della difesa, anche se ad essi accomuno gli agenti ed i finanzieri) fatica e contributo di sangue, e nello stesso tempo tenerli estranei all'intreccio e al contesto di una vita politica dove le contraddizioni, la confusione, i risucchi ideologici causano tanti disastri. La politica vuole le regioni, esaspera le autonomie ed i decentramenti; ma queste dissociazioni del tessuto dello Stato diventano terreno e pretesto di manovra da parte delle correnti antinazionali: a Bolzano, ad esempio, degli austriacanti; a Trieste, degli slavi; dovunque, poi, del partito comunista, ma meglio sarebbe dire socialcomunista, tanto stretti sono ancora i vincoli d'unione e di convergenza, dei socialisti e dei comuni-

sti nelle giunte, nei sindacati, nelle leghe, nelle cooperative. La politica vuole una smaccata ostentazione delle rivendicazioni sindacali, perché sia sodisfatta la cosiddetta « socialità » di alcuni partiti associati al Governo: ma spetta poi alle forze dell'ordine l'opporvi ai moti sociali quando gli scioperi o le serrate esplodono in incomposte e sovversive gazzarre di piazza. La politica concede amnistie ed indulti ad ogni pie' sospinto: il che rincrudisce il problema della delinquenza, con gli effetti che tutti abbiamo sotto gli occhi.

Ecco quindi che le forze dell'ordine, appartenenti alle forze armate, non possono venire estraniati dal contesto della politica anti-comunista o della situazione sociale. La stretta connessione tra difesa e politica è stata magistralmente considerata dal capo dello stato maggiore delle tre armi congiunte, generale Giuseppe Aloja. Trattandone in un qualificato consesso, quale il Centro di studi per la riconciliazione internazionale, dove già in passato aveva parlato il generale atlantico Gruenther, il generale Aloja ha ribadito che tra guerra e politica, tra difesa e Governo, esiste un mutuo rapporto. E ha portato ad esempio, per non venire a quelli più recenti, le relazioni esistenti tra Crispi e il generale Baratieri. Anche in campo estero si sono scontati errori gravissimi quando la strategia si è disinteressata della politica o il Governo si è disinteressato delle forze armate.

A questo punto (pur non volendone trattare estesamente, per un senso di riguardo sia verso la magistratura sia verso la difesa) non posso qui trascurare un accenno alle vicende recenti — quanto mai ingrato — del nostro servizio segreto. Non posso che lamentare la pubblicità sconveniente ed intenzionalmente scandalistica con cui da più parti, in alto come in basso, si è voluto recare disdoro ad un settore che, prima di ogni altra cosa, andava custodito e circondato di riservatezza e di rispetto. Dobbiamo denunciare questo andazzo per cui, anche sulle questioni più gelose dello Stato, possono mettere mano persone che dovrebbero esserne estranee. Ad ogni modo, dovrebbe per lo meno valere la « reciprocità ». E mi spiego. Come si può impedire ai militari di seguire, sia pur con il dovuto distacco, la politica, quando la politica si interessa, e in modo tanto disdicevole, dei militari? O le due sfere vivono per proprio conto, ciascuna separata dall'altra per via delle competenze e delle attribuzioni, oppure, se vi sono inframmettenze e interferenze, le inevitabili occasioni di attrito che ne deri-

vano non possono costituire materia di scandalo e di accusa per una sola parte.

In merito a queste considerazioni sui rapporti tra politica e difesa vorrei ancora, sia pure brevemente, soffermarmi su tre punti. Il primo riguarda la penetrazione del partito comunista nelle forze armate. Proprio in questi giorni, su tale argomento, ci ha illuminato un ampio *réportage* del giornalista Vinicio Araldi nel suo libro *Il comunismo bussava alla porta*. Egli ci ha indicato i principali temi, compresi i frequenti ritrovamenti di armi, che continuano a mantenere in una situazione di disagio e di pericolo le nostre istituzioni. Fin dal 1920 uno dei punti programmatici del partito comunista stabiliva: « Bisogna diffondere nell'esercito una vigorosa e sistematica propaganda comunista. Se la legge lo proibisce, bisogna agire illegalmente ». Un'altra disposizione dello stesso periodo raccomandava: « Ogni compagno deve avvicinare un militare, un carabiniere, un agente di polizia, perché, se conquisteremo un fucile, questo sarà tolto dalle mani del Governo ».

Noi, onorevoli colleghi, non andiamo a caccia di streghe; né ci preoccupano troppo gli *slogans*, a dire il vero pittoreschi, che il partito comunista va diffondendo nel paese, come quello: « Facciamo l'amore, non facciamo la guerra ». A parte il fatto che mai le qualità del valore e quelle virili sono andate disgiunte (semmai è vero il contrario), noi non temiamo una svirilizzazione della nostra gioventù, la quale, grazie a Dio, è ancora sana, nel complesso. Ci sorregge la fiducia che, se occorresse e soprattutto se il partito comunista osasse imporre in Italia situazioni cruente, la nostra gioventù saprebbe essere all'altezza delle esigenze del momento. Non andiamo a caccia di streghe e non temiamo gli *slogans*; ma richiamiamo l'attenzione di coloro cui spetta sovrintendere a tale settore. Se volete, se vogliamo, ripeto, che le forze armate non si interessino di politica (o almeno della politica « partitica », con la « p » minuscola, per intendersi), facciamo almeno in modo che la politica non s'interessi in modo deteriore delle forze armate !

Quanto si fa nel campo della propaganda per favorire il riaccostamento dei giovani alle carriere militari e in genere alla specializzazione, è tutto positivo. Ma, entrando nel merito del secondo punto, vorrei avanzare riserve su certi orientamenti, che paiono invece negativi, in materia di associazioni combattentistiche e d'arma. Questo argomento riguarda indirettamente il campo della difesa, ma forma

parte integrante di quel polmone propagandistico che si deve formare nel paese a favore delle forze armate.

Le associazioni combattentistiche e d'arma, formate da veterani e da decorati, come anche da mutilati e da invalidi, perpetuano nella nazione quell'entusiasmo per cui in tutte le guerre la gioventù ha dato così luminosa e sofferta prova delle sue virtù patriottiche. Non costringiamo le associazioni combattentistiche e d'arma a diventare governative. Non vogliamo che, anche qui, un sano civismo abbia a confondersi con il partitismo o, peggio, con la partitocrazia, sino a giungere all'ossequio, tanto servile quanto insincero, alle maggioranze parlamentari.

Abbiamo le assicurazioni del ministro. E motivo di tristezza il notare che talvolta il Governo agisce con mano pesante nei riguardi di associazioni d'arma o di profughi. Si lasci a tali enti la conservazione del loro prezioso patrimonio morale e patriottico ! Quando alcuni mesi or sono le associazioni patriottiche e d'arma si collegarono per un'iniziativa apartitica di generale protesta contro il terrorismo in Alto Adige, alcuni deputati — gli onorevoli Abate, Lenoci, Landi e Reggiani — presentarono proprio alla VII Commissione difesa della Camera un ordine del giorno affinché il ministro (in questo caso l'onorevole Tremelloni) avesse a richiamare tali associazioni « al rispetto della più scrupolosa apertività ».

Le associazioni d'arma, onorevoli colleghi, raggruppano il fior fiore del combattentismo, e tra esse si trovano nugoli di medaglie d'oro e di ordini militari di Savoia e d'Italia. Ma non occorre neppure sollevarsi tanto in alto: anche il più modesto ed umile dei fanti, della prima come della seconda guerra, o di qualsiasi altra guerra sostenuta per ordine di chi era allora il Capo dello Stato, ha il diritto di protestare quanto sono in discussione territori, quali l'Alto Adige o la Venezia Giulia, che costituirono allora l'obiettivo più diretto del suo sacrificio. Non possiamo certo pretendere (e sarebbe tutt'altro che augurabile) che i nostri ex combattenti abbiano a stringere le mani del presidente Tito o del dottor Magnago in circostanze come le presenti, nelle quali non soltanto i confini sono traditi o discussi, ma la politica generale pare sia più sensibile alle istanze e alle rivendicazioni straniere che non al sacrosanto dovere di tutelare i nostri inalienabili diritti. Si lasci adunque alle associazioni patriottiche e d'arma il « loro » compito d'istituto, che può di-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 FEBBRAIO 1967

ventare, in certi momenti, veramente utile per la nazione.

Il terzo punto, circa gli addentellati della politica con le forze armate, riguarda l'episodio NATO-senatore Messeri. Se si trattasse soltanto di una questione personale di un membro dell'altro ramo del Parlamento non me ne occuperei, soprattutto in considerazione dell'assenza dell'interessato in questa sede. Ma il senatore Messeri è un membro della Commissione difesa (anche se del Senato); e poi il suo caso va riconsiderato da un punto di vista generale. L'esauriente risposta che in data 31 gennaio scorso ha dato con pacata e responsabile parola il ministro della difesa riguarda un argomento al quale, ritengo, tutti noi dovremmo essere molto sensibili; cioè la concordanza di vedute che dovrebbe accomunare i parlamentari italiani quando trattino all'estero di questioni militari.

A tale proposito sarebbe desiderabile che un solo ufficio in Italia si interessasse dei problemi e delle commesse concernenti la NATO. Nel corso del dibattito parlamentare su ricordato è stato fatto cenno, per esempio, all'ufficio REI (Ufficio ricerche economiche industriali), affidato alla competenza di un ufficiale superiore della riserva, il colonnello Renzo Rocca.

Vi è dunque un divario profondo tra la politica e le forze armate. Il bilancio della difesa, a ben vedere, è frutto di questa situazione, per cui in Italia, a differenza di molti altri Stati, le forze armate agiscono nel quadro delle decisioni collegiali imposte dal Governo. L'onorevole De Meo, estensore del parere della Commissione difesa sul bilancio, così attento a cogliere tutti gli aspetti poliedrici e polivalenti della situazione, lo ha annotato con la solita chiarezza: « L'apporto tecnico dei capi militari è da noi sempre inquadrato in un processo decisionale, nel quale la volontà politica del Governo, espressione della maggioranza parlamentare, è determinante ».

Se questo è vero — ed è vero — dobbiamo trarne delle deduzioni piuttosto gravi. Anzitutto, che l'esiguità, anzi, l'irrisorietà del bilancio che andiamo considerando, è « espressione della volontà decisionale del Governo »: il Governo di centro-sinistra, che fa zampillare centinaia di miliardi sol che l'onorevole Nenni lo voglia oppure che l'onorevole Riccardo Lombardi starnuti, quando si trova davanti alle navi, davanti agli aeroporti, davanti ai carri armati, viene improvvisamente colto da un attacco paralizzante.

Per le varie riforme, cosiddette di struttura, i soldi si trovano. Ma per le forze armate i fondi spariscono, non si trovano più. Per una riforma tanto pazzesca quanto rischiosa, che annullerebbe cento anni di unità statuale, vale a dire la riforma regionale, i miliardi non si contano, a cento, a cento, ma addirittura a migliaia. Per il rinnovamento della marina militare, invece, detratte le spese necessarie e funzionali riguardanti il personale e gli immobili, restano quest'anno 17 miliardi già quasi tutti impegnati. Che farà la marina militare con quei 17 miliardi? Un lanciamissimili, una portaerei? Come si vede, il grottesco tocca qui il tragico; e il sorriderne non è neppure decoroso.

È quindi il neutralismo del centro-sinistra che costringe le forze armate italiane a battere il passo, a interrompere il processo di ammodernamento, a ridurre le esercitazioni e le ore di volo, in ossequio alle nuove norme di pacifismo. Poiché conosciamo il sincero, fervido patriottismo dei nostri ufficiali e dei nostri soldati, bisogna che essi sappiano quanto e come debbono ringraziare il centro-sinistra per questa pesante « stasi » che il Governo impone alle forze armate, con uno spirito che si potrebbe definire quasi vendicativo. Bisogna che i giovani alle armi sappiano che, se nelle caserme il riscaldamento non è sufficiente, se il vitto lascia a desiderare, se la decina è talmente risibile che non basta neppure per un pacchetto di sigarette, la colpa è del Governo Moro o meglio del Governo Moro-Nenni. Chi si è trovato, per esempio, nella guerra di Spagna a lato dei miliziani, non può non sentire per le regolari forze armate italiane, di cui tutto il mondo apprezza lo spirito di sacrificio e la generosità, un odio profondo.

È la propaganda neutralista e rinunciataria che costringe il bilancio della difesa ai minimi termini. Le spese per la difesa sono andate via via diminuendo, dal 1960 in poi. Eppure i compiti militari imposti dalle circostanze all'Italia non sono più lievi, anzi, sono andati via via appesantendosi. In più punti della sua relazione, lo stesso onorevole De Meo ha posto l'accento sull'aggravamento della situazione: « Si sta attraversando indubbiamente, nel campo dei rapporti internazionali, uno dei momenti più difficili dalla fine della guerra ad oggi. Le esperienze del dopoguerra, l'insorgente pericolo per i paesi isolati e per i non impegnati, la situazione immutata alle nostre frontiere, infine la nuova realtà del Mediterraneo (dove si può dire sosta in permanenza un notevole numero di

unità navali che non sono della NATO), il fatto, ancora, che molti dei paesi africani accettano dalla Russia una serie di doni in unità navali e mezzi per la guerra sottomarina, tutto ciò impone la continuazione di una validità, nella politica militare, che non abbia a subire pause o traumi ».

Abbiamo dianzi ricordato alcune considerazioni del generale Aloja. Nello stesso discorso vi sono cenni assai chiari circa la pericolosità del momento attuale. « Malgrado la distensione — egli ha detto — le obiettive capacità offensive non sono diminuite. Il blocco orientale, anzi, ha accresciuto la potenza del suo strumento bellico sia attraverso il progresso tecnologico generale, sia nello specifico compito delle forze armate, mediante l'acquisizione di nuovi perfezionati mezzi ed il potenziamento delle sue forze aeronavali. Non si può dimenticare, inoltre, che sono tuttora puntati contro l'Europa oltre settecento missili con gittata sufficiente per battere ogni sua città... Come capo di stato maggiore — ha concluso il generale — io debbo valutare la situazione con freddo realismo ».

Il riconoscimento dei pericoli insiti nella situazione attuale fa dire inoltre al ministro della difesa: « Il blocco orientale ha accresciuto la potenza del suo potere bellico... Le conseguenze politiche, militari e finanziarie del ritiro della Francia dall'organizzazione integrata militare non possono essere sottovalutate... È sul tappeto inoltre la riduzione delle forze britanniche e statunitensi in Germania, per motivi economico-finanziari... ».

Ci fermiamo con le citazioni che si potrebbero, ovviamente, moltiplicare. Ma lo stesso ministro degli esteri del Regno Unito, George Brown, pur notando il costo enorme, quasi sbalorditivo, delle spese militari imposte al suo paese e avanzando proposte di realizzare congrue economie, non ha potuto fare a meno di ammonire che « il difficile equilibrio esistente attualmente in Europa non si debba impunemente spostare ». Non parliamo poi del senso di sbandamento causato in Germania dal diminuito aiuto statunitense, sbandamento che ha avuto i suoi immediati contraccolpi nelle ultime elezioni in Baviera.

Vi è quindi, onorevole ministro — mi consenta di rilevarlo — un senso di profondo disagio tra le forze armate, per le decisioni imposte dal Governo con questo bilancio. Ella, onorevole ministro, modera e lima molto i termini; ma quando afferma che « la percentuale del 15-16 per cento » (che è, in verità, del 14 per cento, rispetto a tutte le spese dello Stato) « devoluta al bilancio della difesa non

copre tutte le esigenze... e minaccia di essere progressivamente allocata a spese del personale, consentendo alle strutture ed alle infrastrutture » (militari) « uno spazio esiguo », si può comprendere benissimo, sotto il velame dei versi strani e sotto il peso di quella parola « minaccia », quale sia il sentimento delle forze armate nei riguardi del centro-sinistra.

La concordia, invece, soprattutto in campo nazionale, è un'esigenza che mantiene intatta la sua carica di attualità. Al fine di far convergere gli animi verso scopi comuni, come più volte raccomandato dal Presidente della Repubblica, non sempre si opera concretamente con coerenza; desidero a questo punto presentare un'istanza che, dalla mia parte politica, è considerata di estrema importanza, e per la quale spero di avere l'attenzione del ministro Tremelloni.

Onorevole ministro, come già ho avuto modo di dirle in Commissione difesa, si pone quanto mai urgente il problema del riconoscimento giuridico del servizio militare compiuto da tanti giovani richiamati o volontari durante il periodo della repubblica sociale italiana.

Come le è perfettamente noto, onorevole ministro, gli ufficiali ed i militari di carriera hanno praticamente beneficiato del riconoscimento pieno, attraverso i vari provvedimenti di condono che si sono susseguiti nel tempo. Non credo che esistano particolari difficoltà da parte degli altri gruppi della Camera a questo proposito, in quanto il danno riguarda molti bravi giovani, spesso militanti, oggi, in formazioni politiche diverse dalla nostra. Come dirò tra poco, abbiamo superato questo problema per i legionari di Spagna e le loro decorazioni. Rimane questo ultimo atto da compiere che, come ho detto, riguarda tanti giovani i quali, impiegati presso enti, società, eccetera, non riescono ad avere il riconoscimento dei benefici combattentistici.

Debbo personalmente ringraziare il ministro Tremelloni per alcuni motivi particolari: per aver raccomandato egli, accogliendo un nostro ordine del giorno, che i legionari di Spagna possano di nuovo tornare a fregiarsi (non tenendo conto di un iniquo ed anticostituzionale provvedimento fazzioso) delle medaglie al valore da essi guadagnate su quei campi di battaglia; per la spinta che gli ambienti superiori della difesa intendono dare alla realizzazione dell'Accademia sanitaria militare, secondo un auspicio ed un progetto da noi pure appoggiato; ma debbo ringraziarlo soprattutto per la risposta (veramente

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 FEBBRAIO 1967

illuminante) con cui ha risposto, in sede di Commissione, alle obiezioni sul bilancio.

Per i lamentati tagli, di cui anche in quella sede abbiamo messo in evidenza e documentato i pericolosi eccessi, l'onorevole Tremelloni ci ha assicurato che « si tratta di una esigenza del tutto temporanea e che nel 1968 si riprenderà l'impegno dell'aumento annuo del 6 per cento, sul quale avevamo fondato i nostri programmi di sviluppo ». Anche qui l'amarrezza per le cifre di questo assurdo bilancio viene velata, ma come non avvertirla? « Rispondo quindi all'onorevole Turchi — proseguiva il ministro Tremelloni — che l'anno finanziario 1967 si presenta come un anno di relativa stasi nelle ulteriori dotazioni di mezzi, a causa delle considerevoli diminuzioni apportate a vari capitoli di bilancio, rispetto al costante incremento di spese per il personale ». Dopo avere documentato quest'ultima affermazione, l'onorevole Tremelloni così proseguiva: « Assume quindi sempre maggiore importanza il tema economico, cioè quello di assicurare fini determinati con mezzi scarsi, e di ripartire le spese in ragione del reale apporto che esse offrono all'efficienza delle forze armate... Ho calcolato che sui 3.300 miliardi di lire circa di armi, armamenti e veicoli, quali sarebbero valutati oggi a costo di ricostituzione, possiamo destinare meno di 200 miliardi annui al reintegro di un logorio fisico e tecnologico che assai verosimilmente è più alto ».

Questa ammissione dello stesso ministro della difesa ci è preziosa, perché, quando noi personalmente avevamo proposto alla considerazione dei colleghi l'inammissibilità di mutilazioni per certe voci, quali quelle apportate in bilancio, qualcuno forse aveva pensato che siamo dei guerrafondai.

Noto quindi, per completare il pensiero, che quando l'onorevole ministro osserva che « il processo di ammodernamento delle forze armate non ha raggiunto i traguardi previsti, perché a ciò si sono opposte e continuano ad opporsi le limitazioni imposte dalle assegnazioni del bilancio », dimostra di non condividere la politica neutralistica ed irresponsabilmente rinunciataria del Governo. Il quale, pur in genere così attento a cogliere le convergenze con la Gran Bretagna, in questa occasione, causando la modifica dell'equilibrio esistente, si è posto, implicitamente, in contrasto con il ministro britannico agli esteri, George Brown.

Passiamo ad esaminare, sia pur succintamente, gli effetti pratici che, in ciascuna delle tre armi (poi vi aggiungeremo i carabinieri)

hanno avuto i tagli al bilancio. Per quanto riguarda l'esercito, il programma pluriennale di potenziamento, iniziato solo nel 1962-1963, tende ad assicurare un minimo indispensabile per assolvere i compiti operativi di maggior rilievo. Ma, tenuto conto sia degli elevatissimi costi dei moderni materiali sia della enorme mole di esigenze prioritarie da soddisfare (e, sia detto tra parentesi, alcuni impegni erano stati già assunti), i 49.772 milioni praticamente a disposizione risultano assolutamente insufficienti. Ne consegue la necessità di incidere sulle spese di esercizio che, per contro, vanno progressivamente aumentando.

Per concludere, la situazione dell'esercito — lo ha notato anche il relatore di maggioranza — è grave. La realizzazione dei programmi impostati per assolvere i compiti previsti in sede nazionale e in sede NATO non ha ottenuto un adeguato finanziamento. Se l'esercito vorrà appena appena toccare l'indispensabile efficienza, bisognerà che gli stanziamenti, in futuro, siano decisamente aggiornati, cioè ancora più sensibilmente aumentati.

La marina militare naviga pur essa, e forse anche più gravemente, in questa asfissia imposta dalla miseria. Tenendo conto del previsto incremento al bilancio del 6 per cento promesso (e, come abbiamo visto, non mantenuto neanche per la metà), la marina militare aveva deciso di dare inizio ad una prima *tranche* di nuove costruzioni. Anche essa è costretta a battere il passo e a dilazionare ad altri tempi (ma questi tempi verranno, poi?) l'inizio delle nuove costruzioni. Le navi sono tenute già da gran tempo con tabelle ridottissime e lo stesso si deve dire delle infrastrutture portuali e di casermaggio.

Una volta soddisfatte le esigenze incompri-mibili, restano solo 17 miliardi, i quali in buona parte debbono fronteggiare impegni preesistenti ed adempimenti annuali complementari. Il fatto che ogni anno il bilancio della difesa, a luglio, comporti degli improvvisi ed imprevisti tagli, rende impropria, prima che irrealizzabile, qualsiasi programmazione. Il che, soprattutto per le unità navali, comporta anche un arresto dell'attività dei cantieri e delle industrie civili ad essi complementari, appesantendo i problemi, già tanto gravi, dell'occupazione. Nota ancora, per la marina militare, il relatore De Meo che tenere in piedi un'organizzazione in queste condizioni significa osservare una condotta palesemente antieconomica, non corrispondendo agli oneri sopportati il rendimento dovuto e voluto. L'arrestare, per mancanza di fondi, il processo di naturale sviluppo della marina militare, com-

porta, come per le altre due forze armate, un rischio non lieve: quello di compromettere i risultati positivi fin qui raggiunti.

Per l'aviazione, poi, l'enorme riduzione degli importi per la manutenzione di strumenti delicatissimi, quali ad esempio i radar, costituisce un atto che non si sa veramente come definire e che equivale ad un vandalismo consapevole o irresponsabile. Non posso usare un altro linguaggio; ed è soltanto per carità di patria che non ripeto qui i dati riportati in seno alla Commissione, circa le riduzioni del vestiario degli operai e le riduzioni del rancio servito al personale dell'aeronautica, anche se ci si informa che tutto ciò è motivato da alcune riduzioni degli effettivi. La vera ragione purtroppo è che questo è un Governo antisociale, un governo che non sente alcun dovere verso i propri ragazzi alle armi, un Governo che, sacrificando le proprie forze armate, sa di fare un incalcolabile favore alla estrema sinistra, realizzandone i piani antinazionali.

Per quanto riguarda l'aeronautica, ci troviamo di fronte ad una riduzione complessiva di lire 17.425 milioni, la quale riduzione incide sui settori del personale, sull'esercizio dei servizi tecnico-logistici, sull'ammodernamento tecnico e sullo sviluppo (inesistente) della flotta aerea, e in generale sul potenziamento dell'arma. Questa sarebbe l'arma del futuro, che sta invece via via invecchiando per i begli occhi degli onorevoli Nenni, Tanassi, De Martino e soci. Nel mondo, tutti gli Stati — e non soltanto gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, ma anche la Francia, il Regno Unito, la Germania federale — si studiano di ammodernare l'armata aerea, tenendo conto anche dei progressi che avvengono nel campo civile. Da noi gli stanziamenti per l'aeronautica militare sono decurtati e l'unica maggioranza di spesa, per 5 miliardi, riguarda, come è stato notato dal collega Santagati, l'aeroporto di Fiumicino. Le conseguenze più immediate del decurtamento del bilancio dell'aeronautica sono l'ulteriore limitazione della forza bilanciata, la riduzione dell'attività di volo, la diminuzione delle scorte di materiale ordinario e di vestiario, inoltre, il ritardo nei programmi di completamento, ammodernamento e sviluppo dell'arma, incide anche sull'addestramento dei reparti, sulla capacità operativa e sulla sicurezza del volo.

Per quanto concerne l'arma dei carabinieri, oggi tanto impegnata e alla quale — ne prendo atto con soddisfazione — è stata meritatamente conferita la massima decorazione al valor militare, dobbiamo fare un'altra con-

siderazione quanto mai negativa: su un bilancio di lire 189 miliardi, soltanto l'8,99 per cento è destinato all'acquisto di beni e di servizi, andando il resto del bilancio a coprire spese riguardanti il personale.

A tale proposito, nessuno più di noi desidera che al personale delle tre armi siano assicurate condizioni di vita tranquille e che le retribuzioni siano, pertanto, adeguate alle attuali esigenze, e rivalutate nella stessa misura delle retribuzioni corrisposte nel settore privato. Se ciò non sarà fatto, si accentuerà inevitabilmente la fuga, già in atto, degli elementi migliori verso le corrispondenti carriere della vita civile. Quindi, tutte le proposte tendenti al benessere, alla sicurezza, all'organizzazione previdenziale dei militari, non solo ci trovano pienamente consenzienti, ma parte attiva in causa. Noi stessi abbiamo presentato in sede di Commissione parecchi ordini del giorno tendenti allo stesso scopo, come anche abbiamo presentato un'interrogazione al ministro perché, sulla scorta delle facilitazioni decise per l'esercito francese, anche a certe categorie di militari italiani vengano concesse, in vista del matrimonio, corrispondenti facilitazioni. Questo per venire incontro alle aspirazioni dei giovani che desiderano formarsi una propria famiglia.

Ma, una volta soddisfatte, con spirito di umana solidarietà e di giustizia, le esigenze del personale, non si potrà certo assistere passivamente alla dispersione, all'invecchiamento, alla distruzione dei mezzi, sia bellici che tecnici, delle tre forze armate. Fermiamo, ad esempio, la nostra attenzione sull'arma dei carabinieri: per il potenziamento dei servizi di quest'arma restano in un anno soltanto 2 mila milioni circa, pari all'1,5 per cento degli stanziamenti. Quando si osserva realisticamente che in molte città l'ordine pubblico è carente e che in molti settori si ha un risveglio assolutamente impreveduto della malavita, si debbono ricordare queste cifre: a compiti più gravosi, a costi crescenti o persino moltiplicati (il costo di un battaglione meccanizzato è, oggi, sette volte quello del 1950) i carabinieri, gli agenti, debbono supplire con la tenacia, con la generosità, con inauditi rischi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esame dettagliato di parecchie voci ci porterebbe lontano. Non posso abusare della vostra pazienza. Ho tracciato un panorama di questo bilancio, anche per motivare il voto contrario del Movimento sociale italiano. E concludo con un ammonimento: « La Difesa deve difendersi dal Governo: se non lo farà, essa non

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 FEBBRAIO 1967

sarà più in grado di difendere la nazione ». (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

#### Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti progetti di legge possano essere deferiti in sede legislativa:

##### *alla III Commissione (Esteri):*

« Contributo al programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo per il 1966 » (3813) (*Con parere della V Commissione*);

##### *alla IV Commissione (Giustizia):*

« Istituzione di una nuova sezione in funzione di Corte di assise presso il tribunale di Cagliari » (3831);

##### *alla VI Commissione (Finanze e tesoro):*

PAJETTA ed altri: « Ulteriore modifica dell'articolo 1 della legge 3 agosto 1949, n. 623, già modificato con legge 5 maggio 1956, n. 525, relative alla concessione alla Valle d'Aosta della esenzione fiscale per determinate merci e contingenti » (3190) (*Con parere della V Commissione*);

Modifiche alla disciplina fiscale degli assegni bancari » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3809) (*Con parere della IV e della V Commissione*);

##### *alla X Commissione (Trasporti):*

Senatori DE UNTERRICHTER e CORNAGGIA MEDICI: « Norme transitorie per l'ammissione a sostenere gli esami di ufficiale di rotta » (*Approvato dalla VII Commissione del Senato*) (3824) (*Con parere della VII Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

I seguenti progetti di legge sono deferiti in sede referente:

##### *alla I Commissione (Affari costituzionali):*

SPADOLA ed altri: « Interpretazione autentica dell'articolo 62, primo comma, del decreto del Presidente della Repubblica 18 novembre 1965, n. 1479, riguardante il riordi-

namento delle carriere e la revisione degli organici degli impiegati civili del Ministero della difesa » (3796);

##### *alla II Commissione (Interni):*

BELCI ed altri: « Parziale modifica della legge 28 febbraio 1958, n. 173 » (3802);

##### *alla III Commissione (Esteri):*

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo aggiuntivo alla convenzione del 29 ottobre 1958 tra l'Italia e la Francia per evitare le doppie imposizioni in materia di imposte sul reddito e sul patrimonio, con protocollo, concluso a Parigi il 6 dicembre 1965 » (3814) (*Con parere della VI Commissione*);

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo culturale tra l'Italia e la Polonia, concluso a Varsavia il 25 marzo 1965 » (3815) (*Con parere della VIII Commissione*);

« Ratifica ed esecuzione del protocollo per l'ulteriore proroga dell'accordo internazionale sullo zucchero del 1958, adottato a Londra il 1° novembre 1965 » (3816) (*Con parere della V Commissione*);

##### *alla XIV Commissione (Sanità):*

DE MARIA ed altri: « Riordinamento degli istituti fisioterapici ospitalieri di Roma » (3803).

#### Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

FABBRI, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

MICELI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MICELI. Signor Presidente, prendo la parola a nome del gruppo comunista per sollecitare nuovamente lo svolgimento della nostra interpellanza presentata fin dall'8 febbraio sulla situazione nel Vietnam, che si va sempre più aggravando. A tale proposito — lo abbiamo già fatto presente — per abbreviare i tempi, siamo disposti a trasformare la nostra interpellanza in interrogazione e di ridurre anche i tempi assegnati al nostro gruppo nella discussione del bilancio e del programma quinquennale dello stesso tempo che impiegheremo per la trattazione dell'interpellanza.

PASSONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 FEBBRAIO 1967

PASSONI. Vorrei anch'io sollecitare, a nome del gruppo del PSIUP lo svolgimento della nostra interpellanza sulla situazione nel Vietnam, presentata il 15 febbraio.

PRESIDENTE. Il Governo ?

TREMELLONI, *Ministro della difesa*. Farò presente ai ministri competenti su questo argomento le loro richieste, onorevoli colleghi, e aggiungerò anche la mia preghiera personale per sollecitare questa discussione.

BERLINGUER LUIGI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERLINGUER LUIGI. Desidero sollecitare lo svolgimento di una interrogazione che ho presentato fin dal dicembre scorso, insieme con altri colleghi del mio gruppo, sul problema della compatibilità tra la qualità di membro del Governo e quella di professore universitario.

PRESIDENTE. Interesserò il ministro competente.

#### Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di martedì 28 febbraio 1967, alle 10,30 e 15,30:

##### 1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967 (3389);

Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1965 (3396);

— *Relatori:* Silvestri e Fabbri Francesco.

##### 2. — *Svolgimento della mozione Ingrao (93) e della interpellanza Avolio (988) sulla Federconsorzi.*

##### 3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457);

— *Relatori:* Curti Aurelio e De Pascalis, *per la maggioranza;* Delfino; Valori e Passoni; Barca, Leonardi e Raffaelli; Alpino e Goehring, *di minoranza.*

##### 4. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'assem-

blea regionale siciliana e dei consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2403);

— *Relatore:* Gullotti.

##### 5. — *Discussione della proposta di legge:*

CASSANDRO ed altri: Riconoscimento della Consulta nazionale quale legislatura della Repubblica (2287);

— *Relatore:* Dell'Andro.

##### 6. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore:* Russo Carlo.

##### 7. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

##### 8. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

##### 9. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

##### 10. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 FEBBRAIO 1967

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

11. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Di Primio, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

12. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

13. — *Discussione della proposta di legge*:

Bozzi ed altri: Controllo parlamentare sulle nomine governative in cariche di aziende, istituti ed enti pubblici (1445);

— *Relatore*: Ferrari Virgilio.

**La seduta termina alle 20.**

---

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI  
Dott. MANLIO ROSSI

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 FEBBRAIO 1967

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE  
ANNUNZIATE**

*Interrogazioni a risposta scritta.*

**ARMATO.** — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se è stato informato delle vive preoccupazioni espresse da organizzazioni sindacali e da commissioni interne in merito all'eventualità che il Ministero della difesa emani il nuovo regolamento degli Arsenalari senza tener conto di taluni rilevanti criteri direttivi contenuti nelle leggi 12 dicembre 1962, n. 1862, e 9 ottobre 1964, n. 1058, e al di fuori di qualsiasi forma di consultazioni con i sindacati.

Allo scopo di attenuare il vivissimo disagio esistente nel personale civile, si prospetta la necessità che l'Amministrazione voglia fornire urgentemente pubbliche assicurazioni circa il rispetto dello spirito e della lettera delle norme giuridiche contenute nelle due leggi anzidette e circa la volontà di rispettare l'articolo 3 dell'accordo interconfederale sulle commissioni interne che prevede la consultazione, con i rappresentanti dei lavoratori, sugli schemi dei regolamenti interni e comunque sulle norme che regolano l'epoca delle ferie e la determinazione dell'orario di inizio e di cessazione del lavoro. (20679)

**SAMMARTINO.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere, premesso che tutte le strade statali del Molise, sono da considerarsi raccordi autostradali, in quanto esse costituiscono accesso all'Autostrada del Sole in esercizio ed all'Autostrada Adriatica in costruzione:

1) quando sarà provveduto alle opere di radicale correzione del tronco della strada statale n. 85 « Venafrana », previste, anche con la eliminazione dei noti passaggi a livello al chilometro 22+800 ed al chilometro 31+200, tra i centri di Venafro e di Isernia;

2) quando sarà dato inizio alle opere di correzione e rettifica del tracciato dalla strada statale n. 17 « Appulo-Sannitica » tra il bivio di Cantalupo del Sannio ed il centro abitato di Boiano;

3) quali opere sono previste, a complemento di quelle iniziate, sul secondo tronco della strada statale n. 85 « Venafrana » — nel tratto Carpinone-Pescolanciano — e sulla strada statale n. 86 « Istonia », nel tratto che, dall'innesto dalla strada statale n. 85 alla statale « Istonia », nei pressi di Carovilli, conduce ad Agnone, fino al ponte sul torrente Sente, in territorio molisano.

I quesiti di cui ai numeri suelencati rispondono a vive necessità inerenti allo sviluppo di più celeri traffici sull'itinerario stradale Roma-Molise-Puglia e Roma-Isernia-Agnone-Vasto. (20680)

**LUCCHESI.** — *Ai Ministri delle finanze e delle partecipazioni statali.* — Per sapere quali provvedimenti urgenti intendono adottare per ripristinare i pontili minerari delle zone di Rio Marina e Punta Calamita (Elba), di proprietà demaniale ed in uso alla Società Italsider, completamente danneggiate dalla recente mareggiata.

Il ripristino è tanto più urgente in quanto si tratta di non aggravare anche con le difficoltà dei trasporti, la già pesante situazione mineraria dell'isola. (20681)

**LUCCHESI.** — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per sapere quali provvedimenti urgenti intendano adottare per ripristinare le opere portuali (dighe) nei porti di Piombino, Rio Marina e Cavo, fortemente danneggiati dalla recente mareggiata.

In detti porti si svolgono i traffici essenziali di collegamento tra l'Elba ed il continente, traffici che debbono potersi svolgere in regime di sicurezza e con regolarità. (20682)

**ARMATO.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto la Giunta provinciale della Cassa mutua coltivatori diretti di Catania a non corrispondere al proprio personale dipendente, come avvenuto in tutte le altre province, la seconda anticipazione pari all'importo di una mensilità di stipendio deliberata dalla Giunta centrale della Federmutue che avrebbe dovuta essere corrisposta il 15 gennaio 1967. (20683)

**BRUSASCA.** — *Ai Ministri del bilancio, dell'agricoltura e foreste, dell'industria, commercio e artigianato e delle finanze.* — Per chiedere se nello studio delle zone omogenee di cui alla legge n. 614 sulle aree depresse è stata presa in considerazione la zona di Bassignana, Mugarone, Pecetto di Valenza, Rivarone, Fiondi, Pietra Marazzi, Montecastello, Valle San Bartolomeo le cui condizioni hanno i più ampi requisiti per fruire delle agevolazioni della legge stessa.

Il comune di Bassignana, ad esempio, già capoluogo di mandamento, dalla popolazione di 6.000 abitanti è sceso in breve tempo a quella attuale di 1.795: il frazionamento del-

la proprietà ha conservato l'arretratezza tecnica ed economica dell'agricoltura locale: nessuna industria è sorta sul luogo.

Queste e molte altre circostanze impongono l'inclusione della zona sopra specificata in quelle depresse contemplate dalla citata legge n. 614. (20684)

ARMATO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza che il presidente della Cassa mutua provinciale coltivatori diretti di Nuoro ha disposto, nei giorni dello sciopero dei dipendenti da enti previdenziali, la immissione nei locali della mutua e degli uffici zona di Laconi, Lanusei e Macomer, di elementi estranei all'ente e quali provvedimenti ha adottato o intende adottare nei confronti del predetto presidente. (20685)

BIGNARDI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se, nell'ambito delle opere da finanziarie con i fondi per le aree depresse, intenda assicurare il completamento della strada di servizio Marano-Bocca Nord, interessante i comuni di Gaggio Montano, Grizzana e Castel di Casio in provincia di Bologna, strada di cui è già stato eseguito un primo lotto che rischia di rimanere non funzionale e di scarsa utilità ove non si provveda al completamento dell'opera. (20686)

BONEA. — *Ai Ministri del tesoro e dell'interno.* — Per sapere se, mancando ancora una regolamentazione del diritto di sciopero, esistono disposizioni legislative alle quali debbano attenersi le amministrazioni degli Enti locali per operare le trattenute delle giornate di sciopero ai propri dipendenti e nel caso non ne esistano, per conoscere quali disposizioni applichino le prefetture che impongono alle amministrazioni degli Enti locali di operare le trattenute di cui sopra, entro e non oltre tre mesi da quello successivo alla manifestazione, anche quando gli Enti locali, nell'esercizio della loro costituzionale autonomia, abbiano determinato più ampie dilazioni, sempre contenute nell'anno finanziario corrente. (20687)

DELFINO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se risponda a verità la notizia, apparsa sulla stampa, dell'imminente trasferimento di sette pregiudicati romani, « sorvegliati speciali », in Abruzzo e precisamente in comuni della zona marsicana.

L'interrogante fa presente sia la ingiustificabile scelta che continua ad essere fatta

dei comuni abruzzesi quali sedi di domicilio coatto, sia nel caso specifico l'eccessiva vicinanza della Marsica a Roma. (20688)

QUARANTA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritiene opportuno immettere nei ruoli della scuola media di ogni ordine e grado i professori non di ruolo abilitati, aventi la qualifica di combattenti, invalidi di guerra, ex prigionieri di guerra, reduci dalla deportazione e perseguitati politici.

Tanto in virtù dello spirito e delle norme della legge 831 del 28 luglio 1961 e quale giusto riconoscimento dei sacrifici sopportati al servizio del Paese. (20689)

COCCO ORTU. — *Ai Ministri della marina mercantile, dei trasporti e aviazione civile e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere:

1) se risponda o meno a verità la notizia della prevista soppressione della linea di navigazione Olbia-Civitavecchia e viceversa attualmente gestita dalla Società Tirrenia e ciò al fine di effettuare il collegamento, per via marittima, tra la Sardegna settentrionale e Civitavecchia unicamente a mezzo dei traghetti delle ferrovie dello Stato attualmente in esercizio tra gli scali della stessa Civitavecchia e di Golfo Aranci;

2) ed, in caso di risposta affermativa, se siano stati tenuti presenti i seguenti dati di fatto e le seguenti considerazioni:

a) che le diverse caratteristiche costruttive delle motonavi della Società Tirrenia e dei Traghetti delle ferrovie dello Stato rispettivamente adibiti alle linee Olbia-Civitavecchia e Golfo Aranci-Civitavecchia consentono ai predetti bastimenti un ben diverso rispetto, a pari condizioni di agitazione del mare, degli orari fissati per le rispettive percorrenze, nonché una diversa regolarità nell'attracco a Civitavecchia, stante la posizione di detto porto, come provato dal numero delle volte in cui i traghetti dello Stato hanno dovuto, sino ad ora, essere dirottati per Porto Santo Stefano;

b) che la potenza degli apparati motori delle motonavi della Società Tirrenia, oggi in esercizio consentono di coprire la rotta Olbia-Civitavecchia in sole sette ore, con mari anche agitati, come non possibile ai traghetti a pari condizioni di agitazione del mare, anche in considerazione del doveroso adeguamento della loro velocità di navigazione alle mutevoli condizioni del mare in relazione alla natura del loro carico, costituito da rilevante

numero di vagoni ferroviari e di automezzi anche pesanti;

c) il gravissimo pregiudizio che la soppressione della linea Olbia-Civitavecchia causerebbe alla città di Olbia ed a gran parte della provincia di Sassari;

3) ed infine, ove la soppressione della linea Olbia-Civitavecchia, dovesse essere stata prevista per ragioni di economia, se non sarebbe stato il caso di riconsiderare complessivamente la presente situazione sotto il profilo di quanto verificatosi a seguito della attribuzione della gestione delle navi traghetto alla Amministrazione delle ferrovie dello Stato, anziché, come sarebbe stato logico, alla Società Tirrenia, operatore economico non privato. E ciò in quanto, in dipendenza di un tal fatto, ognuna delle tre navi traghetto è dotata di tre equipaggi, dal comandante all'ultimo mozzo, dato che l'Amministrazione delle ferrovie applica per il personale delle navi da essa gestite l'orario del personale delle ferrovie, con quale maggior onere di gestione e con quali effetti sulla manutenzione e conservazione di mezzi tanto costosi è dato a chiunque di poter vedere.

L'interrogante chiede infine di conoscere se sia vero o meno che debba anche procedersi alla soppressione della linea navale quindicinale che, con capolinea Genova e, dopo aver toccato diversi porti tirrenici della penisola, collegò come unico mezzo, la Sardegna all'Africa settentrionale con capolinea Tunisi.

E, in caso affermativo, quali siano le ragioni di un tale provvedimento e se dette ragioni possano, in ogni caso, considerarsi prevalenti sull'interesse non solo dell'economia sarda ma anche dell'intera economia nazionale a tenere aperta detta via di collegamento con tutta l'area economica dell'Africa settentrionale. (20690)

VEDOVATO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se non ritenga che sia doveroso procedere alla urgente emanazione del decreto che fissi i limiti massimi dei finanziamenti a favore di privati danneggiati dalle recenti alluvioni per il riacquisto di masserizie perdute o danneggiate e per il ripristino di studi professionali ed artistici distrutti o danneggiati, ivi comprese le opere murarie.

L'interrogante fa presente che, ad oltre quattro mesi dal diluvio abbattutosi su Firenze e dalle alluvioni che hanno colpito vari territori d'Italia nell'autunno 1966, e a due mesi dalla pubblicazione della legge 23 dicembre 1966, n. 1142, che all'articolo 43-bis prevede appunto l'emanazione del decreto in

questione, i vari danneggiati, tra i quali numerosi professionisti che hanno avuto lo studio o i gabinetti completamente distrutti, versano in condizioni di grave disagio, perché, esclusi da qualsiasi contributo o altro beneficio, non possono sperare che nell'invocato decreto, il quale, fissando i limiti massimi dei finanziamenti per ciascuna categoria, consenta alle Casse di risparmio di dar corso con il Mediocredito centrale alle tanto attese operazioni di finanziamento. (20691)

COTTONE. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per chiedere se non ritenga opportuno istituire una fermata ferroviaria alla stazione di Porto Palo sulla linea a scartamento ridotto Castelvetrano-Agrigento, in considerazione del fatto che Porto Palo, frazione di Menfi, è tagliata fuori da ogni via di comunicazione con grave disagio degli abitanti, nonché dei turisti che nella stagione estiva offollano la spiaggia. (20692)

PACCIARDI. — *Al Ministro del commercio con l'estero.* — Per sapere per quali ragioni si importano grossi quantitativi di zucchero raffinato da Cuba.

Nei giorni scorsi secondo informazioni attendibili si sono scaricate 20.000 tonnellate nel porto di Bari.

È noto come gli agricoltori bieticoltori siano in crisi per l'eccedenza di produzione di zucchero nazionale; ugualmente in crisi sono gli stabilimenti; il MEC ha posto allo studio provvedimenti per alleviare i produttori dalla crisi settoriale; la campagna 1966-67 dello zucchero prevede una produzione di circa 14 milioni e mezzo di zucchero, per un consumo interno di appena 13 milioni di quintali.

Si chiede specificamente:

a) perché il Ministero dell'agricoltura e delle foreste non ha aderito alla richiesta di bloccare le importazioni di zucchero;

b) quanto è venuto a costare al chilogrammo detto zucchero importato, risultando che i costi di produzione del prodotto di Cuba sono sensibilmente superiori a quelli di altri paesi. (20693)

MILIA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se, di fronte alle generali proteste suscitate dovunque negli assegnatari (in locazione semplice o con patto di futura vendita) degli alloggi della gestione case per lavoratori dalle disposizioni emanate con i decreti interministeriali n. 1288 e 1289 del 2 settembre 1966, non ritengano rivedere con urgenza la mi-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 FEBBRAIO 1967

sura, ritenuta eccessiva, delle nuove quote fissate per la manutenzione ordinaria e per l'amministrazione dei caseggiati, nonché la determinazione delle quote di amministrazione straordinaria, che incidono fortemente sui bilanci delle famiglie degli assegnatari, quasi tutti modesti lavoratori, provvisti di limitati mezzi finanziari.

Poiché i decreti suddetti, oltre a determinare oneri insopportabili, hanno determinato anche una trasformazione sostanziale dei rapporti finora vigenti tra assegnatari ed enti gestori con la soppressione financo dei Comitati di amministrazione autonoma, l'interrogante chiede la sospensione dell'applicazione dei decreti e una revisione del provvedimento in armonia al fine sociale dell'edilizia popolare ed economica. (20694)

MILIA. — *Ai Ministri del tesoro, della difesa, dell'interno, delle finanze, dell'agricoltura e foreste e di grazia e giustizia.* — Per conoscere quando intendano provvedere per venire incontro alle giuste istanze dei graduati e militari di truppa dell'Arma dei carabinieri e degli altri Corpi di polizia dello Stato, i quali, collocati in pensione anteriormente al 1° gennaio 1964, sono rimasti esclusi dai benefici concessi con la legge 3 novembre 1963, n. 1543, la quale ha elevato i coefficienti di paga, limitatamente però al personale che trovavasi in servizio alla suddetta data.

La inspiegabile esclusione ha creato uno stato di grave disagio economico e morale nella categoria interessata, la quale tuttavia è rimasta fiduciosamente in attesa dopo la promessa, data lo scorso anno dal rappresentante del Governo, che il problema era allo studio per definirlo in sede di riordinamento generale del trattamento pensionistico del personale militare e dei Corpi di polizia. (20695)

MALFATTI FRANCESCO. — *Al Ministro per la ricerca scientifica e tecnologica e ai Ministri della pubblica istruzione e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere:

1) se sono a conoscenza del sistema musicale a terzi di tono, fisicamente naturali e musicalmente espressivi, ideato dal maestro Gustavo Giovannetti di Lucca;

2) se sono a conoscenza che il maestro Gustavo Giovannetti, sulla base del sistema da lui escogitato, ideò anche un particolare armonio dimostrativo « a tastiera tricommatia terzitonale Giovannetti », brevettata fin dal 1963 dal Ministero dell'industria e del commercio;

3) se sono a conoscenza che il Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale delle antichità e belle arti, in data 9 agosto 1947, con lettera n. 3196, div. IV, a firma Pelati, rimetteva la questione, per competenza, al Consiglio nazionale delle ricerche dicendo fra l'altro: « Qualora codesto Consiglio nazionale intenda nominare una commissione per l'esame di tale sistema armonico e voglia anche chiamare a far parte di essa un musicista, questo Ministero designa, fin da ora, come suo rappresentante, il maestro Alessandro Bustini, ispettore generale presso questa Amministrazione centrale »;

4) se sono a conoscenza della lettera del Consiglio nazionale delle ricerche, del 2 dicembre 1955, a firma del dottor Rolla (segretario generale del CNR), indirizzata al professor Silvio Ferri, presidente dell'Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti di Lucca, con la quale si diceva « che il Consiglio nazionale delle ricerche ha sottoposto la questione all'esame dei propri organi tecnici, i quali, ...hanno fatto presente che la questione riguarda essenzialmente i musicisti, ... » che « I suddetti organi hanno altresì rilevato che scopo finale cui tende il maestro Giovannetti è quello di ottenere i fondi necessari alla costruzione di uno strumento musicale che emetta suoni la cui frequenza corrisponda alla scala da lui proposta » per cui « Il problema potrebbe... essere ricondotto alla eventuale costituzione di una commissione che formuli un pronostico in merito alla probabilità che la scala proposta sia gradita ai musicisti e patrocini lo stanziamento dei fondi necessari » e si concludeva in questo modo: « Da quanto precede, risulta chiara l'impossibilità per il CNR di intervenire nella questione che esula dalla sua competenza istituzionale »;

5) se sono a conoscenza del fatto che dopo tante vicende del maestro Giovannetti (brevetto dell'armonio comprovante sperimentalmente la validità del suo sistema, rapporti con il Consiglio nazionale delle ricerche, numerosi attestati da ogni parte d'Italia, ecc.), la sera del 27 dicembre 1966, fu fatta vedere a milioni di telespettatori, nella rubrica *Arti e Scienze* della Radiotelevisione italiana, una tastiera a 18 tasti, ritenuta dal presentatore a terzi di tono;

6) se non ritengono assurdo che una scoperta scientifica anziché essere esaminata dal CNR nel suo valore obbiettivo, sia ricondotta solo ad un problema di buon gusto (« sia gradita ai musicisti »);

7) se non ritengono sufficienti, anche sotto il profilo del gradimento dei musicisti, gli

attestati, tutti entusiasti, pervenuti al maestro Giovannetti, da musicisti e musicologi insigni, come il maestro Roberto Lupi, il maestro Vito Frazzi, il maestro Guido Guerrini, il maestro Luigi Dallapiccola, il maestro Antonio Veretti, il musicologo Alfredo Bonaccorsi, il violinista Arrigo Pelliccia, il violoncellista Enrico Pardini e tanti, tanti altri;

8) se non ritengono sufficiente, anche sotto il profilo del gradimento dei musicisti, l'accoglienza entusiasta avuta dal maestro Gustavo Giovannetti (seguita da una affettuosissima lettera degli allievi) all'Accademia musicale Ghigiana di Siena, il 3 settembre 1957, dove il maestro Giovannetti ha esposto il suo sistema mediante una cetra da lui all'uopo accordata;

9) se non ritengono opportuno, per amore dell'arte e della scienza, per amore della giustizia, prendere i necessari provvedimenti affinché il maestro Giovannetti possa validamente essere tutelato della sua invenzione e possa farla valere attraverso il finanziamento della costruzione di uno strumento capace di provare sperimentalmente l'applicazione di tale nuovo sistema. (20696)

**PALAZZESCHI E MALFATTI FRANCESCO.** — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è a conoscenza:

1) che la presidenza della Camera di commercio di Firenze si rifiuta, da tempo, di ricevere i rappresentanti sindacali di qualsiasi organizzazione sindacale (CGIL, CISL, Autonomi), violando la lettera e lo spirito della Costituzione che non solo prevede l'esistenza dei sindacati (articolo 39) ma ne fa uno dei cardini della Repubblica fondata sul lavoro;

2) che alla Camera di commercio di Firenze dal 1964 non si è più scrutinato alcun impiegato promovibile;

3) che alla Camera di commercio di Firenze vengono effettuate tutt'ora numerose ore di lavoro straordinario per gli adempimenti previsti dalla legge 23 dicembre 1966, n. 1142, e vengono liquidate al limite massimo mensile di 30 ore, quando le ore effettuate sono più di cento e la legge prevede tali eccezionali circostanze ed il pagamento delle ore effettivamente prestate;

4) che alla Camera di commercio di Firenze non viene anticipata l'indennità di buonuscita ai dipendenti collocati a riposo e ciò contravvenendo a quanto previsto dalle ministeriali del 16 marzo 1961, n. 1449/C e del 23 ottobre 1962, n. 120;

5) che alla Camera di commercio di Firenze non è stata estesa la prima fase del conglobamento al personale collocato a riposo negli anni 1962, 1963 e 1964, così come consente la ministeriale del 7 novembre 1964, n. 63, e malgrado che alcuni di tali ex dipendenti si trovino in condizioni di estremo bisogno ed abbiano riportato gravi danni per l'alluvione;

6) che alla Camera di commercio di Firenze non sono stati investiti in titoli i fondi liquidi per la rivalutazione dei fondi di quiescenza così come previsto dal decreto del Presidente della Repubblica 5 giugno 1965, n. 749, e dalla ministeriale del 26 aprile 1966, n. 32, e conformemente è stata stesa la deliberazione dell'ultima fase del conglobamento (del 28 dicembre 1966, n. 640) risultando così in contrasto con precise direttive ministeriali;

7) che alla Camera di commercio di Firenze è tutt'ora sospeso il problema degli alloggi per dipendenti, perché la Giunta camerale arrivò, con provvedimento unilaterale, ad abrogare i contratti già regolarmente registrati (violando così il Codice civile), per addossare ai dipendenti oneri del tutto impreveduti derivanti da scelte quanto meno opinabili fatte dalla Giunta;

8) cosa intenda fare perché la Costituzione, le leggi e le disposizioni siano fedelmente osservate. (20697)

**CODACCI PISANELLI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quali istruzioni siano state date ai rappresentanti italiani presso la Comunità economica europea perché nell'imminente regolamentazione della politica comune del tabacco venga data piena attuazione alle impegnative dichiarazioni pronunziate dal Sottosegretario di Stato alle finanze dinanzi alla Camera dei deputati a nome del Governo durante la seduta del 23 gennaio scorso interamente dedicata a tale argomento e secondo le quali « è ferma volontà del Governo di mantenere il regime di monopolio fiscale, che va dalla direzione delle coltivazioni alla vendita dei prodotti »; mentre « la permanenza del regime di monopolio si concilia pienamente con gli impegni del Trattato di Roma ». Non sembra che le autorità della Comunità economica europea abbiano ancora preso atto di tale rinnovato impegno del Governo italiano, mentre i rappresentanti italiani a Bruxelles rischiano di pregiudicare la situazione in senso ben diverso, aderendo a dichiarazioni di principio, dalle quali dopo qualche mese vengono tratte conseguenze in netto contrasto con le prese

di posizione ufficiali del Governo italiano. Ciò accadrebbe, ad esempio, se fosse vera la notizia diramata dall'agenzia di stampa « Europe-MEC-Euratom » il 17 febbraio, secondo cui la Commissione della CEE avrebbe dedicato in questa settimana un primo dibattito approfondito al problema della trasformazione dei monopoli di Stato del tabacco in Francia e in Italia e avrebbe constatato che tali monopoli sono sia di produzione, sia di commercializzazione. L'aspetto della produzione sarebbe stato tralasciato, mentre la Commissione avrebbe già definito il proprio atteggiamento per il commercio all'ingrosso arrivando alla conclusione che prima della fine del periodo di transizione i monopoli dovrebbero avere rinunciato al diritto esclusivo di importazione. Una simile rinuncia sarebbe di grave pregiudizio alla realizzazione delle dichiarazioni predette, pronunziate a nome del Governo dinanzi alla Camera dei deputati, nella seduta del 23 gennaio 1967 e si resta perciò in attesa di una smentita, o di adeguati chiarimenti al riguardo. (20698)

**BOLDRINI.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritenga opportuno intervenire considerando la complessità dei problemi contraddittori che sono sorti per l'Istituto case popolari di Ravenna in particolare per le case di sua proprietà site in via N. Sauro e in via Oberdan - Ravenna.

Gli inquilini di queste case popolari in base alle leggi vigenti hanno il diritto di ottenere il riscatto, ma purtroppo per una serie di ragioni oggi si sta per giungere all'assurdo che una parte degli inquilini degli stessi fabbricati hanno acquisito il diritto all'eventuale acquisto, altri appartamenti invece sarebbero considerati quota di riserva.

È per lo meno strano che in uno stesso edificio vi siano appartamenti venduti a riscatto ed altri invece riservati alla quota di riserva rendendo difficile la stessa duplice gestione del fabbricato, quella dell'Istituto e quella dei nuovi proprietari.

Per questi motivi l'interrogante chiede se non sia possibile riesaminare la complessa materia per trovare un indirizzo univoco nell'interesse di tutti coloro che da anni abitano in quelle case popolari. (20699)

**VIZZINI.** — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se è vero che si intende sopprimere la Pretura di Bivona e quali sono i motivi che determinano tale soppressione e, in caso affermativo, se sia stato tenuto in considerazione il fatto che su detta

Pretura gravitano i comuni di Santo Stefano Quisquina, Alessandria e Rocca Cianciana, che distano dalle altre più vicine Preture diverse decine di chilometri, con strade impervie ed impraticabili. (20700)

**BENOCCHI E TOGNONI.** — *Ai Ministri della sanità e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se sono a conoscenza del grave stato di preoccupazione esistente ad Orbetello (Grosseto) a causa delle perduranti condizioni di anormalità in cui si trova il lago e del malcontento della popolazione per la mancanza di interventi concreti atti a ristabilire una situazione di normalità.

Gli interroganti ricordano che, da diversi anni, il lago di Orbetello presenta delle anormali caratteristiche: cambiamento di colore dell'acqua, morte dei crostacei, mancanza di vegetazione lacustre.

Nel mese di luglio 1966 la « malattia » del lago si è andata acutizzando allorchè una grave moria di pesce ha determinato la distruzione di centinaia di tonnellate di patrimonio ittico, con grave danno dell'economia locale, tenuto conto che, con la pesca sul lago, vivono 100 famiglie di pescatori orbetellani e che lo stesso comune ricava da questa un introito di 50 milioni all'anno.

Dal luglio del 1966 niente di sostanziale è stato fatto per il risanamento del lago e, sebbene siano state eseguite ripetute analisi delle acque, a nessuno sono state comunicate le cause della « malattia » del lago.

Il permanere delle anormali condizioni del lago fa guardare con giustificata apprensione all'approssimarsi della calda stagione, nella quale potrà ripetersi un'altra moria di pesce, anche più grave di quella dello scorso anno.

Per tutte le ragioni sopradette gli interroganti domandano se i Ministri della sanità e dell'agricoltura e foreste non intendano tempestivamente intervenire, con adeguate misure atte a riportare la normalità nel lago, a scongiurare altri gravi danni all'economia orbetellana, per la tranquillità delle popolazioni interessate. (20701)

**PICCIOTTO.** — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, dei lavori pubblici e del turismo e spettacolo.* — Per sapere, secondo le competenze di ciascuno, se sono informati che in alcuni comuni della provincia di Cosenza sono in atto operazioni improntate alla più sfacciata speculazione in campo sia agricolo sia edilizio.

A Rende l'agrario Giorcelli ha deciso di vendere 400 ettari di seminativo e arborato

e, per il diritto di prelazione, ha fatto presentare a 20 mezzadri domanda all'Ispettorato agrario per il mutuo quarantennale. L'Ispettorato agrario ha avviato la pratica fissando il prezzo medio a lire 3.000.000 ad ettaro mentre il prezzo normale non supera il milione e mezzo. La decisione inspiegabile dell'Ispettorato agrario permetterà al Giorcelli di incamerare un miliardo e duecento milioni, mentre ogni mezzadro, ricevendo in media 20 ettari, dovrà ammortizzare un mutuo di 60 milioni anziché di 30; il che significa che la rendita non basterà per estinguere il debito. Sono da tener presente in merito due aspetti: il primo è che lo stesso Ispettorato agrario, esigendo per la formazione delle aziende contadine un minimo di 20-30 ettari, facilita tali operazioni, essendo solo i grandi proprietari in condizione di offrire vaste superfici di terra, tanto che di tutte le pratiche in corso per un valore di due miliardi, la pratica Giorcelli, come si è detto, comporta un valore di un miliardo e 200 milioni.

Secondo, l'operazione in corso rientra in un più vasto programma dello stesso Giorcelli, che nella stessa zona, favorito dalla mancata applicazione della 167, ha lottizzato altri terreni (di cui si chiede di conoscere la superficie) vendendoli come suoli edificatori a lire 10.000 al metro quadrato.

A Sanginetto la società Costa Bruzia, costruttrice di un villaggio turistico, ha acquistato terreni del barone Giunti, il quale ha venduto oltre 20 ettari, parte ad un milione e 200 mila ad ettaro, parte a 5 milioni e, a quanto pare, è divenuto socio della stessa società.

È da tener presente che il Giunti non ha tenuto in alcun conto la domanda di acquisto degli otto coloni, anzi è avvenuto che, avendo gli stessi promosso causa, sono stati immediatamente licenziati quanti di essi lavoravano nel settore edilizio.

A Cosenza poi il comune ha acquistato 5 ettari di terreno periferico per 160 milioni, a lire 3.000 al metro quadrato, prestandosi ad una grossa speculazione e poco curandosi della sorte dei coloni, che avevano la suddetta terra.

Per sapere, stando così le cose, se non ritengano opportuno disporre una inchiesta sull'operato dell'Ispettorato agrario e degli altri uffici interessati in merito ai fatti sopra riferiti.

Per sapere in che modo intendano intervenire per tutelare i diritti dei coloni, per stroncare ogni attività speculativa.

Per sapere se ai fini dell'applicazione della 590 non sia opportuno e necessario dare disposizioni che per la formazione di una azienda contadina autosufficiente nella regione calabrese siano più che sufficienti 10 ettari di terra, sia per facilitare le richieste dei contadini singoli o associati sia per eliminare le grandi speculazioni, come nel caso di Rende.

Per sapere ancora quanto terreno e da chi sia stato venduto e acquistato sulla costa tirrenica e in particolare dalla società Bruzia e quali contributi la stessa abbia avuto dallo Stato. (20702)

CATELLA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro.* — Per conoscere i motivi per cui la corresponsione delle pensioni di competenza del Ministero del tesoro viene spesso effettuata con notevole ritardo. In particolare l'interrogante desidera sapere se i Ministri sono a conoscenza che in parecchi casi, e specialmente a Torino, i frequenti ritardi nelle corresponsioni si protraggono anche per anni. (20703)

ALMIRANTE, NICOSIA, FRANCHI E ABELLI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se sia al corrente della grave crisi in cui versano le miniere dell'Isola d'Elba e della condizione di vero e proprio stato di allarme che si è determinata tra la popolazione elbana per il diffondersi di notizie relative ad un progetto di parziale smobilitazione delle miniere stesse;

e in particolare se intenda intervenire subito per ottenere:

la revoca dei licenziamenti già annunciati;

l'ammodernamento e il potenziamento degli impianti;

il rinnovo del contratto nazionale di lavoro;

il rinnovo della concessione alla società Italsider. (20704)

PIRASTU. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritengano necessario intervenire con urgenza per far includere la zona della Baronina (Nuoro) (comuni di Onifai, Orosei, Irgoli, Galtelli, Loculi) tra le zone gravemente colpite dalle recenti alluvioni, in considerazione del fatto che, praticamente senza interruzione, da decenni le alluvioni hanno provocato gravissimi danni nelle campagne, nelle vie di comunicazione e negli abitati dei comuni della Baronina. (20705)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 FEBBRAIO 1967

GAGLIARDI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non intenda intervenire con opportuna opera di mediazione presso l'Associazione nazionale degli istituti di cura privati affinché accolga l'invito dell'ufficio regionale del lavoro di Venezia inteso ad ottenere la stesura del contratto integrativo provinciale sia normativo che economico per i dipendenti delle case di cura private.

L'interrogante fa presente che, tale incontro — cui parteciperanno naturalmente anche le rappresentanze dei lavoratori — è stato finora continuamente rinviato, con grave disagio dei lavoratori stessi. (20706)

ARMATO. — *Ai Ministri dell'interno e del tesoro.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare a seguito delle riunioni del Consiglio di amministrazione dell'INADEL di bandire concorsi pubblici per ricoprire, rispettivamente 2 posti di carriera direttiva, 7 posti di carriera di concetto, 3 posti di carriera esecutiva, 14 posti di carriera ausiliaria e 13 posti del ruolo sanitari, quando il Consiglio stesso con sua deliberazione numero 153 del 22 luglio 1965 approvò all'unanimità l'aumento alle qualifiche iniziali di 15 posti per la carriera direttiva, 153 di concetto, 176 di esecutiva e 20 dell'ausiliaria, tenuto presente che attualmente dipendono dall'Ente ben 400 lavoratori non di ruolo e considerata la rilevante spesa che concorsi così esigui determinerebbero come stanno a dimostrare quelli recentemente indetti dall'INPS e dall'INAM. (20707)

ARMATO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare per la grave situazione venutasi a creare al distretto militare di Napoli ove viene svilita la personalità del singolo lavoratore per il semplice fatto di essere investito di mandato sindacale come dimostra l'abbassamento delle note di qualifica con la motivazione « durante l'anno l'interessato è stato impegnato per la sua carica sindacale » e si arriva perfino ad imputare ad elemento di demerito le assenze per ragioni di salute dovute a mutilazioni di guerra, per cure termali, ecc.

L'interrogante chiede di conoscere se il Ministro ritiene di intervenire per:

il rispetto della personalità umana del singolo lavoratore e per garantire l'esercizio del mandato sindacale;

convocare le parti in sede ministeriale per una trattativa della grave vertenza in atto;

convocare il Consiglio di amministrazione del Ministero per un esame urgente dei ricorsi presentati dai singoli interessati avverso le note di qualifica ai sensi della legge 10 gennaio 1957, n. 3, articolo 54. (20708)

BOZZI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Al fine di conoscere se non intenda far studiare, dalle amministrazioni pubbliche competenti, le necessarie iniziative da adottare con urgenza per risollevare la triste situazione nella quale versa la popolazione di Formia a causa soprattutto della crescente disoccupazione. (20709)

#### *Interrogazioni a risposta orale.*

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere le iniziative che intendono assumere nei confronti della direzione del compartimento di Torino dell'ENEL, la quale ha colpito circa 80 operai con un grave atto di rappresaglia (multa di tre ore), lesivo dei diritti di libertà e sindacali. La direzione ha motivato questo provvedimento per insubordinazione, e per rifiuto al servizio.

« Questi lavoratori sono assunti e lavorano come elettricisti o montatori, ed hanno anche l'incarico della guida dei mezzi motorizzati per il trasporto della squadra cui appartengono e dei materiali. Per tale attività supplementare questi operai ricevono una " indennità di 4.500 lire mensili ", regolata da un accordo sindacale, disdetto da due anni e non ancora rinnovato, malgrado incontri e solleciti da parte dei sindacati. Per l'intransigenza della direzione questi operai su decisione assunta insieme al sindacato, sono passati all'azione sindacale, comunicando alla direzione che si sarebbero astenuti per 4 ore dalla guida dei mezzi motorizzati, pur continuando a svolgere regolarmente la loro normale mansione di elettricisti o montatori.

« Gli interroganti fanno, pertanto, rilevare l'assurdità del provvedimento della direzione, in quanto illegittimo, in contrasto con le leggi e la Costituzione, secondo cui la manifestazione dei diritti sindacali (tra cui il diritto di sciopero) deve essere considerata un atto di indisciplina. Posizione tanto più grave se si tiene conto che l'ENEL è un'azienda pubblica, dove i diritti di libertà devono essere pienamente garantiti.

« Per queste considerazioni chiedono la revoca del provvedimento di rappsaglia e il ripristino delle libertà sindacali così pesantemente violate.

(5342) « SULLOTTO, SPAGNOLI, TODROS, LEVI ARIAN GIORGINA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere:

1) se è a conoscenza del testo dell'ordinanza ministeriale per gli incarichi e supplenze nelle scuole medie per l'anno scolastico 1965-66 nel quale al Titolo I, Capitolo II " Titoli validi per l'inclusione nella graduatoria dei non abilitati " (articolo 5) era previsto, al punto 3) " per l'insegnamento di applicazioni tecniche maschili, potranno essere, altresì, inclusi coloro che siano in possesso di diploma di magistero di arte applicata rilasciato dagli istituti statali d'arte (sezione arredamento, costruzione del mobile, disegno architettonico), di diploma di perito industriale, di perito agrario o del diploma di abilitazione di istituto tecnico nautico ";

2) se è a conoscenza del testo del decreto del Presidente della Repubblica del 21 novembre 1966, n. 1298, pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* del 13 febbraio 1967, dove, nella tabella B, nel capitolo " Classi degli esami di abilitazione ", al punto quinto " Applicazioni tecniche ", secondo capoverso, del punto 2) del capitolo " Titoli di ammissione " si legge: " Fino a quando non sarà attuato il riordinamento degli studi superiori saranno inoltre validi per l'ammissione alla sola sottoclasse a) i diplomi di perito industriale, agrario, nautico, con esclusione di qualsiasi equipollenza ";

3) quali sono i motivi che hanno condotto alla esclusione del " diploma di magistero di arte applicata ", già previsto dall'ordinanza ministeriale di cui al punto 1) e totalmente scomparso nel decreto del Presidente della Repubblica di cui al punto 2) dove, per giunta, si esclude espressamente qualsiasi titolo equipollente.

(5343) « MALFATTI FRANCESCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere se è a conoscenza dei fatti che seguono e che hanno determinato nei comuni di Candela, Deliceto e Ascoli Satriano una gravissima situazione economico-sociale, apprensioni gravissime ed agitazioni preoccupanti e chiede, in conseguenza, se il Ministro intende intervenire al riguardo.

« Sin dal 1962 fu iniziato lo sfruttamento dei giacimenti di metano nei territori dei comuni di Ascoli Satriano, Candela e Deliceto e il metano sarà, secondo i programmi in atto, convogliato a Taranto e Napoli senza che sul posto di rinvenimento si provveda alla installazione di industrie capaci di dare una risorsa alle depresse economie dei tre comuni che pure danno già l'energia per industrie di altre regioni.

« D'altra parte la situazione economico-sociale dei tre comuni è tale che le popolazioni hanno dovuto trovare lavoro emigrando all'estero.

« Infine, è evidente che la ricerca e lo sfruttamento del metano impoverisce maggiormente la stessa economia agricola dei comuni nominati.

« Le concessioni per le indagini e lo sfruttamento del metano furono date alla Snia-Viscosa che cedette il 70 per cento del metano ritrovato, per la durata di otto anni, all'ENI, e per il 30 per cento alla Montedison e ha già quindi ottenuto vantaggi finanziari dalla temporanea cessione.

« La Snia-Viscosa annunciò che avrebbe impiantato una industria tessile in provincia di Foggia, ma l'interrogante chiede se non sia imposto da ragioni di giustizia che l'industria tessile promessa, pur restando nel comune di Foggia, sia localizzata in prossimità dei tre comuni sul cui territorio la Snia-Viscosa ha ritrovato il metano.

« L'ENI-Anic, cessionaria della Snia-Viscosa, si impegnò a creare una industria di base (petrochimica) nel comune di Manfredonia; ma ciò anche prima di essere cessionaria della Snia-Viscosa.

« L'interrogante chiede se al Ministro non sembri conforme ad equità e giustizia che lo ENI, a parte l'industria promessa a Manfredonia, non istituisca altra industria nel territorio dei tre comuni anzidetti, dal quale estrae attualmente il metano.

« La società Montedison, concessionaria del restante 30 per cento del metano rinvenuto, non ha sin qui avanzato alcuna promessa, ma l'interrogante chiede se non sia ugualmente conforme ad equità e giustizia che essa crei una industria nel territorio dei comuni più volte ricordati.

« Infine l'interrogante chiede se il Ministro non ritenga che lo stesso IRI, assieme alle tre imprese concessionarie, non debba provvedere ad installare una industria di sua competenza nel territorio dei tre comuni nominati.

(5344)

« CARCATERRA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dei lavori pubblici e dell'interno, per conoscere se risulti al vero che il prefetto di Caserta sia intervenuto nei confronti dell'Istituto case popolari di Caserta per fermare la azione coattiva da questo Istituto disposta per ottenere il rilascio di un appartamento abusivamente occupato dal sindaco di Mignano insegnante Mattia Guadagno; in ogni caso i motivi per i quali non si è ancora proceduto al rilascio dell'appartamento.

(5345)

« RAUCCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della marina mercantile, per sapere se risponda a verità la notizia concernente la prossima soppressione della linea marittima Olbia-Civitavecchia oggi gestita dalla Tirrenia;

per sapere se sia a conoscenza dei problemi che l'eventuale soppressione determinerebbe per una notevole parte delle popolazioni della Sardegna e per tutto il sistema di trasporti dall'Isola al Continente.

(5346)

« PIRASTU, MARRAS »

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se ritenga compatibile con gli orientamenti democratici secondo i quali dovrebbe svolgersi la vita scolastica, la circolare del 16 gennaio 1967, n. 24, indirizzata ai presidi degli istituti primari e secondari, nella quale li si invita a far opera di pressione nei confronti degli studenti, dei docenti e delle famiglie al fine di evitare il ripetersi di manifestazioni politiche da parte di studenti e docenti. Se non ritenga che le disposizioni inviate siano da considerarsi lesive dei diritti sindacali e di libera espressione democratica dei cittadini, e tenute presenti le legittime aspettative degli ambienti scolastici in ordine alla riforma della scuola se non giudichi particolarmente intimidatoria la pressione implicita nel riferimento alla compilazione delle note di qualifica degli insegnanti e al giudizio sulla attività dei presidi da collegarsi all'adempimento delle disposizioni contenute nella circolare in parola.

(5347)

« SANNA ».

*Interpellanza.*

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord ed i Ministri dei lavori pubblici e del turismo e spettacolo, per chiedere — preso con compiacimento atto della decisione di realizzare la superstrada di collegamento Gaeta-Formia-autostrada del sole (casello di Cassino) da tempo vivamente auspicata — se nella occasione non si voglia sollecitamente disporre il finanziamento del prolungamento di tale superstrada fino ad Atina, importante centro agricolo e turistico della provincia di Frosinone.

« La zona di Atina e della vicina Valle del Comino, che per le bellezze turistiche di cui dispone può considerarsi una delle più belle d'Italia, oltre ad essere anche un naturale prolungamento del Parco nazionale di Abruzzo, vanno sempre più rapidamente declinando e la mancanza di idonee comunicazioni sta danneggiando in modo irreparabile anche le risorse agricole che sembravano l'unico cespite delle zone stesse.

« Né serie iniziative possono essere attuate per frenare questo decadimento in quanto non sembra che nei piani di sviluppo programmati si sia fatta una giusta valutazione delle zone in riferimento. Eppure le zone stesse hanno posizione tale e risorse naturali da renderle idonee ad iniziative agricole-industriali anche di rilevanti dimensioni e ad investimenti massicci nel settore turistico.

« Per quest'ultima attività, ad esempio, molti degli emigranti della zona che all'estero hanno raggiunto notevoli posizioni economiche, sarebbero disposti ad investire i loro beni costruendo ville o appoggiando iniziative di carattere turistico.

« Appare perciò indispensabile collegare con i sistemi di grande comunicazione tali importanti zone che oggi, pur essendo quasi alle porte di Roma, rappresentano uno dei più eclatanti esempi del sottosviluppo in cui ancora sono tenute molte zone del mezzogiorno d'Italia.

(1029)

« SIMONACCI ».